



REV. DOTT. G. CAPRA

# L'ANATOLIA

PUBBLICAZIONE

NELL' "ITALICA GENS."

(RIVISTA NAZIONALE PER I MISSIONARI ITALIANI)

TORINO  
O  
ZE  
HE  
LARI.,

7

# ASSOCIAZIONE NAZIONALE

per soccorrere

## I MISSIONARI ITALIANI

RICONOSCIUTA IN ENTE MIRALE CON IL DECRETO 11 NOVEMBRE 1917.

SEGRETARIATO CENTRALE

TORINO 4, Via Accademia delle Scienze.

L'Associazione Nazionale fu istituita per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani e promuovere, sotto la loro vigilanza, la fondazione di scuole e la diffusione della lingua italiana, e per mantenere viva, insieme colla fede, l'amore per la patria negli Italiani sparsi in lontane regioni, (articolo 1° dello Statuto).

PRESIDENTE ONORARIO

S. A. R. il Principe TOMMASO DI SAVOIA, *Duca di Genova*.

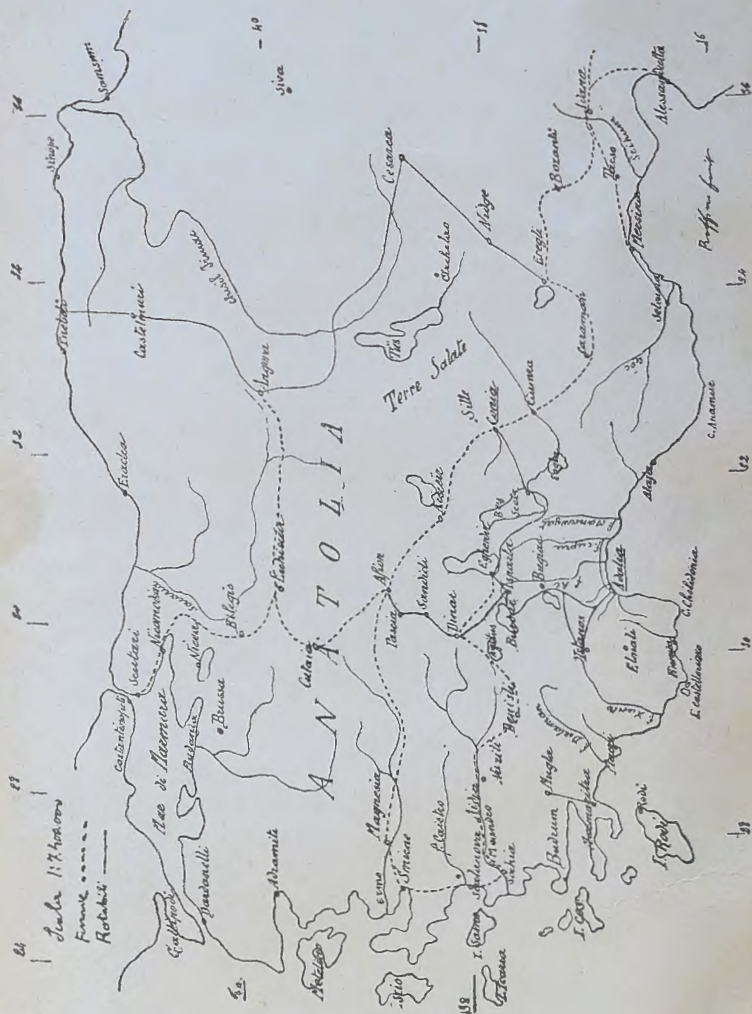
PRESIDENTE GENERALE

BASSI nob. conte CARLO.

SEGRETARIO GENERALE

SCRAPABELLI dott. ERNESTO.





Carta dell'Anatolia

# ITALICA GENS

FEDERAZIONE PER L'ASSISTENZA DEGLI EMIGRANTI TRANSOCEANICI E NEL LEVANTE     ♦     Via Accademia delle Scienze, 4 - TORINO

## L'ANATOLIA

### Nozioni Geografiche.

Il lavoro, che oso presentare, non ha la pretesa di essere una descrizione completa nè uno studio esauriente dell'Anatolia; è un semplice contributo alla conoscenza di questa regione, soprattutto di quelle parti della medesima, nelle quali si spera che più direttamente abbia ad affermarsi l'influenza italiana; esso ha per fine di additare ai connazionali i campi ubertosi, che li attendono in Anatolia, per l'impiego di capitali, per lo stabilimento di colonie di lavoratori, per la produzione di prodotti necessari al vettovagliamento della Nazione, allo sviluppo delle industrie, all'incremento del commercio.

Queste note sono il risultato di osservazioni personali raccolte in un recentissimo viaggio (Agosto-Ottobre 1919) compiuto sotto gli auspizi e per incarico dell'Associazione Nazionale per i Missionari Italiani, con l'assistenza delle Autorità locali e anche coi contributi di Signori Milanesi, che da anni generosamente mi aiutano nella mia missione di diffusione dell'italianità all'estero.



L'Anatolia o Asia Minore è una delle più antiche e più ricche regioni del mondo. Pure appartenendo al Continente Asiatico, è come una larga mano protesa verso l'Europa, come per dire: " da te, Europa, at-



tendo lo sviluppo e il progresso, la libertà e la vita. Io ti chiamo e ti aiuto pure a trasportarti nell'interno dell'Asia, dove stanno ascosti tesori incredibili. " Ben dice a questo proposito il Marinelli, chiamando l'Anatolia " La grande via dell'Asia, fiancheggiata dal Tauro e dalle Alpi Pontiche, che si apre dolcemente verso l'Europa in numerose penisole, e si perde bizzarramente, quasi stoppa che si sfilacci, in isole vaghe e svariate fra gli azzurri fantastici del mare ellenico. "

La si può anche chiamare un ponte immenso collegante l'Europa e l'Asia, ponte attraversato da tutte le grandi migrazioni di popoli, da tutte le più importanti spedizioni militari dall'Occidente all'Oriente, come quella di Alessandro ed alcune delle Crociate, o dall'Oriente all'Occidente, come quelle di Serse e dei Turchi stessi. Era anticamente divisa in molte provincie, ergentisi spesso in Stati indipendenti, di grande potenza e prosperità, che riempiono delle loro gesta la storia e le letterature antiche.

A sud si trovavano la Cilicia, la Pamfilia, la Pisidia, la Licia; a ovest la Caria, la Lidia, la Bitinia, a nord la Cappadocia; nell'interno la Frigia e la Licaonia.

Regione montagnosa, con lunghe e larghe valli fertilissime, e con un esteso altipiano di 1000 m. d'altitudine, occupante tutto il territorio interno e con altri altipiani minori degradanti al mare, presenta una sufficiente uniformità nella natura del suo terreno, prevalentemente calcareo cretaceo, con vaste estensioni di natura vulcanica. Regione ricca, di clima per sè salubre, ha una popolazione decimata di numero e priva di energie vivificatrici e rinnovatrici. Trattasi quindi di rigenerarla, di riportarla all'antica grandezza e prosperità.

I confini dell'Anatolia sono presto indicati: a nord confina col Mar Nero e col Bosforo, a ovest col mare Egeo, a sud col Mediterraneo, a est con l'Armenia la Georgia e la Cilicia, divisa da quest'ultima dalla catena del Tauro cilicico.

A togliere ogni confusione possibile, dato lo scambio frequente dei nomi di Anatolia, Asia Minore, Levante o Oriente Mediterraneo, con cui si indicano la regione in discorso, ricorderemo che la regione stessa fu dagli antichi detta Asia Minore, perché la parte dell'Asia più nota, e di relativamente piccola estensione in confronto con la sterminata estensione dell'Asia propriamente detta. Il nome di Anatolia, datole dai Greci e conservatole dai Turchi, viene dal fatto che le terre dell'impero greco-bizantino prima e dell'ottomano poi venivano divise dal Bosforo in

terre Occidentali o Romelia e in terre Orientali o Anatolia. Gli Italiani poi le hanno dato il nome di Levante od Oriente Mediterraneo, perchè realmente sono per essi le regioni orientali bagnate dal Mediterraneo.



L'Asia minore è prevalentemente montagnosa; le sue pianure sono rappresentate quasi soltanto da altipiani, racchiusi fra monti, dell'altezza media di mille metri sul mare, e la cui descrizione sarà data a parte.

Le catene principali sono quelle del Tauro e delle Alpi Pontiche: non mancano i vulcani, isolati o a gruppi, variamente sparsi. L'altezza media delle due catene è di circa 2000 m., ma comprendono molte vette alte più di 3000 m. Non vi si trovano ghiacciai, ma vi sono numerosi i nevai, specialmente sugli alti bacini e valloni.

Questi monti, di natura prevalentemente calcarea, sollevatisi nella grande epoca miocenica, presentano molte ramificazioni, le quali non seguono sempre una linea regolare di sviluppo; si hanno molte valli, gole, bacini, e soprattutto dedali o labirinti, come nel tratto del Tauro, che divide la Cilicia dalla Pamfilia, e nel Tauro licio fra Finnica e Macri. Presentano poi marcatissimi i fenomeni carsici, avendo grande affinità mineralogica e geologica coi monti Balcanici e col nostro Carso, e, secondo molti, una origine identica.

Fra questi fenomeni, oltre ai laghi ed ai bacini acquei sotterranei, ai fiumi che ora scompaiono e scorrono nel sottosuolo e ora ricompaiono o alle falde d'un monte, come il Meandro a Dinar, o da una pianura che convertono in una palude dalle acque gorgoglianti, come il Duden, meritano menzione le grotte numerosissime. Molte di queste, come a Porto Vati ed a Macri, hanno servito di abitazione ai cristiani, all'epoca delle persecuzioni turche; altre sono tuttora abitate, come a Sille, presso Conia, a Acsceir, a Afun e in altri luoghi. Alcune sono vastissime, divise in parecchi ambienti, con delle bellissime formazioni stalattitiche e stalagmitiche e incrostazioni varie, con acque correnti e con laghi come specchi misteriosi.

La catena del Tauro s'inizia fra l'Armenia e la Cilicia presso il monte Cansir; essa forma dapprima lo spartiacque divisorio fra la Cilicia e l'Anatolia, nelle regioni di Nidge, Eregli, Caraman, lasciando un solo passaggio, assai famoso fin da tutta l'antichità, le porte ciliciche, le Amanytes



Pylae di Strabone, la Gulec Bogaz dei Turchi. Poco sotto queste gole, lungheggiate in parte dal Cidno rumoreggiante nel profondo del versante cilicico, il Tauro volge ad ovest, avvicinandosi al mare, nel quale s'avvanza spesso con capi e promontori, e prende nome dalle regioni che attraversa: Tauro cilicico, pamfilico, licico ecc. La catena si allarga assai, e mentre scende precipita al mare, brulla e scoscesa, dando luogo a relativamente pochi terreni costieri, tranne nello sbocco delle valli, si ramifica assai variamente verso l'interno, racchiudendo estesi e fertili pianure, dove le pendici montane sono a dolce declivio, e le valli sono disposte come a terrazze che si succedono l'une all'altre. Le vette più alte si trovano nel Tauro licico, con il monte Bei (Bei-dag), monte Principe, alto 3200 m., il monte Ac (Acdag o monte Bianco), il monte Pezu, superiori ai 3000 m.

Le Alpi pontiche si stendono lungo il mar Nero, di cui formano il versante, e costituiscono il contrafforte nord dell'altipiano centrale. Hanno pure cime altissime non inferiori a quelle del Tauro, si ramificano assai, racchiudendo fiumi e valli molto lunghe, e, colle varie loro ramificazioni, coprono parte dell'Armenia e della Georgia.

I vulcani sono ora tutti spenti: pochi diedero segni di vita nei tempi storici. I gruppi principali sono quelli di Assan, ad est del lago Tüss, e l'Erdgigas, l'antico Argeo, alto 3210 m. Sono resti di antichi vulcani e terreni vulcanici i monti ai cui piedi si stendono Afiun e le sue campagne, e la regione di Adalia, ecc. L'Asia minore è anzi una regione vulcanica, e purtroppo ne risente spesso le conseguenze con terremoti disastrosi, causa principale, insieme con l'ignavia turca, del decadimento e della distruzione di tante città, dell'abbandono di regioni ricchissime. Solo nel 1914, il 4 ottobre, un terremoto furibondo, a scosse ripetute, radeva al suolo Buldur e Isparta e i villaggi della regione circostante, facendo molte vittime e cagionando miserie inenarrabili, che trovarono però nella generosa e pronta opera di soccorso delle autorità italiane di Adalia un sollievo grandissimo.



L'Asia minore, come abbonda di monti e valli, così è ricchissima di acque, quiete e turchine nei grandiosi e vasti suoi laghi, correnti precipiti o maestose o sotterranee nei lunghi e tortuosi suoi fiumi, sgorganti

con imponenza per la massa e con freschezza nelle sorgive e fontane numerose nel piano e sui monti.

L'idrografia dell'Asia minore presenta singolarità caratteristiche. Anzitutto le acque dei suoi laghi, tranne poche eccezioni, sono salmastre o comunque minerali. Data poi la natura calcareo-cretacea del suo suolo e la conseguente presenza di numerose cavità e meandri nell'interno del medesimo, l'idrografia è in parte esterna e superficiale e in parte sotterranea, e vediamo rinnovati qui, non meno grandiosi, i fenomeni ammirati nel Carso e in qualche località della penisola balcanica.

Di qui l'abbondanza di acque sorgive e di fontane, capaci di dar origine ad un corso d'acqua, sia presso le città e nei centri abitati, — per cui si ha nell'Anatolia, come a Sandicli, Dinar, Afiun, Acseir, Adalia e altrove l'acqua corrente in canali e solchi lungo le strade, — sia in mezzo alle campagne, nei luoghi più aridi, che non sembrerebbero alimentarne alcuna. Quanto sono benedette queste fontane: *fons aquæ vivæ!*

Il sole ci manda raggi infocati, la terra riarsa, omai priva di vegetazione, ci riflette raggi similmente infocati; viaggiando di estate nelle campagne anatoliche, si è come fra due fuochi. Una piccola costruzione dalla volta sferica, un pilone appaiono; ci si avvicina e si ha l'intima soddisfazione di vedere uno zampillo d'acqua fresca, buona, che ci conforta. L'acqua è sacra in tutto l'Oriente, e la fontana, dono liberale di Dio, è pure sacra e appartiene al popolo. Chiunque trova dell'acqua nel suo terreno, è obbligato a metterla a disposizione del pubblico, con una costruzione più o meno comoda ed elegante, che la protegga e faciliti l'uso dell'acqua agli uomini e agli animali. Se l'acqua non zampilla sopra il livello della strada, ci si costruisce attorno una vasca coperta e la si munisce del recipiente necessario per attingere, secchiello od altro, che ognuno rispetta. La fontana è spesso l'adempimento d'un voto fatto.

Quando la sorgiva difetta, si costruisce la cisterna o il pozzo, chè l'acqua si trova sempre a poca profondità, e sono rari i pozzi di dieci o dodici metri; generalmente sono profondi solo 5, o 6 metri. Non mi consta ci siano dei pozzi modenesi o trivellati.

Nelle stesse città molte fontane pubbliche sono costruite dai proprietari nelle loro case, mediante una vasca murata o serbatoio pieno d'acqua potabile, con un rubinetto aprentesi sulla via.





I corsi d'acqua dell'Asia minore hanno tre versanti distinti, il mar Nero, il mar Mediterraneo e l'Altipiano centrale. I tre massimi fiumi scendenti al mar Nero, che sono anche i massimi dell'Anatolia, andando da ovest ad est, sono il Sacaria, il Chisil Irmac o fiume Rosso, l'antico Halys, che hanno le loro sorgenti nei monti Murad, e il Yachil-Irmac o fiume Verde, con le sorgenti nell'Armenia. Il loro corso lungo e tortuoso segue valli ricchissime, popolate da gente attiva e molto più laboriosa di quella dell'interno.

I fiumi dell'Altipiano centrale nascono dai contraforti del medesimo; alcuni si perdono nel pianoro stesso, che allagano all'epoca delle piogge, convertendolo così in una palude immensa e in un sol pezzo di ghiaccio d'inverno, altri vanno a finire nei laghi di Eregli e di Tüs. Pochi hanno acque perenni, come il Ciarciambi, il cui corso fu ridotto a canale d'irrigazione, e il Meram. Molti fiumi scendenti dal Tauro hanno acqua solo all'inizio del loro corso: giunti in pianura ci si perdono o scompaiono nel sottosuolo. Se si costruissero dei bacini e si sistemasse il loro corso, potrebbero fornire acqua d'irrigazione e si eviterebbero i danni incalcolabili dal dilavamento delle pendici montane e l'inondamento della pianura d'autunno e d'inverno. Qualche lavoro di tal genere fu fatto dagli antichi, tanto evidente era la sua necessità, e serve ancora ai giorni nostri.

I fiumi scendenti all'Egeo o al Mediterraneo meridionale hanno la loro origine negli altipiani racchiusi fra le ramificazioni del Tauro da polle sgorganti dalle rupi e gorgoglianti da laghi paludosi. Niuno è emissario dei grandi laghi, pur potendo avere relazione coi medesimi. Esternamente questi laghi non hanno che degli immissari.

Tutti i detti fiumi presentano i fenomeni carsici, scomparendo per non ricomparire che dopo 15-20 chilometri di percorso sotterraneo. Hanno una direzione abbastanza regolare da nord a sud, con pochi giri tortuosi, tranne nella parte superiore del loro corso, e danno luogo a cascate utilizzabili come forza motrice. L'acqua è perenne e di una portata non indifferente. Seguono valli larghe, verdeggianti e di grande fertilità, ma spesso pure s'incassano in profondi burroni o *défilés*, data la facile erodibilità delle roccie, e alle volte purtroppo, mancando ogni opera di sistemazione, stra-

ripano, inondano, rendendo acquitrinose, quindi insalubri e infette di malaria, le regioni attraversate.

Tutti potrebbero servire all'irrigazione con opere non troppo costose e, come già si disse, date la massa d'acqua perenne e la configurazione del terreno, possono pure fornire una rilevante forza idroelettrica. Questi corsi d'acqua convogliano al mare enormi quantità di materiali erosi e dilavati dai monti, e formano un esteso delta alluvionale alla loro foce, guadagnando ogni anno sul mare. Il Meandro, ad esempio, avanza annualmente d'una quindicina di metri. Questi delta, terreni ottimi per le coltivazioni, pare siano stati aiutati nella loro formazione da lente sollevazioni del suolo, che da anni si verificano in tutte le coste dell'Asia Minore; per cui si insabbiarono porti un dì attivi, causa non ultima della scomparsa o della decadenza delle relative città portuarie, quali Mileto sul Meandro, Patara sullo Xanto, Finnica, Eschi-Adalia sul Manavgat, Tarso sul Cidno.

Se, con opportune opere di sistemazione, si regolassero le foci, si impedisse lo stagnamento delle acque e il conseguente impaludamento dei terreni, questi sarebbero indicatissimi per coltivazioni di prodotti ricchi, quali il cotone, il sesamo, ecc.

I fiumi principali di questo versante, a partire dalla Cilicia petrea, lasciando quindi da parte il Sehium, il Gihian, il Cidno della Cilicia campestre, sono i seguenti:

Il fiume Gheuc (1) o fiume Azzurro, che avendo le sue sorgenti nel Tauro cilicico e pamfilico, sopra Alaia, ha direzione da Ovest a Est, parallela al mare fino alla longitudine di Seleucia, quivi si volge a Sud e sbocca in mare presso detta città, di cui insabbiò il porto e impaludò le campagne.

Nell'altipiano stendentesi a Sud del lago di Bey (Bey-sceir o lago principe) l'antico Coralis, da sorgive formanti paludi, nasce il fiume Manavgat, o fiume Nero, detto dagli antichi Melas, e sbocca in mare poco lungi da Eschi-Adalia, dopo avere attraversati terreni poco o nulla coltivati, pur essendo fertili. Per sè o per i suoi affluenti bagnava antiche città, quali Erimna, Catterma, dove si sprofonda e scompare per riapparire più sotto: un suo affluente bagnava la Seleucia pamfilica.

Dal corso assai più lungo, nascendo nella regione che si estende fra

(1) suono di *eu* francese.



i laghi di Bey e di Egherdir, è il fiume Cüprü, il famoso Eurimedonte, con una imponente massa d'acqua. Bagnava, fra le altre, le antiche città di Selge e di Aspendo, di cui si hanno rovine grandiose, mentre ora scorre quasi solitario in un bacino poco noto. All'uscire dalla lunga valle, in cui è rinserrato nell'attraversare i monti Pamfilici, si presta meravigliosamente bene ad essere incanalato per servire all'irrigazione e per fornire forza idroelettrica. Questa forza può largamente provvedere a tutti i bisogni di Adalia, da cui dista solo una quarantina di chilometri. Gli estesi terreni alluvionali formati alla sua uscita dalla valle, e su cui si trova, fra gli altri, il borgo di Ciarchis, possono diventare un sol campo di cotone. Il fiume è ivi attraversato da un magnifico ponte selgiucidico. Fra i fiumi Manavgat e Cüprü, attraversante il fertile territorio di Ciarchis, corre pure il fiume Sara o fiume Nero (Sara-su), che sbocca in una piccola baia, largamente adoperata per il carico di legnami destinati all'Egitto, e di granaglie destinate ad Adalia.

Fiume importante per la regione che attraversa e per il corso molto lungo e dai giri curiosi, è l'Ac o fiume Bianco (Ac-su) l'antico Cestro. Nasce dai monti a Sud di Isparta, o meglio da un fertilissimo altipiano fra questi monti — questo altipiano, quando l'attraversai, era un sol campo di fagiuolini nani da sgusciare — Il suo corso è diretto da Sud a Nord fino ad Isparta, incassato fra profonde valli calcaree, simili a quelle delle nostre Langhe e del Monferrato; le sue acque, in questo primo tratto, sono adoperate per dar movimento a numerosi molini e per l'irrigazione. Dopo avere attraversato la città, girando ai piedi dei monti, che l'originano, e sui quali sorgeva la città di Minosse, si dirige a Sud, ricevendo molti affluenti, scomparendo e riapparendo diverse volte. Giunto ai contrafforti montani dell'altipiano di Adalia, si dirige verso Est finchè trova libera la via a Sud, per buttarsi in mare dopo avere deposte ingenti quantità di alluvioni, su cui sorgon vari prosperi villaggi, Giumallì, Istaurós, Cumcheui. Il suo corso è pochissimo esplorato. E uno dei fiumi che maggiormente possono prestarsi per l'irrigazione e per forza motrice. A Istaurós riceve l'affluente che bagna Perge.

Il fiume più curioso è il Duden, che sbocca in mare presso Adalia e di cui è difficile rintracciare il corso per i vari e lunghi tratti sotterranei. Secondo alcuni nascerebbe dai monti formanti la divisione fra gli altipiani di Bugiac e di Adalia, e li attraversa rinserrato in una stretta e

profonda gola detta Cibúc (Cibúc-bogas) lungheggiata dalla strada camionabile Adalia-Buldur. Prima che la gola finisca, il fiume, quasi sempre asciutto d'estate, scompare, per riapparire più sotto, alle falde d'un monte prettamente calcareo, dando luogo ad una vasta palude con grande quantità di acqua sorgiva gorgogliante. Da questa palude, che molti vogliono sia la vera sorgente del Duden, incomincia a correre calmo, imponente, con sponde grandemente paludose, per alcuni chilometri, e poi nuovamente scompare, non lasciando di sè alcuna traccia esterna.

Dopo una ventina di chilometri, al limitare dell'altipiano, il Duden riappare, ma stavolta con forza viva, con gorgghi e vortici pericolosi, da travolgere ed inghiottire quanti vi si lasciano prendere, e con altri fenomeni naturali meravigliosi. Fatta questa comparsa, dopo pochi chilometri, si sprofonda ancora nel suolo e vi rimane per un tratto di sette chilometri. Ridiventa quindi superficiale, formando altra vasta palude, a pochi chilometri dal mare, nel quale si getta per molteplici bocche. Di queste ricorderò le cascatelle di cui si rallegra Adalia, mentre altre sono utilizzate sia per l'azionamento di mulini — i migliori furono distrutti dal bombardamento francese della costa adaliotica — sia per l'irrigazione degli orti: altre vanno perdendosi nella campagna, altre infine giungono al mare con vari nomi locali. La forza motrice di queste correnti acquee, per essere convertita in elettrica, sarebbe già in concessione ad una società dal nome italiano.

Tutta l'acqua poi del Duden, dopo essere stata utilizzata come forza, può essere utilizzata per l'irrigazione non solo degli orti, come si pratica ora e in modo assai primitivo, ma di tutti i fertilissimi terreni circostanti, che si potrebbero destinare alla coltivazione del cotone. Si otterrebbe così un altro singolare vantaggio, la bonifica di centinaia di ettari ora paludosi e malsani.

Ad occidente di Adalia, in un breve tratto di 30 chilometri, s'incontrano quattro corsi d'acqua, due grandi e due piccoli. I piccoli hanno la loro sorgente nella pianura stessa, che attraversano, forse corso superficiale di fiumi a lungo ed ignoto corso sotterraneo; i grandi nella fitta giogaia di monti, che dividono la Pamfilia dalla Cilicia, e che racchiudono cime altissime, quali il già ricordato monte Bey (Bey dag) m. 3200. La loro acqua già serve ad irrigare degli orti e dei vasti campi di sesamo d'una bellezza agraria mai osservata altrove, ma l'estensione irrigata è minima, chè tutta la pianura e la maggior parte dei terreni delle



vallate percorse possono divenire irrigue. Può pure servire per impianti idroelettrici, perchè perenne e abbondante. Il primo fiume è l'Araba (Arab-Ciai, ciai vuol dire torrente) con sbocco impetuoso in mare. Il suo corso è pericoloso, dando luogo a sprofondamenti.

Segue il fiume Caraman (Caraman-Ciai) il massimo dei quattro per lunghezza di corso e per massa d'acqua. La lunghezza però di questi fiumi è assai minore di quella dell'Ac, del Cüprü e degli altri già ricordati. Nasce dai monti di Istanós, sui quali sorgeva Termesso in luogo così difficile che neppure Alessandro osò occupare, e prende il nome di Caraman forse del villaggio trovantesi alla confluenza del suo massimo affluente il Curu o fiume asciutto (Curu-Ciai) scendente dai monti divisori fra la Pamfilia e la Pisidia, sulla via di Istanós. I terreni percorsi dal Caraman sono dei più fertili che abbia visti e, nei paesi dove v'è coltivazione, si ha una vera boscaglia di piante di frutta, aranci, melagrani, fichi, di piante ortensi e di erba Spagna. Il clima di queste zone è migliore che in altre per la boschività dei monti, ricchi pure di pascoli, ai quali salgono gli abitanti con i loro armenti, durante l'estate, rendendo così deserti i paesi e vuote le casupole, che si rianimano solo all'epoca della mietitura.

Poco dopo le foci del Caraman sbocca in mare il Sari (Sari-Ciai) piccolo corso d'acqua, che nasce da sorgive varie ai piedi delle colline poco discoste.

Presso la foce del Sari v'è la foce dell'altro grande fiume, il Doiran, che si arricchisce a destra, presso il villaggio di Gürmé, delle acque del fiume Ciandir o Feliscan. Le valli percorse dal Doiran e dal Ciandir sono fertilissime ed erano un tempo molto popolate a giudicare dalle rovine di città illustre, quali Olbia, Tubenna ecc. Le città dell'Anatolia sorgevano spesso sulle cime di monti, ben difese da qualunque assalto.

I fiumi ricordati sboccano tutti nella baia di Adalia: all'uscire da questa, fino al Capo Chelidonia, non si hanno più corsi importanti, e i monti cadono a picco sul mare: vi erano però porti e centri di attivo commercio.

Girato il Capo Chelidonia e l'Isola omonima, si entra nella baia di Finnica, che riceve vari corsi d'acqua, i quali ridussero la baia, togliendo a Finnica l'onore d'essere un porto e formando ricchi terreni alluvionali. Sono da ricordarsi il fiume Alagir, l'antico Limiro, il Dembre, l'antico Miro.

Presso la famosa antica città di Patara sbocca uno dei più noti fiumi

anatolici, lo Xanto o Sirbis, detto pure Segidier. Nasce dai monti presso il lago di Sogüd (Sogüd-gül) e traversa regioni della massima importanza agraria. I terreni alluvionali alla sua foce sono assai estesi ma molto acquitrinosi. Riceve le acque dei più alti monti licici, ancora coperti da foreste maestose.

Nella baia di Macri pure sboccano vari corsi d'acqua, ma tutti piccoli. Si può ricordare il Caramoari, con la foce presso Macri, e con una valle assai fertile, coltivabile a cotone.

Fiume della massima importanza per la sua vallata larga e pianeggiante, che può convertirsi, nella parte inferiore, in un campo di cotone, di sesamo e di grano, e, nella parte superiore e interna, in campi ancora di frumento, e di altri cereali, in prati ubertosi, è il Dalaman. Lo vogliono indentificare con l'antico Indo anatolico. Ha un corso molto lungo e curioso: nasce dai monti che scendono quasi a picco sulla baia di Macri, si dirige dapprima a Nord, quindi volge verso Nord-Ovest per prendere poi una decisa direzione a Sud. I terreni che attraversa sono poco esplorati.

Dopo il Dalaman, più nessun fiume importante sbocca in mare, fino a che si giunge al Meandro, l'attuale Menderes, uno dei più celebri fiumi anatolici per la sua portata e per la lunghezza del suo corso che è di 380 chilometri e soprattutto per la ricchezza e vastità della regione che percorre sia direttamente che a mezzo dei suoi numerosi affluenti. Il bacino misura 24 mila kmq. In 23 secoli ha guadagnato nel mare 325 kmq., internando città che erano sulla spiaggia, tanto grande è la quantità di materiali convogliati. Nasce a Dinar da una imponente sorgente sgorgante da più fori lungo una rupe calcarea, che è quasi un solo e interessantissimo giacimento di fossili. Ha la sua foce principale a Sud di Mileto presso Aiazoluc. Riceve numerosi affluenti e, fra questi, presso Civril, il Cufu, che proviene dall'altipiano a Sud di Carahissar, il Cioruc dalle acque incrostanti, il Banaz, e soprattutto l'Ac, che nasce dagli alti monti licici, contrafforti o catena della Valle Dalaman. Presenta rimarchevoli fenomeni carsici, come nella pianura di Dinar, dove scompare per non riapparire che presso Civril.

Il suo bacino è popolatissimo fin dalla più remota antichità: e i suoi abitanti sono i turchi più attivi, e più tenaci delle loro tradizioni e della loro indipendenza. Costituito un governo nazionalista, senza alcuna rela-



zione con Costantinopoli, fecero di Nazli la loro capitale e vanno assoldando gente e accaparrando territori per provare al mondo vincitore e vinto che, se sono amici del progresso, non lo sono del servaggio.

I centri principali del bacino del Meandro, a partire dalla foce, sono Scalanova, sul mare, Sochia, Aidin, Nazli in dominio assoluto dei turchi, come lo è tutto il bacino da detta città in su, Ortaccia, Seracheni, Denizli con abbondantissime sorgive capaci di azionare dei mulini e a convertirsi in forza elettrica, Civril, alla confluenza del Cufu, Dinar, ai piedi dei monti contrafforti dell'altipiano di Sandicli, e allo sbocco della gola che dà accesso al medesimo. Dinar domina una estesa ricca pianura, in parte coltivata, e lo sarebbe tutta se si bonificassero i molti terreni paludosi. Oltre l'imponente sorgente dal Meandro già ricordata, ne possiede alcune altre, che potrebbero essere meglio utilizzate. È la città dei molini, tutti azionati dalla ricordata sorgente. Alcuni credono che Dinar sia l'antica Apamea. Altro centro in fondo alla valle è Chetsciborlu.

Questo bacino dal Meandro è unito a Smirne mediante una ferrovia di concessione inglese, e che si spinge fino ad Egherdir sul Lago omonimo. La ferrovia lungheggia la valle del Meandro fino alla confluenza del fiume Cioruc passante da Denizli: segue quindi la valle del Cioruc e raggiunge Dinar, passando presso il Lago di Agitüs. Prima di Dinar, a Südlet, una ramificazione raccorda con Civril.

Tutto il bacino si presta alle più svariate e ricercate colture, dal cotone (che nel secolo XVIII largamente vi si coltivava) liquorizia, agrumi, sesamo nella parte inferiore, assai larga, ai grani e cereali più quotati e altre piante nella parte superiore. I terreni sono quasi tutti coltivati, non però coi redditivi sistemi moderni.

Fra Mileto ed Efeso sbocca in mare il Caistro, detto dai turchi Cuiuc Menderes, o piccolo Menderes. Il corso è di 125 km. e il suo bacino, poco discosto da quello del Meandro, lo ricopia per fertilità e ricchezze naturali.

Nella rada di Smirne, ha foce il Jadis, l'antico Hermos.

Gli altri fiumi sboccanti a Nord di Smirne hanno poca importanza pratica, quantunque legati a epici ricordi storici.



Poche regioni presentano tanti laghi quanti l'Asia Minore e con caratteristiche così singolari. Tranne il lago Egherdir e qualche piccolo lago, o meglio palude montana, tutti hanno le acque salate o minerali. Niuno poi ha degli emissari, ma tutti degli immissari, costituendo così ogni lago un versante interno per i fiumi del proprio bacino. Prova questo che l'altipiano centrale e gli altri altipiani sono antichi fondi marini sollevatisi in un tempo relativamente recente. I laghi principali sono il lago di Eregli, di Tüs, di Acsceir nell'altipiano centrale, quello di Bey, di Sogla, di Egherdir, di Buldur, di Agtüz, di Chestel, negli altipiani minori, di Sogüd fra Istanós e Elmaly. Ve n'è qualche altro nella regione costiera, come alla foce dello Xanto, e presso il Dalaman, ma sono piuttosto estese paludi salmastre. Di questi laghi si dirà più particolarmente nel descrivere le regioni visitate.

I paduli e i terreni paludosi si trovano sia lungo le coste, soprattutto allo sbocco dei fiumi, come negli altipiani e dove sorgono o scompaiono fiumi e, soprattutto, dove le acque ristagnano per mancanza di qualunque sistemazione. D'estate molti si prosciugano, ed allora si notano quei terreni induriti, incapaci di qualunque miglioramento, che tanto detrimento portano all'agricoltura e alla salubrità della regione. D'inverno fino ad aprile e maggio gran parte degli altipiani sono una palude inguadabile e le comunicazioni si fanno difficilissime. L'estensione delle paludi è proporzionata alla fenomenale inerzia turca. Ad Elgin, a Acsceir, a Ciai i terreni paludosi occupano centinaia di ettari: lo stesso dicasi ad Eregli e nei dintorni di Conia, dove si forma una sola palude lunga 150 km. I terreni circondanti i laghi, e formanti una specie di zona superante spesso i dieci, dodici chilometri di larghezza, come attorno il lago di Acsceir, di Buldur, di Beysceir, sono sempre paludosi, e rendono malarica tutta la regione.

Alcune paludi sono assai pericolose ad attraversarsi dal viandante, che vi si può assai facilmente sprofondare.



Tutti i fiumi scendenti al mare o nei laghi interni percorrono vallate generalmente molto larghe, spesso boschive, con terreni fertili e con uno



sviluppo di centinaia di chilometri. Le comunicazioni fra una valle e l'altra sono spesso difficili, talora mancano, essendo i contrafforti montani ripidi e scoscesi. Le antiche città, che ne coltivarono i terreni, sorgevano però su delle alture dominanti le valli, come i nostri castelli valdostani: Selge dominava la valle del Cüprü, Cremna quella dell'Ac, Termesso quella di Caraman, Cibyra quella di Dalaman ecc.

Ora molte valli sono poco o nulla coltivate, tranne dove formano delle conche come a Istanós, Elmali, e nella loro apertura al mare, dove si allargano in vasti terreni deltari. La parte centrale è spesso ignorata e la popolano cinghiali, gazzelle, lupi e altri animali selvaggi.

Delle valli visitate mi lasciarono singolare impressione quella di Caraman, e quella di Caru seguita dalla via di Istanós, tutte e due aprentisi nell'altipiano di Adalia, a destra.

La valle di Caraman, percorsa dal fiume omonimo, da alcuni detto Su Ciai o fiume che ha sempre acqua, nel corso superiore è tutta verdeggiante per pascoli, cespugli, boschi e va a terminare ai piedi dei monti Bey, separantili dalla valle e conca di Istanós. Si ramifica in parecchie piccole valli secondarie, dà luogo a piani e rialzi di grande fertilità. A destra, quasi all'imboccatura, si trovano dei terreni, e degli ammassi di ciottoli e pietre rosse, indizio forse di miniere di ferro, e poco più avanti i terreni biancheggiano per gli estesi depositi di gesso facilmente sfruttabili.

Si può chiamare la Valle dei Carrubi, per il numero di queste piante e per le loro maestose proporzioni. Abbondano gli ulivi, quasi tutti domestici e con delle olive che mi parevano più grosse delle nostrane. Anzi è qui che vidi per la prima volta degli innesti turchi di ulivi, eseguiti recentemente; erano a spacco e a corona. I campi mietuti mi davano l'idea che il raccolto aveva dovuto essere abbondante: osservai in ogni campo un recinto di frasche con semplice steccato di legno, di forma ovale; serve, mi si disse, per riparare le persone, ma soprattutto il pollame dalle numerose volpi.

L'acqua potabile scarseggia alquanto, e per averne è necessario recarsi ad una fontana sgorgante in fondo ad un valloncino, quasi burrone, attorniato da tale varietà e sviluppo di alberi, da convincerci che da questi terreni si può ottenere quello che si vuole, disponendo di acqua. Questa poi non deve difettare nel sottosuolo, dato lo sviluppo arboreo ricordato e il verdeggiare di tutta la valle. La maggior parte dei terreni nella parte inferiore è già sotto coltura; i terreni incolti e da potersi

coltivare mi parvero più numerosi che altrove. Nella parte interna è per nulla coltivata; ai numerosi pascoli montani salgono gli abitanti col bestiame.

La valle di Caru, che la strada di Adalia-Istanós segue e che termina alle porte Pisidiche, per riaprirsi ivi in una meravigliosa conca, tutto un bosco di ulivi, non conta alcun villaggio, ma solo un Can, o casa di ricovero, all'ingresso della valle, detto Afiun-Cuiù, ed uno, varcate le porte pisidiche, detto Yenidiè dal nome turco della gola, che le porte chiudevano e della conca, in cui si trova. Nelle carte geografiche questi Can provvidenziali sono segnati, e molti li credono grossi borghi o città, mentre non sono che un caseggiato dal solo pianterreno, dall'aspetto molto misero e poco sicuro. Lungo la valle si incontrano però resti di monumenti, tombe, rovine di palazzi e villaggi antichi, alcune costruzioni per fontane e cisterne, segni indubbi che la valle doveva essere fittamente abitata e coltivata. Molti sono gli indizi della grande fertilità del terreno, ma coltivazioni non si vedono che raramente e in piccolissime estensioni presso i Can ed accanto a qualche sparso casolare nella conca di Yenidiè. È quasi tutta, ora, una splendida foresta di pini, purtroppo deturpata, in alcuni punti, da tagli irrazionali e da incendi.

Le porte pisidiche sono rappresentate da una forte costruzione in pietra da taglio, consistente in dieci enormi pilastri, uniti da un muro sbarante il passo, tranne che per una porta centrale, carrozzabile, e per due laterali pei pedoni e le cavalcature corrono come una cinta da un monte all'altro del paesaggio montano. Queste porte sono imponenti, nonostante le rovine e l'abbandono, anche perchè sorgono, opera grandiosa dell'uomo, dove non v'è che opera di Dio. Accanto alle porte i turchi costrussero, durante la guerra, delle trincee e opere di difesa. Nella conca, dove l'acqua è molto abbondante, ad esempio presso il Can v'è una fontana d'acqua freschissima, eccellente, con un getto alimentante un rigagnolo, crescono'gelsi, fichi e altre piante e il terreno dev'essere fertilissimo. Prova la trascuratezza ignava dei turchi l'abbandono di due linee telegrafiche piantate durante la guerra.

La cacciagione è abbondantissima: lungo la via non si incontrano che allodole, ghiandaie, francolini, pernici numerose; di notte escono a gruppi cinghiali, gazzelle, lupi, ma soprattutto sciacalli, che assordano con i loro squittii ripetuti sinistramente dall'eco delle montagne.

Dalla conca, a cui convergono varie valli, si sale al passaggio per Istanós, e di qui partiva pure la strada per Termessos.





Tutti i dominatori dell'Asia Minore, dai Persiani ai Romani, ai Maomettani, non fecero che spogliarla del suo ricco ammantato di foreste, e gli Europei venuti ad essa per sfruttarla, approfittando dei bisogni del governo turco, cooperarono a rendere più completa l'opera di spogliazione; per cui ora i suoi monti, le sue pendici montane sono nude, brulle, dilavate dalle acque, bruciate dal sole, erose ed isterilite dagli agenti atmosferici. Oh! i brutti e desolati monti anatolici! Chi ne percorre le coste, già riceve questa triste impressione, ch  i monti, brulli, scoscesi, tutti un nudo sasso con qualche rado cespuglio, scendono a picco sul mare? La catena del Tauro, che sarebbe cos  maestosa con i suoi picchi aguzzi, le cime merlate, le frastagliature e giuochi dei suoi crinali, delle sue valli e delle sue ramificazioni,   in gran parte uno squallore. Non solo dal versante marittimo, ma pure da quello interno, come lungo l'altipiano di Conia, i monti sono nudi di vegetazione, non hanno il riposo d'un verde bosco. Nelle stesse gole ciliciche — fino a poco fa una foresta di pini — le piante caddero sotto l'ascia dell'operaio per la ferrovia o del soldato turco-tedesco per i bisogni della guerra. Gli unici tratti boschivi li osservai a Eregli e nei dintorni di Acsc ir.

Anche nelle valli e nelle gole interne le foreste difettano; quelle che ancora esistono, e ve ne sono delle maestose, sono le pi  difficili nello sfruttamento. Splendide e estese foreste si trovano ancora nel massiccio o labirinto lico, nelle valli di Curu e seguenti per Istan s, nella regione di Caraman e a nord di Istan s, nelle valli del C pru, del Dalaman, nei monti fra la Pamfilia e la Cilicia e in altre valli minori. Boschi sparsi si trovano pure nei monti di Isparta e in quelli divisorii fra gli altipiani interni e quelli Adalia. Nella pianura ci sono ancora alcuni boschi, con predominio ora di sicomori, ora di carrubi, ora di noci, i quali si sviluppano in tutta la loro vigoria, prendendo un aspetto raramente visto nei nostri paesi.

Nei luoghi umidi, non importa l'altitudine, abbondano i pioppi, distinguendosi a distanza e indicanti la presenza d'un borgo o d'una citt .

Sono invece molte le zone coperte di cespugli, uniformemente coperte di macchie, di frutici, di piante spinose, quali il mirto, la frangola. Tale   appunto la cos  detta pianura e altipiano di Adalia, dove forse giganteg-

giavano un giorno i pini, i larici, le vallonee ecc. Questi cespugli si propagano pure nei terreni coltivati convertendoli in una sola macchia, e il campo si abbandona.

Il legname quindi sia da costruzione che da ardere è poco abbondante, costoso, pure non potendosi dire che le riserve boschive dell'Anatolia siano esaurite e non si possano con opportuni ordinamenti validamente ricostituire.

Le principali essenze sono:

*Pinus silvestris*, o comune, abbondante ovunque; il pino marittimo, il *Pinus pinea*, l'abete rosso e il bianco, il larice e il cedro.

*Quercus vallonea*, albero maestoso, frequente soprattutto nel Tauro licio, dalle ghiande grosse e con la coppa irsuta, ricca di tannino e spedita in Europa per le concerie. L'Anatolia è il regno delle quercie, come l'Australia degli eucalipti, se ne conoscono 52 specie diverse.

*Platano*, dal tronco voluminoso.

*Sicomoro*.

*Sommacco*, le foglie sono adoperate per concia.

*Carrubo*, maestoso, con frutti ricercati.

*Pero selvatico*, molto spinoso.

*Olivo selvatico* e oleastro, spinoso.

*Noce*, con sviluppo imponente. V'è pure una varietà di noce bianco, dal legno facilmente tarlabile e dai frutti col guscio piuttosto tenero.

*Pioppo*, la specie *elator* e altre, diffuso ovunque v'è acqua, della cui presenza è sicuro indizio.

*Salice*, nella varietà comune dal legno fragile e bianco.

*Ciliegio*, poco diffuso.

Il pino e la vallonea, ma specialmente il pino, formano da solo boschi estesi. Un po' ovunque, ma specialmente nei numerosi ed estesi cimiteri turchi, i cipressi pure formano dei boschi.

Come nella flora arborea, anche nella erbacea spontanea v'è poca differenza della nostra. Non è qui il caso di dare un elenco delle erbe spontanee. Nelle infestanti vi sono gli stessi cardì, cirsi e centauree spinose, le margarite, i rumici, varie ombrellifere: lungo le vie e nei luoghi aridi, si trovano le cicorie, le linarie, le speronelle, i garofanini. nei pascoli quasi le stesse graminacee, il trifoglio bianco.

Per quanto non mi sia proposto lo studio nè della flora nè della fauna, ho però istintivamente notato una grande rassomiglianza, vorrei quasi



dire identità fra le nostre e quelle dell'Anatolia, conferma della quasi comune origine geologica.

I più comuni mammiferi selvaggi sono i cinghiali, dannosissimi ai campi di sesamo, di granoturco, dei coltivati in genere, le gazzelle, dannose ai campi di grano, così pure i daini, i caprioli, i lupi che fan strage del bestiame ovino e caprino, per cui i pastori devono a turno vegliare tutta la notte, le volpi e gli sciacalli, tormento della notte, con il loro squittire, le martore, i conigli selvatici e le lepri, rovina degli orti e dei campi. E questi animali sono numerosissimi e vanno ogni giorno crescendo di numero, causa la niuna lotta che si fa loro contro, e l'abbandono delle campagne, la costante diminuzione di popolazione e conseguente diserzione di villaggi. A prova del gran numero di questi animali sta il fatto che una società franco-turca, con sede a Parigi, si sarebbe proposta lo sfruttamento del cinghiale e la prima spedizione doveva comprenderne ventimila.

L'Asia minore è il regno degli uccelli; è un vero conforto per chi vi viaggia, chè alcuni sembra l'accompagnino per via, come le allodole, altri s'incontrano ad ogni piè sospinto, come una specie di papagallo, altri volano sopra di noi, senza molto allontanarsi, come le pernici.

I più comuni uccelli osservati sono l'aquila, nei luoghi più aprici, il falco comunissimo, il gufo e la civetta, che disturbano di notte, i francolini, le pernici, numerosissime e sempre a gruppi, le quaglie, cacciate pure dagli indigeni con curioso mascheramento per meglio attrarle, la gallinella d'acqua, i fagiani sui monti. Abbondano i passeri, i pettirossi, le allodole, le ghiandaie, le gazze ed altri dell'ordine dei passeracei. Le cicogne sono a stormi: in Cilicia sui vasti campi anneriti per il bruciamento delle stoppie apparivano come sterminati punti bianchi d'un effetto curiosissimo. Ogni famiglia turca ha sempre con il pollame una o più cicogne, che ama quale amica fedele. Molte case turche portano disegnate sulla porta di casa una cicogna, e anzi questo disegno è un distintivo fra le case turche e le cristiane.

Sorvolando sui rettili meno numerosi di quanto non possa attendersi, sugli anfibi invece numerosissimi d'individui, stante il numero e l'estensione delle paludi e sugli insetti dei quali prevalgono le specie parassitarie, dirò che i laghi, tranne quello di Buldur, dalle acque arsenicali e quello di Tüs, troppo salmastro, contengono un discreto numero di pesci, appartenenti però a poche specie. I laghi di Acseir e di Egher-

dir, oltre ad alimentare la popolazione con i loro pesci, danno vita ad una industria di conservazione e esportazione del pesce. Ad Egherdir esercitano questa industria i cristiani abitanti da soli un'isoletta di fronte alla città di Egherdir, la cui popolazione è esclusivamente maomettana. Anche i fiumi hanno un buon numero di pesci, e fra questi trote eccellenti. I pesci di mare non sono eccessivamente abbondanti, causa la profondità delle sue acque presso la stessa costa che scende dirupata, ma si trovano i così detti pesci delle grotte, squisiti e ad Adalia stessa se ne pescano molti. Alle foci dei fiumi si sono pescati degli storioni.



Le miniere in Anatolia sono frequenti, e di varia natura, ma non moltissime nè ricchissime. È una esagerazione il dire che l'Anatolia abbondi dei minerali più ricercati, e tale esagerazione può indurre speranze rosee che si convertirebbero in realtà spinose.

Inoltre, molte miniere, come quelle di ferro cromato di Macri, di ferro, di rame, di lignite, di marmi nel bacino del Meandro, quelle di antracite e di zolfo presso Isparta, sono già accordate in concessione a società francesi, inglesi, tedesche e turche. L'acquisto delle medesime dai concessionari, che le decantano esageratamente, importerebbe somme rilevanti non pagate dai rendimenti delle miniere, soprattutto oggi giorno in cui anche la mano d'opera indigena è carissima.

Altre miniere non sono utilizzabili per la scomodità dei trasporti, per la difficoltà dell'estrazione e della lavorazione del minerale; tali sono tutte le miniere dell'interno, e dei contrafforti montani del Tauro pamfilico e licio. Altre infine hanno minerali di rendimento molto scarso perchè o di minerale scadente o in giacimento povero, come la lignite e antracite in quello di Isparta.

Diversi ingegneri e persone pratiche percorsero questi monti e se teoricamente si dissero contenti dei risultati quanto a scoperte di miniere od a visite di miniere note, praticamente il loro entusiasmo non diede impulso ad alcuna iniziativa; tanto è vero che ancora non esiste una società mineraria italiana che lavori colà delle miniere, e per ora si stanno solo facendo dei tentativi e degli assaggi. Migliorate le comunicazioni, diminuito il costo del lavoro e della vita, relativamente assai più alto in Oriente che da noi, diverse miniere potranno vantaggiosamente mettersi in valore:



ma, per ora le vere miniere anatoliche sono le coltivazioni agrarie (cotone, grano, sesamo) e l'allevamento del bestiame.

Località minerarie, soprattutto di ferro e forse anche di rame, sono i monti del così detto Labirinto licio, quelli formanti lo spartiacque fra i fiumi Cüprü e Manavgat. I monti e i colli presso Isparta hanno miniere di antracite, di zolfo, sfruttate da tedeschi durante la guerra; a Caraman di Adalia vi sono depositi di gesso, e di alabastro, a Conia vi sono cave di porfido trachitico ornamentale e da costruzione. Le regioni del Caistro e del Meandro abbondano di smeriglio, di marmi, di ferro, di lignite. Regione mineraria è pure quella che fa centro ad Afium. Ma argento, oro, diamanti, platino non se ne trovano, nella regione più particolarmente compresa nel campo di nostra influenza: carbon fossile non ve n'è che ad Eraclea, dove però una miniera italiana fu venduta ai francesi nel primo anno di guerra.



Alcuni scrittori moderni ripetono quanto altri più antichi hanno asserito, cioè che l'Anatolia ha un clima ideale, poco freddo d'inverno, caldo temperato d'estate. Questo non è esatto per le regioni di cui ci stiamo occupando. In antico sarà stato così, ma dacchè le montagne furono diboscate, le campagne lasciate incolte, le città abbandonate, il clima pure n'è stato modificato: clima salubre ma eccessivo, soprattutto negli altipiani, che sono attualmente le terre più abitate.

Negli altipiani come a Sandicli, Afium, Acseir, Isparta, il termometro, d'estate, sale ai 30 gradi cent. all'ombra, a Conia, a Buldur, a Bugiac ai 35° gradi cent. e fino a 40° cent. con una media temperatura di 25° cent.; d'inverno la media temperatura è costantemente di alcuni gradi sotto zero, e di circa -10° a Conia. Vi furono anni nei quali il termometro ha segnato a Conia 33° sotto zero. Questi dati furono raccolti a Conia, a Ciumra e altrove, sia dagli osservatori ora esistenti, sia colle osservazioni fatte da privati e specialmente dagli insegnanti nelle scuole. Sono paesi quasi siberiani, chè la neve abbondante non scompare tutto l'inverno e il ghiaccio si ispessisce e s'indurisce come pietra. I laghi, pur essendo salati, diventano un sol pezzo di ghiaccio.

E però vero che d'estate i forti calori sono temperati, in determinate ore del giorno, da venticelli: di notte la temperatura si abbassa quasi sempre.

Nel succedersi delle stagioni si può quasi dire che manchino una

vera primavera e un vero autunno; chè dal caldo soffocante si passa al freddo e viceversa, quasi senza gradazioni, o con gradazioni molto rapide.

Si hanno spesso degli sbalzi improvvisi di temperatura, per cui si possono avere dei geli e delle brinate in settembre e in maggio, disastro per le campagne e impedimento a coltivazioni, le quali pur potendo essere molto redditizie, per essere sensibili ai geli, come le patate, i gelsi, ecc. si debbono abbandonare.

Se queste sono le condizioni dell'altipiano, o meglio degli altipiani, ciò si deve al non esservi alcuna catena montana che li ripari dai venti freddi di nord-ovest, che soffiano impetuosi nell'inverno e nella primavera ed anche alla pianura estesa non alberata, piena di steppe e ai monti brulli senza vegetazione.

Nelle terre basse o costiere, il clima è più costante. I calori estivi assai forti sono sempre temperati dalla brezza marina, eccettuate poche settimane, nelle quali il caldo è talmente afoso e soffocante da impedire qualunque utile lavoro. Questa caldura raramente oltrepassa i quindici giorni. Ecco alcuni dati di agosto ad Adalia e dintorni, in una ampia stanza ventilata, prima del levare del sole, 29° sopra zero; alla sera 34° e 36°. In un altipiano boschivo, a 300 m. sul mare, verso le 3 pomeridiane, 36° c. sopra zero, verso le 6 pomeridiane quando già il sole tramontava e s'era levato un po' di vento, 32° c. Bisogna notare che la gente del luogo ha una grande forza di adattamento sia al freddo che al caldo.

D'inverno si hanno buone condizioni climatiche. Cade qualche volta la neve, ma non si ferma; il gelo viene a sbalzi. Si fanno poi sentire piuttosto spesso ed impetuosi i venti freddi dei monti taurici, e dei forti venti marini, che rendono talora impossibile lo sbarco in tutta la costa anatolica, Adalia compresa. Questi venti freddi, apportatori di brinate e di geli, possono arrivare intempestivamente di primavera a recare gravi danni alle coltivazioni.

Le condizioni climatiche dei terreni costieri permettono con vantaggio le coltivazioni del sesamo, dell'olivo, del cotone, degli agrumi, ma non quelli dei palmizi e dei banani, piante che non furono mai coltivate.

Uragani e tempeste ne succedono d'inverno, con venti e nevicate, d'autunno con piogge torrenziali e grandini, d'estate con venti orribili, oscuranti l'atmosfera per la polvere fitta, fine che sollevano, e tengono sollevata per giorni, impedendo qualunque movimento, ma generalmente senz'acqua e senza grandine. Negli altipiani prendono la forma turbinante e



recano danni abbastanza rilevanti. Si ha in quei giorni un gusto amaro in bocca che è dovuto alla particelle minutissime di sale sollevate insieme con la polvere. I cibi stessi prendono un gusto speciale. Gli altipiani e soprattutto Conia, sono detti i paesi della polvere. Si vede spesso sollevarsi a nugoli dalla pianura con giuochi curiosi, e le città ne sono quasi interamente avvolte. Anche le strade sono coperte da alti strati di polvere, che si converte in una fanghiglia noiosissima e fonda, quando piove, sì da rallentare il movimento dei carri e degli animali. È evidente che questa polvere diminuisce di assai quando le campagne saranno coperte di vegetazione anche di estate.

Il cielo è costantemente sereno di notte, uno splendore di stelle scintillante su uno sfondo azzurro incantevole. Di giorno la serenità non è costante, che spesso nuvole varie lo coprono, nuvole però aride, chè pioggia non ne danno.

Inconveniente di queste regioni è la insufficiente, o la scarsa precipitazione atmosferica. Quando folti boschi coprivano d'un verde amanto i monti, le piogge erano più abbondanti e meglio distribuite, chè i boschi sono condensatori del vapore acqueo e ad un tempo dei produttori e regolatori del medesimo. D'estate non piove, nè negli altipiani, nè lungo le coste; piove solo d'autunno e un po' in primavera. A Conia salutai con gioia alcune gocce di pioggia ai primi di settembre. Negli altipiani d'inverno nevica forte e la neve supera il metro e rimane tutta la stagione, seppellendo le povere capanne degli abitanti, le campagne, proteggendo però il terreno agrario, che arricchisce di acqua.

Nei terreni bassi, la quantità di pioggia potrebbe essere più che sufficiente, se fosse ben distribuita; ma negli altipiani, soprattutto nel centrale dove ha una media di 300 mm., sarebbe affatto insufficiente, se non vi supplissero la permeabilità del terreno e le acque sotterranee abbondanti.

Riassumendo si può dire che il clima anatolico si deve classificare fra gli eccessivi negli altipiani, e fra i temperato-caldi nelle coste; mancano vere stagioni intermedie fra il caldo estivo e il freddo invernale, si hanno spesso bruschi passaggi, e le piogge sono nulle d'estate, più abbondanti d'autunno che di primavera, e sempre in quantità scarsa negli altipiani, sufficiente nelle coste.

---

### La popolazione.

La popolazione delle regioni anatoliche che ci interessano, si presenta distinta per l'origine e per la religione: la maomettano-turca e la cristiana, l'immigrata conquistatrice, l'indigena assoggettata; questa (la cristiana) attiva, istruita, dedita soprattutto al commercio e a ogni esplicazione di attività pubblica, occupata negli impieghi stessi governativi, negli uffici e servizi pubblici e privati; quella piuttosto inerte, senza iniziative, meno amante dell'istruzione, dedita ai lavori agrari, ai piccoli commerci nelle città, ad occupazioni manuali comuni e spesso al dolce far niente. La popolazione maomettano-turca è dominante ovunque, soprattutto negli altipiani, e alcuni centri sono esclusivamente turchi, con appena qualche rappresentante dei Cristiani: esempio Egherdir, Dinar, Sandicli, ecc. Nelle città e centri dell'interno, quali Conia, Caraman, Eregli, Afium, Isbarta, ecc. la popolazione non presenta quel miscuglio delle città commercianti, soprattutto portuarie, Smirne, Mersina, Adana ed in parte anche Adalia, miscuglio formato dalle razze più differenti, dagli Ottomani ai Curdi, ai Gitani, ai Greci, Armeni, Israeliti, Levantini ed Europei.

La popolazione momettana è prevalentemente turca, ma vi sono pure degli Arabi, dei Romeli, dei Cretesi e altri rappresentanti delle popolazioni profughe dalle regioni passate sotto il dominio greco, quali l'isola di Creta, le isole dell'Arcipelago, la Macedonia, o sotto il dominio di altri Stati balcanici.

A questi profughi, numerosi ed in condizioni da fare pietà, il governo turco assegnò dei vasti tratti di terra da coltivare nelle vicinanze di centri abitati già formati, e dove potessero in qualche modo occuparsi. Ad Adalia il quartiere cretese è il più pulito e il più attivo dopo quello dei greci: cretesi e macedoni formano dei villaggi campestri, i primi a Eschi-Adalia, i secondi poco lungi dal fiume Ac o Azzurro. Se ne trovano a Conia e negli altri altipiani. Occupazione in cui riescono egregiamente è quella della coltivazione del tabacco.



Così vi sono quasi ovunque dei Curdi, degli Afgani, dei Turcomanni e altre razze e tribù varie, di cui alcune conservano quasi inalterati i tradizionali antichi costumi di vita e di vestito.

Distinzione che si deve fare ovunque, fra i turchi è questa: turchi sedentari o fissi nella città e villaggi, e turchi contadini nelle campagne. I Turchi fissi nelle città si danno ad occupazioni varie, al piccolo commercio, all'esercizio di qualche arte o mestiere, al servizio nelle case, ad opere servili come operai; possono anche essere coltivatori delle terre senza avere dimora nelle campagne, ma, come sopra si disse, di tutti i lavori preferiscono quello di non far nulla e di contemplare il dissiparsi del fumo della sigaretta che con cura si preparano. Le loro donne indossano il tradizionale *ciarciaf* e portano il velo al volto. Gli uomini, di distintivo hanno solo il *tarbus* con o senza turbante e spesso i calzoni larghi e ampi alle anche; nel resto vestono quasi sempre all'europea. Talora hanno una corta gonnella e la parte inferiore della camicia portata all'esterno.

Le loro case sono generalmente a due piani, compreso il terreno. Il piano superiore solamente è adibito ad abitazione e vi si accede per una scala interna. Il piano terreno è adibito a ripostiglio, a ricovero delle galline, delle capre, del cane, e simili animali domestici, inseparabili da ogni famiglia turca. Il piano superiore di abitazione è ancora diviso da assito in abitazione comune per la famiglia e in parte riservata alla donna: questo piano sporge sempre sull'inferiore e quindi sulla strada, con una terrazza le cui finestre e vetriate, come tutte le finestre delle case turche, hanno il reticolato caratteristico detto *caffès*. Quindi le vie dei quartieri turchi, con tutte quelle terrazze sporgenti, raramente eleganti, spesso in cattivo stato, strette, silenziose, sudice, danno l'impressione di essere in una città di prigionieri, fra celle di reclusi. E le donne turche rassomigliano bene alle reclusi, quantunque ora escono facilmente di casa, fanno le loro passeggiate per le vie della città e il velo è quasi sempre di crêpe che non impedisce la visione delle cose e delle persone. Nei vestiti predomina il color nero o l'azzurro o il verde oscuro e i colori sono uniformi. Niuno può entrare nelle case turche, tranne nella parte riservata ai forestieri: tutti si uniformano a questa loro tradizione.

I turchi contadini stanno in case di campagna attorno alle città, come Conia, Afiun, Adalia, o in piccoli centri essenzialmente campestri. Le loro case sono molto povere, constano del solo piano terreno con generalmente due stanze, una di seguito all'altra e un piccolo cortile interno.

Anche in queste case niuno entra, specialmente nella stanza interna riservata alla famiglia.

Gli uomini, dall'aspetto robusto, abbronzati dal sole, quasi sempre con barba, mentre quelli delle città hanno un aspetto meno virile, portano il turbante, cingono il ventre d'una fascia molto alta, tessuta localmente, e dal cui colore, valore, altezza, si giudica l'importanza della persona. Entro questa sciarpa mettono il lungo coltello-pugnale, arma inseparabile, che conferisce loro un aspetto terribile, pur essendo persone miti, incapaci di fare del male, salvo caso di provocazione. Vi mettono pure il tabacco e la carta per le sigarette, le provviste varie e chi sa quante altre cose: è un vero zibaldone,

Le donne non portano alcun velo sul volto, pur nascondendolo alla vista d'un uomo, e invece del *ciarciaf* portano un ampia veste che cucciscono in fondo da sembrare avere due amplissimi calzoni; hanno un corpetto corto e un grande velo, quasi sempre bianco, sulle spalle; talora il velo è a fiorami vivacemente colorati. Anche le fanciulle delle città e dei centri portano questo velo bianco e orlato, ornato agli angoli, sovente a ricami ricchi, opera loro; ed hanno così un aspetto grazioso, soprattutto quando i capelli, riuniti sulla fronte e attorno agli occhi grandi, espressivi e languidi, sono spioventi sulla schiena a treccie minute e delicate.

Mentre le donne dei turchi, direi borghesi, non lavorano nè la campagna nè altrove, ma attendono mollemente ai pochi lavori di casa e talvolta ricamano o tessono, le donne dei contadini lavorano da mane a sera quanto e più degli uomini, frequentano il *pasar* per vendere i prodotti delle campagne, poco pensano al vestito, che è spesso un insieme di brandelli sciupati, a vari colori e cuciti con lo spago. Meno curano il vestito dei mariti, che è a pezzi multicolori, e in cui i grossi punti sembrano una decorazione.

Quando i lavori campestri li obbligano a stare lontani dalla casupola, si attendano in mezzo ai campi e con loro tutti gli animali: le tende sono di un tessuto di lana caprina nera; mancando di tende, si aggiustano una capanna di frasche, con un rialzo su cui stendono le coperte ed imbottite per dormire.

Razza particolare, caratteristica è quella dei mandriani o pastori, detti *Jurac*, discendenti forse dai primi abitatori nell'Anatolia, o almeno degli altipiani. Il vestito, sia dell'uomo che della donna, è di lana bianca. L'uomo porta un largo turbante: un corpetto stretto a colore vivace, ma-



niche ampie e calzonì amplissimi con alta fascia lombare: indossano spesso un mantello caratteristico fatto come la dalmatica del diacono, che interamente li avvolge e mirabilmente li ripara dalla pioggia e dal freddo.

Le donne hanno un' ampia gonnella, quasi come le fiamminghe d'un tempo, così il velo è molto ampio, da ricoprire quasi tutta la persona, e, pure pascolando, si vedono sempre occupate a filare. Dalla manata di lana da filare parte il filo, che è formato e torto da un fuso consistente in un bastoncino, terminante con quattro o cinque ramificazioni a raggio, attorno al quale s'avvolge il filo, man mano che si forma. Anche gli uomini filano come le donne e non stanno mai oziosi. Non hanno dimora fissa, ma vivono sotto tende e sono transumanti dai monti agli altipiani, ai piani e viceversa, come i loro greggi.

Vi è pure una razza o tribù di contadini o lavoratori della terra, nomadi, che prendono a coltivare determinati appezzamenti di terreno, o a compiere determinati lavori. Vivono attendati presso il luogo del loro lavoro in grandi attendamenti, nei quali fanno pure cucina. Sono dei Turcomanni robusti, vigorosi, sì gli uomini che le donne, le quali non si velano il viso: sono piuttosto accurati nel vestire e fanno mostra di ornamenti.

Rassomigliano alquanto agli Zingari o Gitani, che, abbastanza numerosi, si attendono o errano all'aperto nei dintorni delle città; insieme curioso di famiglie e di gente incomprensibili, capaci di lavorare il ferro, di fare gli stagnai, i ramai, i fabbricatori di ceste, ma soprattutto di rubare e di rapinare. Niuno li frequenta, tutti li temono, ed essi continuano indisturbati la loro vita randagia, come se un fato ignoto incessantemente li spingesse al nomadismo: e sono secoli che vivono così nell'indipendenza, nella libertà, ma anche nelle privazioni.



La popolazione cristiana comprende i Greci, gli Armeni, i Levantini e gli Europei.

Prima della guerra Greci e Armeni si trovavano in tutti i centri con predominio degli Armeni come ad Afium, Acsceir, Eregli, e dei Greci come a Buldur, Isbarta, Caraman. Durante la guerra gli Armeni, gli uomini sani e robusti ed i giovani, furono in gran parte massacrati, le donne e le fanciulle cacciate in centri e accampamenti lontani, prettamente

turchi. Quindi ora gli Armeni sono dappertutto ridotti di numero e in prevalenza vi sono donne patite e ragazze rovinate, quelle cioè che poterono fare ritorno dai campi interni di concentrazione: in alcuni luoghi, come a Isbarta, sono scomparsi e non rimangono che le loro case cadenti.

Le città orientali sono divise in quartieri secondo le razze di popolazione: ora città con quartieri armeni sono Afiun, Acsceir, Conia, Ere-gli, Buldur, Elmalí, in minor numero Adalia e qualche altro centro.

I quartieri armeni sono puliti, con case discrete, se non eleganti, e la popolazione tenacemente unita dalla religione cristiana, ha potuto resistere a tutte le persecuzioni, a tutti i massacri. Solo durante questa guerra ne furono massacrati o perirono in causa delle sofferenze e privazioni che hanno dell'inaudito, circa due milioni. La loro città di Angora e altre furono bruciate, le case distrutte, le chiese rovinate, gli averi e le ricchezze dilapidate: ebbene, già gli Armeni superstiti, con il loro spirito intraprendente, con la loro attività che non conosce riposo, con l'istruzione che accumulano da giovani, vanno riacquistando le posizioni perdute e minacciano di far sentire al turco, nelle stesse città e centri in cui questo impera di valere qualche cosa e, Dio non voglia, che non siano animati da spirito di rappresaglia. Il turco soffre, ma non dimentica e i continui massacri di armeni non hanno per movente il solo odio al cristiano, al *giaur* o infedele, secondo loro; perchè se così fosse, anche i greci avrebbero dovuto sovente soffrire massacri.

Gli Armeni hanno dappertutto, dove si trova un loro nucleo, scuole, chiesa, capo della comunità, e continui mezzi di contatto e di cooperazione. Ho constatato con piacere, quanto avevo già constatato prima della guerra, che gli Armeni nutrono speciale simpatia per l'Italia, da cui molto si attendono per la stabile risurrezione della loro patria. Sono divenuti un po' diffidenti degli Americani, segnatamente del Governo, perchè questo ancora non ha deciso di accettare il mandato per l'Armenia: realmente però migliaia di Armeni già devono agli Americani se sono ancora in vita; gli Americani molto fanno per gli orfani, educandone delle centinaia, molto per gli ammalati e per i poveri. Nè ciò fanno disinteressatamente, nel senso che, pur non dovendo fare del proselitismo, in quanto adoprano danari di tutti e dati a scopo di carità, moltissime famiglie si fanno protestanti. A Costantinopoli, oltrechè un patriarca armeno-cattolico, uno scismatico o Eutichiano, ve n'è pure uno protestante americano.



I Greci, come vengono comunemente chiamati, discendono variamente dai popoli formanti gli antichi stati elleni, sono quindi di razze svariate, non parlano, nè conoscono il greco, tranne la gioventù che ha frequentate le scuole; vivono da secoli sotto il dominio turco, barcamenandosi in modo da avere potuto conservare una sufficiente autonomia e di aver sofferto meno degli altri. Quando scoppiavano persecuzioni, trovavano rifugio nelle grotte numerose e spesso quasi inaccessibili dei monti.

L'unico legame fra essi è la religione cristiana, professata con molto culto esterno, con frequenti costruzioni di chiese, cappelle, oratori, anche nell'aperta campagna e sui monti. I Greci d'Europa seppero lavorarli molto bene, interessandosi vivamente a loro, organizzando la gerarchia religiosa (il che avrebbe forse potuto fare la Chiesa Cattolica con immenso vantaggio), aprendo numerose scuole, insegnando la lingua; unendoli ed avvicinandoli a sè in tutti i modi. Ci riuscirono mirabilmente, e chiunque intenda esplicare una qualunque azione in Anatolia, dal mare all'altipiano da Adalia e Macri a Isbarta, a Conia, troverà sempre un forte irredentismo greco, e quindi una noia e un ostacolo.

Attivi, istruiti, astuti non meno degli Armeni, da dominati e servi, vivono e operano da dominatori e da padroni e hanno in mano impieghi, danaro, commerci, professioni liberali, proprietà sempre crescenti di terreni e di case. Vivono uniti ai loro sacerdoti o papassi. Anche se sono solo due o tre famiglie ne vogliono uno. La fede cristiana, liberamente professata, li amalgama ed unifica. Facessero così i nostri Italiani residenti all'estero!

Non furono molestati durante la guerra tranne alcuni nelle città costiere.

Regna ora una forte corrente turca contraria ai greci, a causa dei dolorosi fatti di Smirne e della occupazione violenta di buona parte del vilajet di Aidin. Nulla appare nelle città e centri che non sono nelle vicinanze delle regioni occupate, ma l'ira cova tremenda. I Greci la presentano ed hanno dei forti timori. Le nostre truppe presidianti Conia, Acscèir, Buldur, Adalia, ed altre località, danno bene un po' di rassicurazione ai Greci, che non sempre se la meritano per il contegno che tengono verso di noi. Dopo che si sono dati a moti politici di unione alla Grecia, sono divenuti poco simpatici, e una ragione di questa diminuzione di simpatia si deve ricercare nel contegno dei Greci d'Europa, della cui comunanza d'origine (che non hanno) e della cui civiltà essi si vantano.

Amantissimi dell'istruzione, frequentano le scuole loro e quelle de-

gli Europei: le scuole italiane in Oriente sono in gran parte frequentate dai Greci.

In ogni città, come Adalia, Conia, v'è pure una comunità israelitica piuttosto piccola, ma unita, con individui svegli, occupati nei negozi e dediti agli affari.

I Levantini, quasi tutti cattolici, discendono da famiglie europee, e da molte italiane, stabilitesi in Oriente da anni. Si considerano sempre cittadini delle nazioni da cui provengono, e, vigendo le Capitolazioni, godevano e godono di specialissimi privilegi. Avevano molti diritti, pochi doveri e niun peso. Hanno impieghi alti e lucrosi e sono commercianti o professionisti. Nelle regioni anatoliche che ci interessano sono piuttosto pochi.

Gli Europei stabiliti in Oriente lo sono solo per affari di commercio, di banche, di impieghi consolari, di rappresentanze varie. Alcuni Italiani venuti in Anatolia per i lavori ferroviari, ivi si fermarono quali impiegati; abbiamo quindi dei capistazione come ad Afium, dei gestori come a Conia ecc. Anche il loro numero è limitato. Se l'Italia svolgerà in Anatolia un'azione rinnovatrice e valorizzatrice, è da augurarsi che di questa azione s'avvantaggino in modo particolare i nostri connazionali.



Nell'Anatolia, come in generale nei paesi orientali, la famiglia è ancora il pernio della società, e la vita familiare è sinonimo di vita sociale.

I legami della famiglia sono fortunatamente saldi, sia presso i Maomettani che presso i Cristiani: i membri sono numerosi, perchè vivono assieme i parenti, ascendenti, discendenti, e talvolta anche i collaterali; e il capo gode intera la sua grande, patriarcale autorità.

La vita di molti centri di campagna è una vita patriarcale, quale si legge aver esistito nei bei tempi antichi, quale da noi non si può sognare, perchè più non si vive la vita di famiglia, date le contingenze dei tempi.

Le feste di famiglia sono ancora celebrate con tripudio giulivo, cui tutti, parenti ed amici, prendono parte, e queste feste durano spesso vari giorni, secondo la condizione delle persone. Non posso fermarmi a descriverne alcuna, nè le nozze e i vari giri che separatamente fanno per le strade del paese sposo e sposa, accompagnati da parenti e amici che li festeggiano, e cantano e danzano loro attorno al suono di vari strumenti locali; nè il battesimo cristiano e la circoncisione turca, nè altra ricor-



renza. È certo che sono feste caratteristiche, soavi, che tengono a ingenerare nella popolazione e nei giovani lo spirito di far godere per godere. Infatti nelle loro festività sono sempre i poveri che godono. Nel Bairam turco di settembre, (detto Cujum Bairam o festa dell'agnello), che dura tre giorni, ogni famiglia ammazza un agnello, o altro animale, e ne manda le carni alle famiglie povere, senza distinzione di razza o di religione; si fanno vicendevolmente auguri di bene con visite che servono a rinsaldare i legami fra le famiglie; si fanno godere i fanciulli che allora si vedono festosi e contenti, conducendoli in carrozze o in carri, a gruppi a visitare qualche punto della città o paese; per esempio la stazione ferroviaria.

I Cristiani, in alcune loro feste, danno il pane ai poveri, ed anche i poveri, pur ricevendo il pane, ne preparano per altri poveri.

La famiglia è sacra, e nel sacrario della medesima niun estraneo può entrare. Pochi sono i Turchi che hanno più di una moglie e l'harem è cosa assai rara. La natalità nei Turchi è minore che fra i Cristiani: i figli sono due o tre fra i Turchi, quattro o cinque fra i Cristiani, come grande media. La mortalità infantile è assai forte, causa l'assenza di norme igieniche ed anche causa la miseria.

La longevità non è elevata, i vecchi sono piuttosto rari, quantunque di loro, come delle vedove e dei pupilli, ci siano speciali istituzioni chie-sastiche, che ne prendono cura, o almeno loro prestano un po' d'assistenza. Molte famiglie furono rovinare, altre distrutte dalla guerra. Nell'occasione della coscrizione militare si prova quanto è grande l'amore familiare, chè vidi io stesso varie volte, nel 1914, le donne che avevano accompagnato i mariti o i figli alla stazione, buttarsi per terra, attraverso le rotaie stesse del treno, per impedire la partenza dei loro cari, che troppo raramente tornano a rivedere.

La popolazione, anche nei piccoli centri, è divisa per tribù e per razze, con poca o niuna comunicazione fra loro. Non vi è mai relazione tra famiglia di razza o tribù diversa, anche se i membri sono impiegati nello stesso lavoro. Le questioni e le querele sono frequenti, ma sono senza clamori e senza pubblicità, e raramente si trascende a vie di fatto. Gli avvocati ed i procuratori trovano da vivere bene, nonostante il loro numero piuttosto rilevante.

I giudici, che fanno parte della classe sacerdotale, si dicono ulemi, e prendono vari nomi: di mullà, cazi, naïbbi, secondo le controversie da giudicare.

La miseria è generale e le sofferenze fisiche a causa di questa sono molto grandi. In Anatolia, come in generale nei paesi d'Asia, vi sono pochi ricchissimi e una poveraglia infinita. Si aiutano i poveri, si soccorrono i bisognosi, ma come si fa a provvedere a tutto, se, oltre che di cibo (si contentano di molto poco) mancano di indumenti e di casa? Si incontrano spesso, troppo spesso, dei fanciulli che hanno indosso uno straccio di lurida camicia, che non so qual parte del corpo nasconda; questi fanciulli vi seguono per le strade, vi si avvicinano se seduti al caffè o fermi dinanzi a qualche negozio, e aiutato uno, bisogna aiutarne dieci. E questa miseria della popolazione è dovuta alla mancanza di lavori e di attività agrarie e commerciali, alla guerra lunga e disastrosa, al sistema con cui la Turchia è governata. Si è visto infatti la miseria diminuire nei pochi centri dove si potè, dalle autorità militari nostre, iniziare un più attivo movimento di vita. La rassegnazione è ad un grado tale che la rende troppo indifferente e la priva di qualunque iniziativa, o semplicemente di utile reazione.



La sicurezza pubblica è relativa; della popolazione si può essere sicuri sempre, in qualunque località, nell'abitato e fuori. Ma vivono nelle campagne, con referenze anche nelle città, due categorie di gente, che possono essere pericolose e vanno sotto il nome di briganti. La prima categoria, fortunatamente poco numerosa, è data da una tribù che fa del brigantaggio l'occupazione preferita. Questi briganti abitano le grotte, qualche casa di ciftlic (nome usuale delle grandi tenute) abbandonata, e, sia di notte che di giorno, compiono i loro atti briganteschi sui passanti nelle grandi strade di comunicazione, presso le porte dei paesi, nelle case di campagna ecc. La popolazione, quando sente le loro gesta, trema; la forza pubblica li spaventa poco.

Un'altra categoria è data da coloro che sfuggirono la coscrizione militare (tutti i paesi in questo si rassomigliano) e che ora si unirono agli insorti nazionalisti per cacciare lo straniero dal suolo turco anatolico e proclamarsi indipendenti. Costoro, per avere i mezzi di lotta, impongono alle città e ai ricchi delle taglie assai forti. Durante la mia permanenza giravano per le varie case delle persone con un libro, su una pagina del quale scrivevano i nomi degli offerenti, sull'altra i nomi di coloro che rifiutavano l'offerta e ai quali era sentenziata confisca di beni e anche la morte.



Danno anche l'assalto a carovane, scendono in massa a svaligiare le case, ma non toccano le persone. È un brigantaggio politico, ma sempre brigantaggio. Questi briganti avevano, ed hanno certo ancora, la cura di non molestare gli Italiani, anzi di trattarli bene. Io stesso viaggiai sovente da solo nell'interno delle campagne e non ebbi mai la minima molestia, neppur di notte e con incontri di persone punto rassicuranti.

Le questioni politiche formano una occupazione di quei molti che non lavorano. Vi sono dei club turchi d'indole politica, delle associazioni, e nei convegni continui, nei caffè, si fa propaganda nazionalistica e contro lo straniero, che non lo si vuole come padrone, ma solo come cooperatore: vi è in tutte le città un forte lavoro di organizzazione e un'attiva ricerca di armi e di munizioni: la grande massa però della gente, il vero popolo non ne sa nulla, s'interessa di nulla, non ha nessuna organizzazione. La politica si fa nei caffè sempre animati, anche se ridotti ad una povera camera con due tavolati su cui la gente si sdraia a giocare e a chiacchierare. La politica si fa pure nelle moschee, sia dagli imani, o capi religiosi, che dagli sceicchi incaricati di predicare. Anche i Cristiani, armeni, ma soprattutto greci, hanno le loro associazioni politiche, delle quali i papassi fanno sempre parte.

In Anatolia pure c'è il caro-viveri: è però una fortuna che la popolazione locale è già abituata a soffrire e si accontenta di poco. Cibi prediletti sono pomidori e cetrioli mangiati crudi con pane e sale: bevanda è l'acqua e per chi può il caffè.

Vino non se ne beve, anche dai cristiani, non v'è l'abitudine: v'è però la triste abitudine, che purtroppo si diffonde, di bere la mastica, una specie di acquavite anesata, fatta localmente con uva, quella genuina, con ingredienti vari quella che si vende comunemente. La gente ordinaria turca o cristiana, la beve negli spacci pubblici o segreti; la gente ricca ne abusa in casa, bevendola come vino.



Il clima anatolico è salubre, pur essendo caldissimo d'estate e molto rigido d'inverno, negli altipiani: vi è continua ventilazione e le giornate afose e pesanti sono piuttosto rare. Le condizioni sanitarie generali sono quindi buone, e sarebbero migliori se la popolazione fosse più fornita di mezzi finanziari e più amante delle norme igieniche elementari, quali la pulizia.

Si trovano in tutta l'Anatolia, dal mare ai pianori interni, grandi focolai di malaria nei numerosi ristagni delle acque dei fiumi e degli altri corsi; le acque ristagnano dove sorgono, ristagnano nello scendere e soprattutto nelle pianure che allagano nelle piene, ristagnano alla foce degli estesi terreni deltari. Da questi ristagni si diffondono per la regione, risalendo le valli, salendo fino ai monti, trasportati dalle correnti aeree, gli insetti inoculatori del plasmodio malarico. Gli abitanti presentano la malaria, quindi abbandonano, d'estate, le valli e salgono ai monti, costruendo ivi le loro capanne al riparo dalle correnti calde salenti dal basso.

In alcune regioni costiere la malaria può assumere forme maligne e lo provarono i nostri soldati. Compagnie intere, ufficiali compresi, ammalarono. L'estensione e l'intensità dell'infezione varia da anno ad anno: nel 1914 si ebbero pochissimi casi di malaria nella regione d'Adalia, e pochi a Macri e nell'interno; quest'anno, 1919, i casi erano piuttosto numerosi ovunque, e, nell'interno, nei mesi d'agosto e settembre, intere popolazioni di villaggi, come a Sandicli, Dinar, erano più o meno infette di questo noiosissimo morbo. A Sandicli, per esempio, ogni famiglia aveva degli ammalati malarici, e quelli, che la portavano in piedi, accorsi al passaggio del camion, che serviva di trasporto, avevano il viso macilento e ogni tanto tremavano verga a verga. Eppure volevano vedere quella meraviglia d'una grande carrozza che viaggiava senza cavalli, e, i più arditi, si avvicinavano a toccarne con riguardo qualche parte.

Non tutti i paesi erano colpiti, chè in quel di Conia, ad esempio, i malati erano pochi, nè tutti gli anni vedono un'infezione simile a quella di quest'anno, che è eccezionale. Gli europei prendono la malattia come gli indigeni, e l'uso del chinino non è un preventivo o preservativo sicuro, quantunque giovi. Norme igieniche ottime sono tenere le funzioni normali, evitare gli strapazzi e gli eccessi di lavoro, star lontani alla sera e di notte dai luoghi umidi o comunque miasmatici.

Le ragioni principali di questo sorgere, diffondersi, infuriare del male nei vari centri, sono la mancanza di fognatura e di scolo per le acque, la niuna pulizia igienica, il grande contatto fra sani e malati per il sistema stesso di vita, per la disposizione delle case, avendosi una sola stanza in comune per tutti, la generale povertà e conseguente dissanguamento dell'organismo.

Anzitutto le acque, sia quelle adoperate per i bisogni domestici, sia quelle delle varie sorgive, presso le quali sorgono i villaggi, sono sta-



gnanti, formando dovunque, nelle case, nelle strade, nei cortili, delle pozze, dei fossi e simili semenzai di *plasmodium*. L'acqua stessa che corre per le vie non ha un sistema di canali, per cui ora corre, ora s'arresta, ora s'infiltra nel terreno, ora s'impozza, e la gente butta in essa ogni rifiuto. Così poco o punto si bada alla purezza ed innocuità dell'acqua che si beve, e d'estate se ne beve molta. Quindi anche i paesi posti sulle alture e lontani da paludi o pianure miasmatiche, hanno, nelle condizioni di fatti sopradetti, cause non indifferenti di malaria.

S'aggiunga l'assenza di norme igieniche e di pulizia. Le norme prescritte dal Corano sarebbero ottime, quali le lavature, i bagni, ma sono divenute funzioni rituali, semplici mostre esteriori senza realtà d'effetto, eppoi le lavature, per esempio quella dei piedi, si fanno in comune, con qualunque acqua, anche se poca e non corrente. La biancheria personale, quella a contatto con la pelle, se esiste, raramente merita questo nome, di qui la formazione d'un ambiente favorevolissimo a tutti i più ripugnanti parassiti della pelle e del sangue. In casa poi la pulizia non brilla, anche se vedete scopato, perchè la scopatura si accumula in qualche angolo della casa.

La vita che vi si mena, per la povertà, per la mancanza di ambienti, per abitudine, è d'un comunismo dannosissimo alla salute (e alla morale) vivendo assieme sdraiati sani e ammalati, spesso avvolti nella stessa imbottita. Essendo poi fatalisti per religione, non solo non pensano a prevenire le malattie e premunirsene, ma non s'impressionano del loro arrivo: è cosa voluta da Allah. Non danno loro importanza, e, quando il male è grave, mancano spesso di mezzi per il medico e le medicine.

L'inferire della malaria nel 1919 può essere dovuto al maggiore abbandono in cui questi paesi furono lasciati durante la guerra, alle sofferenze e privazioni, che hanno indebolito l'organismo. Col ritorno della pace e della prosperità, con l'estensione della coltura e l'eliminazione delle cause d'infezione, saranno più rari e limitati a poche località i casi malarici.

Quanto sopra è detto non deve portare scoraggiamento o disanimare quanti vogliono cooperare alla risurrezione di questi paesi, ma devono invece maggiormente animare a questa risurrezione.

Oltre la malaria, la quale inferisce solo sul finire dell'estate, serpeggiano fra gli abitanti alcune malattie; che è necessario conoscere per precauzione nostra e per salvezza loro. La più grave è la sifilide, sotto

tutte le forme, anche la più tremenda. È così comune che non ne fanno più caso e, quando si presentano ai nostri ambulatori (i sifilitici costituiscono il 40% degli ammalati che si presentano) dicono liberamente, uomini e donne, ho la *silfide*. Questa malattia, che i genitori trasmettono ai figli da varie generazioni, con le sue terribili conseguenze, è una causa fortissima del decadimento turco e della sua completa rovina; il sifilitico, purtroppo frequente pure fra i cristiani, greci, armeni, diventa spesso cieco, invecchia anzi tempo, e i pochi figli che può avere hanno la tabe paterna o materna.

Altro genere di malattie comuni, dovute alle stesse cause per la loro diffusione, sono le malattie della pelle, scabbia, ulceri maligne, focolai cancrenosi.

La mancanza di ripari, nell'autunno, ai freddi improvvisi, e, nell'inverno, al freddo rigido porta ad un doloroso sviluppo di malattie pettorali: i bambini muoiono facilmente, i vecchi resistono poco, e in generale le persone s'indeboliscono.

Fortunatamente si hanno pochi ciechi. Il maggior numero lo si incontra nella strada di Buldur, chiedenti la elemosina ai passanti, sempre generosi, e tenendosi riparati dal sole in una caratteristica costruzione semicircolare in pietra. Talvolta fanno la loro comparsa delle malattie curiose, raramente letali, quali il male di capo, di cui s'era colpiti a Conia. Questo male, con febbre e con forti dolori anche al corpo, durava tre o quattro giorni: di rado si convertiva in malattie gravi.

Una buona impressione che si ha in Anatolia è data dal poco numero di persone sciancate o comunque non normali nello sviluppo corporeo. Fisicamente gli individui, senza essere dei colossi di forza, sono resistenti al lavoro, se bene assistiti.

Ogni centro di qualche importanza ha uno o più medici, la maggior parte laureati a Costantinopoli, altri in Francia, in Atene, in Germania, e qualcuno a Beirut. Tutti i medici stranieri o laureati all'estero devono subire un esame di controllo a Costantinopoli, se vogliono esercitare l'arte loro in Turchia. I medici abbondano nelle città ed alcuni hanno degli ambulatori. I dentisti pure abbondano. Le farmacie sarebbero più che sufficienti pel numero, ma sono poco provvedute di medicinali; sono talvolta delle povere bottegucce, sfornite di tutto. Adalia, Afiun, Buldur, Isbarta hanno un ospedale, Conia ne ha tre uno civile, uno militare, un terzo della missione americana. I poveri hanno i medicinali gratuitamente, essen-



dovi presso le moschee e le chiese cristiane dei fondi per detta somministrazione gratuita. L'assistenza degli ammalati è considerata opera religiosa.

L'Associazione Nazionale per i Missionari Italiani, dovunque apriva una scuola, apriva pure un ambulatorio o dispensario medico gratuito, con annessa infermeria: anzi in alcuni luoghi, come a Macri, prima aperse l'ambulatorio. L'Autorità militare italiana ne aperse in tutti i centri, dove ha dei soldati distaccati; per citarne alcuni: tre ad Adalia, uno a Macri, Porto Vati, Bugiac, Buldur, a Conia poi vi sono tre medici militari. Il lavoro non manca, chè gli ammalati corrono da ogni parte verso i medici italiani, nei quali hanno grande fiducia.

---

---

### Le condizioni e le possibilità agrarie.

Le campagne anatoliche, potute visitare sono in buona parte coltivate, soprattutto negli altipiani e nelle conche interne, e la coltivazione dominante è quella del grano. Presso le città ed i paesi si trovano degli orti, dei campi di angurie; nei pochi luoghi irrigui, dei medicai; in qualche regione vi sono dei vigneti, dei frutteti, delle coltivazioni particolari; nelle regioni della costa si trova frequente il sesamo. Ma da Bozanti ad Afiun, da Afiun a Dinar, da Dinar a Buldur, da Buldur a Istanós, da Istanós ai paesi della costa, non si vedono che coltivazioni granarie: alcuni altipiani o conche sembrano un solo campo di grano.

Con questo non si vuol dire che tutti i terreni coltivabili siano coltivati; i terreni coltivabili e lasciati incolti sono molti, ma sono quelli per la cui coltivazione occorre o l'estirpamento delle macchie e dei cespugli infestanti o lo spietramento o il prosciugamento, o quelli che si trovano in località scomode.

I terreni coltivabili e lasciati incolti per le ragioni dette sono relativamente molti, perchè il turco quando trova che una pianta infesta il suo campo, o l'acqua lo impaluda in qualche parte, non cura di svelle la pianta, di togliere l'acqua; quindi l'una si moltiplica, l'altra si allarga, e in breve quel tratto di terra ottima è abbandonato e il turco ne coltiva un altro.

Così molti terreni, lasciati a maggese troppo tempo, presentano una crosta dura non facile a togliersi con comuni aratri di legno, e sono perciò abbandonati.

I lavori di riduzione di questi terreni già coltivati e di ottima qualità non richiedono molto tempo nè spese straordinarie; per alcuni basterebbe un forte aratro estirpatore e per altri lo scavamento di fosse o di pozzi assorbenti. E la produzione dell'anno stesso pagherebbe buona parte delle spese incontrate, perchè sono terreni molto adatti alle coltivazioni.

Se dunque i terreni coltivabili e lasciati incolti, specialmente negli



altipiani, non raggiungono il terzo dell'estensione coltivata, come può l'Anatolia divenire un campo vasto di lavoro italiano? Come possono sorgere, accanto alle città e paesi indigeni, resi più popolati e più prosperi per l'opera nostra, centri italiani capaci di assorbire parte della sovrabbondanza della nostra popolazione? Certo non bisogna credere l'Anatolia bastare ai nostri bisogni; ma essa può soddisfare a molti, perchè non solo i terreni da coltivare e facilmente coltivabili sono ancora molti, ma è soprattutto sui coltivati che dobbiamo volgere il nostro lavoro, perchè in tutti si può triplicare la produzione o fare quelle coltivazioni che ci sono più necessarie.



Il grano che si coltiva è prevalentemente il duro, almeno negli altipiani; lo si semina in settembre, più spesso in ottobre, solo per necessità in primavera, potendo allora mancare l'acqua occorrente al suo sviluppo.

Si dà al terreno, cessati i grandi calori, una aratura poco profonda, talvolta una vera graffiatura, essendo gli aratri di legno e al tutto primitivi formati di un trave presentante un dente di legno verso il quarto della sua lunghezza; raramente questo dente ha la punta di ferro. Così invece di due stanghe per la guida, hanno quasi sempre solo un manubrio. Sono mossi da uno o due bovini, talvolta da cavalli o asini. Gli aratri in ferro sono rari, e molto più rari le aratrici. Dopo l'aratura si spiana alquanto il terreno con un erpice consistente in un trave, che si fa scorrere trasversalmente sul terreno.

Avvenuta la semina, fatta a spaglio, molto bene per la grande pratica del seminatore, e passatovi sopra il detto erpice per coprire il seme, al campo non si fa ritorno che scomparsa la neve e finito il gelo, per vedere se il grano è nato e prende forza, e un'ultima volta per la mietitura.

I numerosi armenti che, sotto la guida dei mandriani, risalgono dalla regione costiera ai pascoli montani, attraversano spesso i campi di grano, con il permesso dei coltivatori, i quali credono che il grano così cimato, cestisca meglio.

Non vi sono abitazioni campestri o cascinali come da noi, chè il turco ama stare riunito nei paesi; quindi per i lavori agrari, distando i campi anche dei chilometri dall'abitato, il turco coltivatore trasporta la sua famiglia al campo, ed ivi si attenda durante tutto il tempo dei lavori. Si vedono quindi, d'estate per la mietitura, d'autunno per l'aratura e la

semina, numerosi attendamenti nelle campagne, che diventano così un po' animate. Fatto degno di nota è il mutuo aiuto che i contadini turchi o cristiani si prestano fra loro nei lavori agrari. Mietuto il grano (operazione fatta a mano, sotto i raggi cocenti del sole, quindi frequenti i casi d'insolazione) la trebbiatura è generalmente fatta presso l'abitato, in grandi aie che si stendono attorno ai caseggiati, come si pratica da noi in molti paesi dell'alta Italia.

Sia che lo si trebbi nel campo, sia presso l'abitato, il sistema è unico e caratteristico. Distesi i covoni sull'aia, si fa scorrere sopra, trascinando in giro a spirali di avvolgimento e di svolgimento, da cavalli o da buoi, un tavolato, su cui sta il guidatore, generalmente un ragazzo o una donna. Attorno altre persone rivoltano spesso la paglia, e la smuovono per facilitare la separazione completa dei grani. Ammucchiata a parte la paglia trita, che servirà per foraggio invernale, la pula e il grano si raccolgono in mucchi, che uomini e donne, dall'alba al tramonto, vagliano con dei particolari badili di legno separando così completamente il grano non solo dalla pula e dal tritume, ma pur anco dai semi impuri.

Niuna vista riesce più simpatica e confortante di questa dei gruppi di trebbiatori e dei vagliatori del grano. Uomini, donne, fanciulli tutti sono affaccendati; chi gira sul tavolato trebbiante, chi rivolta la paglia, chi l'accumula, chi vaglia innalzando dei monti di tritume, chi carica il grano sui pesanti carri a sponde di drappo a cui sono aggiogati buoi, buffali, chi apporta ai lavoratori l'acqua refrigerante; tutto è movimento, è vita, ma movimento e vita silenziosa, non canti, non grida, non voci come da noi. Il lavoratore orientale è silenzioso, sia il lavoro rude o leggero, sia al campo o al laboratorio, sia in casa o fuori.

Le operazioni della trebbiatura durano circa un mese, perchè la quantità trebbiata giornalmente col detto sistema è poca: sono iniziate in agosto, lasciandosi il grano bicato qualche settimana per una più completa maturazione. Il ritardo nella trebbiatura dipende pure dalla visita dell'agente o appaltatore governativo incaricato di riscuotere la tassa di decima, ora il 37 %.

Il grano entra in rotazione con l'orzo negli altipiani, con il sesamo nelle terre piane della costa e nella parte inferiore delle valli. I terreni, nei quali il grano si ristoppia una o due volte, sono lasciati a maggese qualche anno. Quando si rompe il maggese, si usa fare l'aratura in primavera, appena cessate le piogge, perchè il lavoro riesce più facile. Non



estirpandosi le male erbe, il campo è spesso cosparso di verdi cespugli infestanti che rendono difficile l'aratura e la mietitura.

Nell'altipiano di Conia, in minor grado negli altri altipiani e nei terreni bassi della costa, la produzione del grano è nulla se il freddo e il gelo arrivano prima del germogliamento, e se la primavera scarseggia di piogge sì che il grano non possa prendere il necessario sviluppo erbaceo. Nel primo caso si può in parte riparare con la semina primaverile, nel secondo si soffrirà la carestia e si avrà la miseria.

I campi di grano da tempo immemorabile non conoscono la concimazione. In Anatolia poco si conosce lo stallatico, perchè mancano le stalle tranne che per i cavalli, tanto meno si conoscono gli altri concimi, i chimici soprattutto. Le mete sono essiccate, appiccicandole alle pareti dei muri e adoperate come combustibile. Gli orti solo ricevono come concime le deiezioni dei cavalli o i rifiuti e la spazzatura, come si pratica ad Adalia. Si pratica la stabbiatura, senza però norme fisse, e le campagne, in generale, non ricevono altro concime che le deiezioni degli armenti pascolanti.

Il grano è sano, bello, saporito. Non si hanno malattie parassitarie, o almeno sono sporadiche, tranne la ruggine nei terreni acquitrinosi; è troppo caldo e troppo asciutto perchè possano svilupparsi. Gli insetti nemici sono piuttosto pochi; sono invece terribili le lepri e i conigli selvatici, le gazzelle e i caprioli e, quando il grano è maturo, gli uccelli piombano sui campi a stormi e li svaligiano; divorano anche il seme se non è coperto bene.

Cause naturali nemiche e quanto mai terribili negli altipiani, specialmente nell'altipiano di Conia, sono i freddi precoci e tardivi, se vengono cioè alla fine di aprile o in maggio, quando le piogge sono cessate e al freddo succede un caldo forte che brucia la tenera pianticella; la pioggia scarsa in primavera, gli uragani di vento che piegano e spezzano i culmi. Succedono degli incendi divoratori, dovuti ad inavvertenze dei numerosi fumatori.

Comunissime piante infestanti, che riescono a soffocare molto grano già sviluppato e talvolta a sostituirvisi sono i cardì, i cirsi, gli erigeron ecc. Contro questi nemici e cause nemiche la popolazione crede possano servire teschi, mascelle, corna di animali appesi a bastoni nel campo o attaccati alle siepi di cinta. I campi di grano e in generale i campi coltivati sono difesi da siepi perenni o da siepi formate da una pianta er-

bacea a cespo, tutta a spine ramificate, che si accumula attorno al campo e la si tiene unita con dei bastoni fissati nel suolo. La siepe, segno sicuro di coltivazione, più che per gli uomini, serve per gli animali.

Non ostante il metodo molto primitivo di coltivazione, la poca o niuna profondità dell'aratura, la mancanza di concimazione, la produzione unitaria è assai grande, maggiore che da noi, e ciò prova la forte produttività del suolo e conferma quanto sopra diceva che il lavoro italiano sta non solo nell'estendere la coltivazione, ma soprattutto nel renderla moderna e razionale, perchè si avrà così triplicata la produzione. E quest'aumento triplicato, si avrà anzitutto con lavori profondi fatti dai nostri aratri moderni, e meglio ancora dalle auto-aratrici, sperimentate con successo dai tedeschi nelle campagne di Afium Carahissar: questi terreni livellati come un mare sono il regno delle macchine.

La profondità del lavoro distrugge le male erbe, mette a disposizione della pianta strati di terreno nei quali si accumularono da secoli gli elementi di fertilità, la assicura contro i pericoli della siccità e impedisce l'acquitramento del suolo attivo. La macchina motrice aumenta facilmente l'estensione coltivata. Occorrono quindi le concimazioni e il seme ben selezionato. Quale sia la formula di concimazione più adatta, ed anche la varietà di seme più conveniente, ce lo diranno i campicelli sperimentali, che si stabiliranno variamente nelle zone coltivate, campicelli che debbono pure servire per le altre coltivazioni.

In alcuni luoghi, come da Conia a Caraman, occorre assicurare al grano l'acqua necessaria con l'irrigazione: è necessario irrigarlo due volte perchè produca, essendo quasi sempre insufficiente la pioggia. Alcuni impianti irrigatori già esistono, altri si possono costruire abbastanza in fretta e con spesa relativamente minima, come si dirà più sotto.

La spigolatura, così caratteristica in tutti i paesi dell'Oriente, è generalmente libera e viene fatta a gruppi di famiglie. La paglia, dedotta la quantità necessaria alla famiglia del coltivatore per i propri animali, è lasciata a disposizione di quanti passano per il villaggio: non è però permessa la esportazione. Questa simpatica abitudine che prova la liberalità della popolazione è quasi una necessità, mancando gli alberghi e stallaggi dove avere l'alimento per il bestiame.

Non si hanno dati sufficienti per dire quanta sia la produzione granaria; certo dev'essere molta, se da un capo all'altro della regione non si vedono che campi di grano, e se in tutti i villaggi e in molte cam-



pagne s'incontrano gruppi numerosi di trebbiatori, e per le strade continuo era il passare di asinelli, di dromedari portanti sacchi di grano, di carri egualmente carichi di grano.

Il consumo locale è grandissimo, chè la popolazione anatolica forma del grano il suo principale nutrimento; con esso fabbrica il pane, prepara le schiacciate, comunissime e sovente cotte al sole, delle minestre e pietanze speciali, dopo averlo fatto rigonfiare nell'acqua e averlo un po' pestato in grandi pestelli di pietra collocati agli angoli delle strade e di uso pubblico comune. Si fanno ancora delle specie di tagliatelli, dei panini dolci cosparsi di semi di sesamo, e diverse qualità di pasticcerie di cui sono golosi.

Buona parte è presa dal governo come imposta o decima, che durante la guerra, e ancora oggi, è il 37% della produzione; cioè il 12% come tassa ordinaria, il 25% come imposizione di guerra. Vi sono spesso delle decime da pagare alle autorità locali, alle moschee, per cui al coltivatore poco rimane. E questo poco si riduce ancora per l'ingordigia degli appaltatori della decima e per quella degli impiegati, i quali impongono spesso percentuali su produzioni fantastiche e oneri che non sono nè legali nè giusti, degno riscontro in alcuni nostri agenti delle imposte.

Nonostante quanto si è detto, la produzione granaria è tanta da alimentare una discreta esportazione, e dare al contadino i mezzi di provvedere ai bisogni della vita, che non siano quelli del pane. L'esportazione è soprattutto diretta a Costantinopoli e Smirne e alle varie isole dell'Arcipelago. Il prezzo si aggira sulle mille piastre al quintale. Il governo italiano potè ottenerne, portato ad Adalia, a L. 1,30 l'oca, circa L. 102 al quintale. La farina greggia venne offerta a L. 1,40 l'oca ad Adalia, purchè si fornissero i sacchi. Con i molini moderni, da questa farina si possono ottonere diversi prodotti, che danno un largo margine di guadagno, anche pagandola L. 1,40 l'oca, L. 1,10 al chilo.

Senza esagerare o decantare troppo la produttività granaria dell'Anatolia, par certo che il nostro lavoro, la nostra azione può ricavare da essa tutto il grano che ci occorre, e così lo spettro della fame, spesso mostruosi (troppe volte a torto e con fini politici ignobili) non sarà più nè una minaccia nè un'arma in mano ai potenti o alle nazioni estere.



Dopo il grano la cereale più coltivata è l'orzo. Nei terreni bassi della costa e del fondo delle valli è coltivato solo qualche volta come coltura di rinnovo in rotazione col grano. È maggiormente coltivato negli altipiani e soprattutto nelle pendici montane. Le famiglie lo mescolano al grano nella confezione del pane e delle schiacciate; cotto a lessso viene mangiato come pietanza: se ne dà un po' agli animali, e il resto si esporta a Smirne e a Costantinopoli per la fabbricazione della birra. Nelle città anatoliche, non esiste una sola fabbrica di birra.

L'avena, poco coltivata finora, va prendendo un discreto sviluppo, essendosi constatato che vi cresce benissimo, e che è molto ricercata nei mercati di esportazione.

Come da noi, la segala è coltivata nei terreni poveri, nei campi di montagna. Viene mescolata al grano nella preparazione delle farine alimentari.

Il fromentone o granturco non solo non è originario dalla Turchia, ma in Turchia la sua coltivazione e il suo uso sono limitati. La farina del granturco non è adoperata; del granturco si mangiano i semi teneri e dolciastrì, facendone lessare o abbrustolire la pannocchia. Venditori ambulanti, generalmente fanciulli, che esercitano quel mestiere occasionale per avere qualche soldo, vi offrono in tutti i centri di queste pannocchie lessate calde, e di quelle abbrustolite sotto i vostri occhi. I grani secchi si danno agli animali o si vendono, i culmi servono da foraggio. Lo si coltiva negli orti e nei campi, lungo i fiumi o nei luoghi umidi. Alto e vigoroso nei terreni bassi, è piuttosto piccolo e sottile negli altipiani, con due pannocchie. Il cosiddetto granturco quarantino o cinquantino è poco noto, mentre sarebbe bene introdurne ed estenderne la coltivazione, dando preventivamente al terreno una buona aratura.

Il riso, che produce benissimo nei terreni bassi, come lo provarono le esperienze nei dintorni di Adalia, non è coltivato. E quasi tutto il riso, che si consuma largamente, viene da Brussa. Il riso si cucina come risotto, lo squisito *pilaf* turco, o è cotto col latte in minestra o confezionato in dolci speciali. La coltivazione del riso fu sperimentata nei terreni irrigui di Conia ma non fu trovata conveniente, causa il freddo.

Non vi sono altre coltivazioni granarie.





Non si praticano le coltivazioni foraggiere, non prati, non erbai, non campi a radici alimentari del bestiame. Fa eccezione la coltivazione dell'erba medica, e questa limitata ai terreni irrigui, come a Ciumra, Conia, Afium, Dinar, Adalia, o a quelli nel cui sottosuolo abbonda l'acqua. L'erba medica è coltivata di seguito per vari anni, raramente entra in rotazione col grano; cresce benissimo, fitta, alta, rigogliosa, e se ne fanno generalmente sette tagli. La si consuma verde e nei *pasar* la si vende a fasci, come da noi le fascine di legno. E una coltivazione da estendersi. In qualche terreno dell'altipiano di Conia, a Dinar e nei terreni bassi vidi coltivato come foraggio il sorgo.

Il foraggio per il bestiame è dato dalle erbe che crescono spontaneamente nei terreni incolti o in quelli a maggese. Queste, miste come da noi di graminacee e di papilionacee, (poa, festuca, dactylis, bromus, trifolium, medicago ecc.) crescono alte e folte ai primi calori estivi dopo le piogge, ma niuno pensa ad affienarle. Vi si immette il bestiame che, essendo libero, consuma, pesta e rovina più erbe che non ne pascoli. Nelle valli, pendici e conche montane si trovano dei pascoli abbondanti e ottimi, delizia del numeroso bestiame che vi sale d'estate.



Una coltivazione largamente diffusa nei terreni vicini alle città e ai villaggi della regione costiera e degli altipiani è quella dei cocomeri, da noi noti col nome d'angurie, in oriente con quello di *pasteca* o *cabus*, dei poponi da alcuni detti meloni. Vi si coltivano due sorta di cocomeri, quelli a polpa rosso cupo e quelli a polpa bianco verdastra.

Il consumo è straordinario: nei *pasar* i mucchi si rinnovano ogni giorno, ad ogni angolo di strada incontrate dei venditori in lotta con le mosche, sì numerose da far sembrare il cocomero spaccato un sol seme nero; gli asinelli che entrano in città sono carichi di cocomeri, come ne sono piene le caratteristiche borse di stoffa dei contadini. Quest'anno si vendevano carissimi: L. 1,40 e fin L. 2 al chilo.

Sono una provvidenza del Signore questi frutti soavemente acquosi, deliziosamente freschi, profumatamente dolci e di grande digeribilità, in

paesi arsi dal sole e con acqua non sempre bevibile! I contadini custodiscono con cura il campo dei cocomeri, chè i cinghiali e altre bestie ne fanno strage, e, nei campi lontani dall'abitato, vi costruiscono delle capanne di frasche e dei ripari, ed ivi passano le notti in vedetta.



Coltivazione importantissima sia per il reddito che dà, sia per l'uso che se ne fa del suo prodotto, è quella del sesamo. È una pianta sensibile al freddo ed esigente dell'acqua: dove quindi trova un caldo al riparo dai venti freddi e dell'acqua, specialmente se d'irrigazione, prende uno sviluppo meraviglioso. I bei campi di sesamo visitati verso Olbia! erano estesissimi, ed il rigoglio delle piante, allora in fiore, m'impressionò vivamente; neppure nei campi della Scuola agraria israelita di Giaffa, dove lo si coltiva con tutte le regole volute, l'aveva visto sì bello. Oltre il caldo e l'acqua, il sesamo esige un terreno permeabile, profondo, ricco di umo.

Molteplici sono le utilità del sesamo. Le foglie sono usate da molti come cibo e hanno, in decotti o in infusione, proprietà terapeutiche. Il seme, la parte veramente utile, è di uso comune come cibo, sia in pietanza che in minestra: vien cosperso sul pane e sulle schiacciate: serve per la fabbricazione dei dolci e fra questi *l'alvalà*, e soprattutto serve per l'estrazione dell'olio, le cui applicazioni sono note a tutti. I panelli sono molto ricercati.

È una coltivazione da estendere e da migliorare. I nemici sono molti: primeggiano i cinghiali, ghiottissimi del sesamo i cui semi sono dolciastri. Il sesamo può essere coltivato come pianta da rinnovo esigendo profonda lavorazione e abbondante concimazione.

Fagioli, piselli, più raramente lupini, e fave e ceci, vengono coltivati in Anatolia, ma solo negli orti di cui dirò.

In larga scala, per delle decine di ettari come nell'altipiano fra Buldur e Isparta dove nasce il fiume Ac, erano coltivati i fagioli nani, senza rama. L'aspetto della coltivazione nulla lasciava a desiderare. I fagioli, seminati dopo la mietitura del grano, erano in solchi ben tenuti, lo sviluppo era uniforme, e non si notava alcuna pianta infestante. La produzione è tale da alimentare una esportazione numerativa.

Si coltiva pure una specie di latiro.

L'orto fornisce all'orientale, dopo il grano, la massima parte del suo



cibo, quindi dovunque si può avere un po' di acqua s'impianta un orto; e a questo riguardo i terreni sono abbastanza bene utilizzati. I terreni ortivi sono cintati con cura per impedirne l'entrata agli animali, ed anche agli uomini, quantunque i ladri sieno assai meno numerosi che da noi, adoperandosi contro di loro l'antico sistema di svergognamento e ludibrio pubblico. Gli orti domestici lasciano assai a desiderare per il modo con cui sono tenuti: le piante ortensi sono spesso letteralmente soffocate dalle piante infestanti. Ma gli orti degli ortolani di professione, quali si vedono nei dintorni di Adalia, Buldur, Isparta, Afiun, Conia ecc., sono tenuti assai bene, le colture si succedono in bell'ordine e il rendimento non è indifferente. Sarebbe assai maggiore, se gli ortolani fossero più attivi e più moderni.

Le piante ortensi maggiormente coltivate sono tutte quelle della famiglia delle solanacee, cioè pomidori, peperoni verdi e rossi, peperonini, melanzane, banie o cocomeri di Atene, patate. Peperoni rossi, banie e melanzane, affettate, sono fatte essicare con cura e in grande quantità, e si adoprano come condimento e come pietanze. Con i pomodori si prepara la conserva.

Dopo le piante solanacee, si coltivano largamente le piante ortensi delle briacee, quali i già ricordati cocomeri, i poponi, le zucche di tutte le qualità fra cui quelle a cilindro, e soprattutto i cetrioli, adoperati in tutti i posti, mangiati crudi, conditi, cotti. È difficile incontrare un turco o un cristiano che non addentelli un cetriolo. Le banie e i peperoni che essiccano, formano dei graziosi festoni nelle case.

Della famiglia delle gigliacee coltivano largamente gli agli, le cipolle e i porri, di cui alcuni paesi, come Dinar e Sandicli, fanno un commercio speciale.

Si coltivano i cavoli, le barbabietole da coste, i sedani; poco i carciofi ed i finocchi, meno assai le insalate.



La regione andando dal mare ai monti per altipiani graduati e per valli che lungamente s'internano, produce ogni qualità di frutta, e se ne trova dappertutto.

Nelle terre basse crescono benissimo gli agrumi. Alaia, ad esempio, ne è un gran centro di coltivazione e ne fa commercio. Con gli agrumi

crescono i fichi, i melagrani sparsi ovunque, spesso inselvaticchiti e spingentisi fin sugli altipiani.

I carrubi vi prendono uno sviluppo come il baobab, capace di riparare centinaia di persone, e si caricano di carrube; tali se ne vedono in quel di Caraman.

Piante d'una produttività straordinaria e abbondanti dovunque sono gli albicocchi, i susini, alcune varietà di ciliegi, i peschi quasi tutti dai frutti duraci. Trovano un ambiente favorevolissimo negli altipiani i corbezzoli, i giuggioli, i coriandrii, ma soprattutto i peri, i meli, i noci, che hanno uno sviluppo e una chioma maestosa nella regione di Buldur e di Isbarta. Ad Adalia cresce una varietà detta noce bianco, molto sviluppato, dai frutti col guscio tenero, ma dal legno di poco valore, perchè facilmente attaccato dai tarli.

L'altipiano di Bugiac, il primo ad incontrarsi dopo la gola Cibuc, lungo una ventina di chilometri, è tutta una selva di piante da frutta, la vite compresa, che lottano fra loro. Altrove avviene lo stesso, perchè le piante da frutta non sono affatto curate. Si raccoglie quello che viene, e ancora malamente, perchè, ad esempio, le pere e le mele si raccolgono battendo l'albero con un bastone lungo, precisamente come si fa con le castagne e le noci. Pare accertato che la frutticoltura deve rendere assai e che vi si può facilmente maturare tale quantità di frutta da alimentare una forte esportazione. Con le albicocche e le susine, meno con altra frutta, si usano preparare delle conserve. In questi anni di guerra non ne prepararono causa il prezzo dello zucchero salito da L. 1 a L. 8 l'oca.

La vite, che cresce dovunque, tranne forse in qualche località costiera, e che si trova pure selvatica e rinselvaticita, oltre che negli orti, è coltivata in vigneti specializzati soprattutto a Buldur, Isparta, Sille (Conia), Afium, Acsceir e in qualche altro centro. Se ne conoscono diverse qualità: ve n'è della bianca, dell'ovoidale bianca e nera; la migliore è la nera, sia quella a bacche grandi sferiche, come quella degli acini minuti, ma dolcissimi. Viene tenuta a ceppo basso e i tralci poggiano a terra, con niun pericolo d'imbrattare i grappoli, essendo l'estate perennemente asciutto. I vigneti, all'epoca della maturazione dell'uva, sono custoditi da uomini armati, perchè cinghiali ed altri quadrupedi e gli uccelli mangerebbero tutta l'uva.

Presso qualche tribù, che non crede alla proibizione del vino fatta da Maometto, e presso alcuni cristiani, l'uva serve a fare del vino che



però lascia molto a desiderare; per cui tutto il vino che si può trovare localmente è importato.

In generale l'uva è consumata in natura e una parte si lavora in conserve. Dove però è largamente coltivata serve alla preparazione del *rachi* o mastic, che è un'acquavite anesata, di cui si fa uso e abuso con grandissimi danni fisici e morali. L'alcoolismo con le sue conseguenze è assai più diffuso che non lo si creda. Quante infrazioni alla legge di Maometto produce questa bevanda!

Un uso strano presso le famiglie turche e cristiane, quando hanno degli invitati, si è di premettere al pasto un servizio di cibi stuzzicanti, peperoni all'aceto, cetrioli, sardine alla salsa piccante, pezzi di carne arrosto con del *rachi* e il tutto servito nella sala da ricevere. Il servizio non dura mai meno di mezz'ora, e fra un boccone e un bicchierino si discorre.



Di piante tessili si coltiva quasi solo la canapa e preferibilmente negli altipiani. Vi cresce assai bene e a Isbarta, Buldur si trovano diversi laboratori di cordami. La canapa serve poco per i tessuti. I tessuti, tranne quelli locali di lana, sono quasi tutti importati.

Il lino non è coltivato. Qualche campo di cotone visto era in istato cattivo, non è più coltivazione in uso. Solo un cinquant'anni fa queste regioni facevano ancora un buon commercio di cotone, che veniva coltivato in tutti i terreni costieri e nella parte inferiore della valle del Meandro.

Piante oleifere, oltre il sesamo di cui già si disse, si coltivano l'olivo e il ricino. L'olivo è diffusissimo e cresce fin verso gli ottocento metri, manca quindi negli altipiani: purtroppo le piante sono quasi tutte selvatiche, e in pochi luoghi si pensa ad innestarli, come pare praticato a Caraman. Estese pendici montane, graziose colline, larghe conche appaiono d'un bel verde cenerognolo e riposano la vista con detto colore di pace dato dall'olivo e naturalmente si pensa all'abbondanza e bontà di olio che se ne trae, alla squisitezza delle olive. Invece nulla di tutto questo: le piante sono degli oleastri, e l'olio denso, poco o niente purificato, sa di aspro. Eppure sonvi degli olivi maestosi con delle ulive grosse, quali raramente si vedono da noi. Si ha sempre il solito ritornello: il turco non coltiva; raccoglie quello che viene e fa l'olio come può. Non ha scrupoli di pulizia, nè esigenze di gusto.

Il ricino è diffuso, lo si trova rinselvaticito e viene anche coltivato. L'olio viene depurato e può servire come condimento alimentare. Cresce molto bene fra i rottami e nei ruderi delle antiche costruzioni.

Pianta pure coltivata per i suoi semi, mangiati con avidità, specialmente dai fanciulli, è il girasole (*Heliotropium vulgare*). L'arachide pure è coltivata e, dei suoi frutti, si fa lo stesso uso come da noi.

Nelle regioni che ci interessano, la coltivazione del tabacco è più diffusa che abbondante, tranne ad Adalia e ad Afun. Sovrintende a questa coltura una regia governativa, che lascia però una libertà maggiore che non il nostro monopolio quanto alla coltivazione per il bisogno personale, per cui molti coltivano tutta o parte almeno della quantità di tabacco che consumano.

Un disseccamento accurato sostituisce la concia e le foglie assumono un profumo delicatissimo e danno sigarette che dicono molto gustose.

La coltivazione entra spesso in rotazione con il grano: la sfogliatura continua quasi tutta l'estate. Si cerca sempre di dare al tabacco un po' di acqua d'irrigazione. La coltivazione si diffuse e si migliorò con la venuta dei profughi cretesi e soprattutto macedoni, molto esperti.

In Adalia e nei terreni costieri lo si coltiva pure per il commercio, e ogni casa di campagna ha un vano riservato all'essiccamento completo delle foglie, essiccamento che s'inizia con esporle, legate a festoni, ai raggi cocenti del sole.

In Anatolia si fuma poco colla pipa, come da noi, molto con il *narghilè*, moltissimo le sigarette, assai più che da noi. Anzi l'educazione vuole che si presenti sempre la sigaretta, sia in casa che per via, sia nei negozi che nei vari uffici; la si deve offrire alle autorità, quando andate a riverirle, ai conoscenti e ai non conoscenti, se in compagnia. La mancanza di questa offerta è notata e talvolta presa in mala parte. Anche chi non fuma deve avere sigarette da presentare. Non si vede alcuno nè a pressare nè a masticare tabacco.



Oltre le dette coltivazioni, che si possono dire estese a tutta la regione, ve ne sono di quelle praticate in un modo particolare in qualche località. Abbiamo anzitutto la coltivazione delle rose per l'estrazione e preparazione dell'essenza a Buldur e a Isbarta. Andò diminuendo, in questi anni, sia per la concorrenza dell'essenza artificiale, egregiamente pre-



parata dai chimici tedeschi, sia per la guerra che assottigliò il numero degli acquistatori.

La raccolta delle rose era fatta soprattutto dalle donne con molta accuratezza. L'essenza costa al grammo L. 10 sul luogo, ma con un grammo si possono preparare diverse boccette di essenza.

Altra coltivazione particolare è quella del papavero per l'estrazione dell'oppio a Buldur, Isparta, Dinar, e soprattutto Afium. L'oppio viene raccolto con grande pazienza mediante incisione ai bottoni di fiori eseguita prima del levare del sole.

Questi paesi all'epoca della fioritura delle rose e dei papaveri sono un'incanto: l'aria è deliziosamente imbalsamata dai profumi che esalano e la vista gode del rosso e del roseo colore diffuso nei campi.

Altra coltivazione particolare è quella della regolizia o liquirizia, nel bacino inferiore del Meandro, centro Sochia, e un tempo anche nelle campagne di Perge, presso Adalia, dove la si potrebbe ancora coltivare. La società che la coltiva e la commercia è inglese.

Vi sono pure dei prodotti naturali assai ricercati e di alcuni dei quali si fa esportazione, e sono specialmente la vallonea, la gomma astragante, le foglie di sicomoro.

La vallonea è costituita dalla coppa o scodella della ghianda d'una quercia diffusa in tutta l'Anatolia, ricchissima di tannino. La quercia ha un'aspetto molto maestoso e la ghianda, due volte più grossa della nostra comune, ha la coppa tutta bitorzoluta. Viene esportata in Europa, dopo avere subito una prima triturazione. Localmente per la concia si usano le foglie di sicomoro, triturate abbastanza finemente.

La gomma astragante viene estratta dalla pianta *Astragalus*, comunissima nei luoghi aridi e montagnosi degli altipiani. Viene quasi tutta esportata.

Si raccoglie pure la resina, adoperata per la fabbricazione dell'essenza di trementina, e, in piccola parte, per la conservazione del vino e preparazione del rachi.



La questione della proprietà dei terreni in Asia Minore, in Turchia in generale, è una delle più difficili a dilucidarsi. Anzitutto esistono tutte le forme di proprietà; la proprietà demaniale o dello Stato, la proprietà delle moschee ed Opere Pie annesse, la grande proprietà latifondistica

direi feudale (vi sono dei paesi interi molto estesi appartenenti a un solo proprietario) e la proprietà comune e la piccola proprietà. Vi sono dei terreni che si possono dire di nessuno e di cui uno può benissimo impossessarsi per coltivarli, col rischio certo, se trae da essi un maggior benessere, di veder sorgere i rappresentanti di una moschea o di qualche pascià per vendicare la proprietà del terreno. Se il terreno preso in possesso lo coltiva poco o sa nascondere il benessere che ne trae, nessuno viene a disturbarlo. Il turco lavora poco e invidia quelli che lavorano. Se un negoziante, ad esempio, riesce a farsi una fortuna, deve nasconderla e continuare la sua vita come prima senza alcun miglioramento, senza ingrandimenti e abbellimenti di negozio, se non vuole essere abbandonato dai correligionari. Se questo negoziante è un cristiano, la sua posizione è ancor più critica. Questo però i turchi praticano solo quando sono certi di essere impuniti, non mai osano ciò con un europeo.

Il Governo, e così le moschee, posseggono terreni che concedono in coltivazione a poco prezzo, talvolta per nulla. Di questi terreni se ne hanno molti negli altipiani e presso le città della costa. Sono terreni di limitata potenzialità produttiva, specialmente per il grande abbandono in cui furono lasciati e necessitano una spesa discreta per metterli in valore. Le moschee possiedono pure molti terreni per la ragione che i turchi, per liberarsi dalle decime e da altre noie governative, cedono volentieri ad esse i loro beni, che così diventano vacuf o di mano morta, come diremo noi, quindi non soggetti a tasse. I cettori possono ancora coltivare i loro beni, ma solo in parte e così non pagano più decime. Le moschee, possedendone molti, ne fan coltivare un numero limitato, gli altri lascian in abbandono o in godimento a persone senza neppur saperlo.

Altra curiosità della proprietà terriera si è che nel catasto è consegnata solo una parte dei beni, una metà, un terzo, qualche volta anche meno. E avviene pure che i turchi, invidiando le vaste tenute dei cristiani ben coltivate, ne domandino il controllo catastale, per impossessarsi della parte non consegnata. È difficile che questo succeda ad un europeo, perché il turco lo teme.

Prima della guerra era molto difficile l'acquisto dei terreni per gli ostacoli che si frammettevano all'approvazione del contratto. La legge turca vietava l'alienazione dei beni ottomani, anche se posseduti da cristiani, quindi le compre dovevano farsi in modo fittizio, o per interposta persona. Ora le cose sono certo cambiate. Se si vuole comperare è necessario



profittare delle circostanze favorevoli, e far estendere subito dal notaio il relativo contratto. Dinanzi ad un pubblico contratto firmato, il turco si acqueta e non c'è più pericolo di rescissione. Gli stessi beni *vacuf* si possono ora acquistare, anche nei territori che non verranno sotto la nostra influenza, adottando il sistema della sostituzione. Cioè si sostituisce il bene *vacuf* che si compera con un altro appezzamento qualunque; il pareggio del valore si può fare a contanti.

Oltre l'acquisto, sempre possibile, dove vige la grande proprietà, sistemi comodi di valorizzare la terra e altre risorse naturali, sono l'affitto a lunga scadenza e la valorizzazione in partecipazione col proprietario. Quest'ultimo modo è assai preferito dai proprietari locali, perchè anche ai turchi rincrebbe cedere la proprietà. Le concessioni che si ottengono dal governo son sempre sotto forma di affitto. Quello che occorre è la pronta conclusione, perchè se il turco ha delle dilazioni può concepire dei sospetti e avere dei pentimenti, ed opporre quindi delle difficoltà al contratto.

L'unità di misura dei terreni è il *dunum*, il cui valore legale è di 900 m<sup>2</sup>; in alcuni luoghi si dà al *dunum* un valore assai minore. Occorre quindi stabilirne bene il valore onde evitare gravi malintesi.

I prezzi variano assai. Si hanno tenute di 20, 30, 40, 50 mila *dunum* di terreno, la massima parte coltivata o coltivabile, a L. 2 il *dunum* per affitto, e a meno di L. 100 per acquisto.

Una vasta tenuta di 60000 *dunum* catastali fu offerta a L. 1,70 il *dunum* prima della guerra. I terreni più costosi sono nell'altipiano di Conia, i meno costosi, sempre relativamente, negli altipiani di Sandicli, di Buldur, di Istanós, di Elmali, di Denizli, ecc. Molto convenienti erano i prezzi dei terreni ad Adalia. I prezzi sono poi sempre convenienti per gli europei; occorre dispongano di grandi capitali, perchè questi terreni esigono una grande cultura, buon numero di macchine, pronte migliori.

I contratti di acquisto e di affitto e simili è bene farli guidati da persone pratiche del luogo, conoscenti la lingua e gli usi, e che siano amici sinceri. Bisogna essere fedeli nell'esecuzione delle clausole, perchè tali sono i turchi fino allo scrupolo. L'onestà nei contratti e la fede nella parola data sono una loro virtù generale.



Qual'è il sistema asiatico della conduzione dei fondi? Nella piccola proprietà ogni famiglia colonica coltiva quel tanto di terra che le basta e nulla più. Vendono quel tanto di grano e di sesamo che è necessario per sopperire alle più strette necessità e per evitare le gravi tasse e contribuzioni di guerra, che ancora esistono, esatte da impiegati non sempre modelli di onestà con i deboli. Ogni famiglia cerca di avere un orto: nell'epoca del maggior bisogno di lavoro, mietitura, trebbiatura, le famiglie, come già si notò, si aiutano le une le altre, simpatico esempio di fratellanza.

Le campagne distano spesso dalle abitazioni, le quali sono sempre raccolte in un villaggio. Le case coloniche sparse sono rarissime. Vi sono i ciftlic o tenute grandi che hanno la casa colonica per il proprietario, con accanto le case per i contadini. I grandi proprietari coltivano la maggior estensione di terreno possibile, parte ad economia diretta, affidando i lavori a famiglie turche del luogo e assoldando lavoratori all'epoca dei grandi lavori, e parte a mezzadria.

In questo caso il proprietario mette gli animali da lavoro, per intero o a metà, secondo i casi, e le sementi: il mezzadro il lavoro; il prodotto vien diviso per metà deducendone la parte dovuta al governo. Il proprietario fornisce pure la casa colonica, se il lavoro occupa tutto l'anno il mezzadro. Se l'appezzamento a mezzadria non basta per un mezzadro (in generale se ne danno 30 dunum per ogni persona capace di lavorare) questi ne cerca altri; talvolta il piccolo proprietario stesso cerca degli appezzamenti da lavorare a mezzadria, o ad economia diretta.

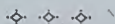
Questo sistema è ottimo, ed è bene sia adottato da quanti Italiani vorranno coltivare le terre anatoliche.

Talvolta il proprietario affida al mezzadro non tutto il podere, ma solo una data cultura, per es. il frumento, il sesamo.

Chi ha bestiame, lo affida generalmente a un dato pastore, con contratti variabili da luogo a luogo, e paga per ogni capo una tassa al governo per il permesso di pascolare nelle terre demaniali e *vacuf*, e una tassa al proprietario dei terreni dove pure pascolerà. Il proprietario non può rifiutarsi di permettere il pascolo nei suoi poderi, così vuole la legge, ma può impedire l'accesso agli appezzamenti che vuole, cintandoli; la cinta indica l'esclusione del bestiame.



I contadini, in generale, non hanno nè granai, nè magazzini; quindi i prodotti destinati alla vendita sono portati direttamente dal campo al mercato, e talora i prodotti rimangono sul campo molti giorni, senza pericolo che siano derubati. Al mercato o bazar ogni prodotto ha il suo recinto per la vendita o per l'esposizione dei campioni; si vedono quindi da mane a sera uomini e donne seduti accanto ai loro sacchi, e in questa posizione se ne stanno tranquilli fino alla conclusione del contratto. I contratti e i negozi si concludono sempre a mezzo di un sensale.



La questione della mano d'opera è gravissima anche in Oriente, perchè gli uomini mancano. La popolazione è scarsa, anzi scarsissima, data la grande mortalità, la poca natalità, la continua requisizione di uomini per le guerre, che dilaniarono in questi ultimi anni la Turchia. Senza parlare delle guerre balcaniche, di quelle coi popoli e con le tribù ribelli dell'Asia, ci fu la guerra italo-turca per la conquista della Libia e la guerra mondiale, non ancora finita per la Turchia, che la esaurì di uomini e di forze.

In molti paesi, durante la guerra, rimasero solo le donne con pochi vecchi imbelli. Pochissimi degli uomini mobilitati tornarono, chè le sofferenze e le privazioni dei soldati turchi, di molto superiori a quelle di tutti gli altri, ne uccisero un numero maggiore che non le palle nemiche. Bisogna udire i racconti di quanti assistevano ai dislocamenti delle truppe, all'arrivo degli ammalati e feriti, al trattamento che avevano dai loro ufficiali. Non erano carne da macello, ma carne da calpestare. Poveri soldati! privi di qualunque conforto, impossibilitati di aver nuove della famiglia e di inviarne, e pure erano calmi e rassegnati: così vuole Allah! Terribile fatalismo per nulla confortevole! Incalcolabili furono i soldati uccisi dalle malattie e dalla guerra, come erano incalcolabili i soldati mobilitati.

Dunque gli uomini mancano e quelli che si trovano sono poco o nulla vigorosi, e sono innumerevoli gli ettari di terreno che rimangono incolti per questa ragione.

I turchi, oltre al loro poco numero, sono anche molto inerti; lo stesso dicasi dei popoli di altre razze, la cristiana compresa. Voglia di lavorare non ne hanno molta: non si può quindi pretendere una mano d'opera attiva. Gli stessi avventizi, assoldati dal comando militare per

la sistemazione di strade ed altri simili lavori manuali, avevano sempre le mani alla cintola e la sigaretta in bocca, ogni qualvolta non erano sotto gli occhi diretti del capo squadra. L'ufficiale del genio constatò che in una settimana avevano fatto un lavoro calcolato meno di un quinto della paga ricevuta.

È però vero che i turchi, e in generale gli abitanti delle campagne, lavorano di più, e tanto più lavorano, quanto migliore è il trattamento che loro si fa. Le donne pure lavorano, come lavorano i fanciulli senza distinzione, e questo è un vantaggio da saper ben utilizzare.

Altro fatto, che rende grave la questione della mano d'opera, è che questa occorre solo durante qualche periodo dell'anno. Negli altipiani poi l'inverno è rude e lungo e manca in quel periodo la possibilità di dare lavoro. Per queste considerazioni è da esaminare se si possa provvedere bene, e abbastanza sollecitamente, ai bisogni di lavoratori, senza far venire della mano d'opera dall'Italia.

Anzitutto si cerchi di cattivarsi l'affezione delle famiglie coloniche locali, con buoni trattamenti e condizioni oneste, soprattutto disponendo che il lavoro dell'azienda non coincida col lavoro dei loro campi. A questo modo si possono avere tutte le famiglie del paese, parecchie centinaia di operai e di operaie.

Ai maggiori lavori estivi ed autunnali si può provvedere favorendo l'immigrazione dai paesi orientali e sud orientali dell'Asia, (Curdistana, Mesopotamia, Persia) paesi nei quali d'estate è impossibile ogni lavoro all'aperto; quindi questa gente può lavorare nei campi anatolici d'estate e nei loro paesi d'inverno. Si deve combinare, come già si pratica da vari anni in Cilicia, che i lavori si susseguono. Se ad esempio nei terreni di Adalia si coltiva il cotone in rotazione col grano, questi operai immigrati, venuti in maggio per la monda del cotone, trovano subito dopo il lavoro della mietitura. Terminata la mietitura, viene la raccolta del sesamo, quindi quella del cotone e la preparazione del terreno per le nuove semine. Così il lavoro termina col settembre-ottobre, epoca del loro ritorno in patria. Sono migliaia e migliaia gli operai e operaie che già vengono dai detti paesi nella Cilicia, formando per giorni e giorni lunghe e festose teorie di gente in marcia attraverso le sterminate pianure mesopotamiche. Molto più gioiosi sono quando ritornano, chè allora hanno il borsellino pieno di danari, vestiti nuovi ed altre provviste. Tutta questa gente, che guadagna e spende, costituisce pure un buon fattore per il com-



mercio. I danari che lasciano ad Adana, grande emporio di Cilicia, sono incalcolabili. Ora, come vanno in Cilicia, a condizioni migliori verranno anche nell'Anatolia.

È bene far venire dall'Italia per l'agricoltura delle serie famiglie coloniche che si metteranno a capo di altre indigene; per gli altri lavori si possono far venire degli operai tecnici, abili, da porre come capi squadra.

Ottimo modo di provvedere alla mano d'opera è di assoldare tutto l'anno delle famiglie di contadini, sviluppando, per poterli occupare anche d'inverno, le industrie agrarie e le lavorazioni casalinghe. Ma per questo occorrerà provvedere queste famiglie di case coloniche, che non siano semplici capanne di argilla coperte di frasche, senza luce, senza aria e in balia di tutte le intemperie. Come può la gente lavorare in queste condizioni?



La necessità dell'acqua per rendere produttive queste terre per sè fertili e con un clima favorevole fu sentita da tutta l'antichità, e si trovano documenti provanti le opere costruite a questo scopo e le relative disposizioni legislative. I fiumi che scendono dal Tauro, sia verso la pianura di Conia, come verso il mare, ebbero sempre degli sbarramenti devianti le acque da servire alle campagne: così si utilizzano le varie sorgenti.

Gli abitanti dell'Altipiano centrale adoperano le acque dell'impianto irrigatorio di Ciumra. Le campagne di Meram, presso Conia, sono irrigate da un corso scendente dal Tauro; così gli orti e i campi nella pianura stessa di Conia. A Acseir si adoperano le acque di un torrentello e quella di alcune sorgenti vicine. Afiun ha tutto un sistema molto primitivo di canali utilizzanti le acque che ivi sorgono. A Sandicli gli orti sono quasi tutti irrigui, a Dinar s'incanalano le acque del Meandro che ivi sorge a piè delle roccie; a Isparta quelle del fiume Ac con sistemi eguali ai nostri. Nelle campagne di Adalia il Caraman è deviato in parte per l'irrigazione delle campagne del bacino. Tipico esempio di vasta utilizzazione delle acque, non però razionale, sono gli orti di Adalia che adoperano le acque del Duden, buttantesi per mille rami in mare.

Dovunque vi sia dell'acqua, gli abitanti la utilizzano, soprattutto per i loro orti, e gli esempi recati, già numerosi, ce lo provano; non devono però farci credere di essere in regioni irrigue, tanto meno che l'utilizza-

zione delle acque sia completa, razionale, con sistemi di canali resistenti. Ci devono solo convincere di questo: che l'acqua si trova quasi ovunque e che solo organizzando bene l'irrigazione si possono ottenere prodotti altamente redditivi e, per alcune località, solo con l'acqua le campagne possono essere coltivate con frutto.

La realtà dei fatti, o lo stato attuale delle cose è il seguente: i terreni irrigati sono pochissimi in paragone di quelli che lo possono essere, e si riducono a orti e a pochi campi di grano; i sistemi di canalizzazione e condotta d'acqua più che primitivi e insufficienti sia ad un vasto allargamento della zona irrigua, sia ad un miglioramento della distribuzione; l'acqua disponibile è scarsa, nè la si può aumentare di molto, senza particolari lavori. L'unico grandioso impianto è quello di Ciumra, di cui si dice parlando dell'Altipiano centrale. Ma anche questo in tali condizioni, per il disuso troppo prolungato e per altre cause, da richiedere alcuni lavori per utilizzarlo interamente.

Per l'irrigazione dunque di questa regione occorre creare o costruire ex-novo, ma si è avvantaggiati dall'aver abbondanza di fiumi e di laghi, e dal relativo poco costo delle costruzioni, stante le condizioni topografiche delle acque e dei terreni. L'irrigazione poi, come sopra si disse, si impone, sia per aumentare la produzione, sia per introdurne vantaggiosamente delle nuove.

Tutte le coltivazioni possono raddoppiare il loro prodotto con l'acqua, e di alcune si possono avere due prodotti all'anno. Se si vuole salvare il bestiame, e dare ad esso l'incremento richiesto dalle condizioni di vita, occorre introdurre e generalizzare l'uso del foraggio verde e secco; se si vuole rendere la regione costiera un sol campo di cotone di buona qualità, occorre l'acqua.

Vediamo ora l'acqua di cui si può disporre e le regioni da irrigarsi. Nell'Altipiano centrale la regione di Eregli ha abbondanza di acqua scendente dal Tauro lico, che basta incanalare e condurre al piano regolandola; ora fa della pianura una sola palude. Nella regione di Caraman i monti di Cara sono abbondanti di acque e i corsi ne conservano un po' anche d'estate. Di Conia e dintorni si dirà a parte; Elgin, Accseir, Afun e le campagne circostanti dispongono di acqua sufficiente ad irrigare centinaia di ettari.

L'altipiano di Pascià può avere irrigua quasi tutta la sua estensione, raccogliendo e incanalando le acque che ora impaludano le parti più



alte e sbarrando quelle che scendono dalle montagne divisionali fra questo altipiano e quello di Sandicli. Vi sono poi molte sorgive che danno origine ai fiumi che scendono al Mediterraneo. Quanto è detto dell'altipiano di Pascià, vale a più forte ragione per quello di Sandicli, che può facilmente essere tutto irrigato. Lo stesso dicasi di Dinar, che può disporre



Afiun-Carahissar.

delle sorgenti del Meandro, di Denizli che dispone di poderose sorgenti d'acqua.

Gli altipiani di Buldur e Isparta sono pure facilmente irrigabili con le acque del fiume Ac e di altri corsi che hanno nei monti vicini le loro sorgenti, e con le acque d'un lago centrale. La stessa cosa può ripetersi per gli altri altipiani: l'acqua non manca, occorre solo raccoglierla e incanalarla con spese relativamente piccole.

Se poi dagli altipiani scendiamo ai terreni della costa, troviamo che l'irrigazione è una miniera d'oro per questi terreni ricchi e caldi: tutti i fiumi ricordati nei brevi cenni idrografici dati possono servire all'irrigazione con spesa limitata. Oltre ai fiumi vi sono pure delle sorgenti

numerose. Incanalando le acque per l'irrigazione si reca un vantaggio grandissimo all'igiene pubblica, diminuendo le cause d'infezioni malariche.



Gli animali domestici formano una delle più grandi ricchezze patri-moniai e industriali di queste regioni, e ne sono anzi una caratteristica. I nostri connazionali potrebbero fare moltissimo nell'interesse proprio e patrio nel campo zootecnico. Vediamo di averne una nozione precisa.

I cavalli, meno numerosi di quel che si possa credere, sono di razza poco pura, pur presentando spesso i caratteri della razza araba. Lo sviluppo è mediocre, la forza limitata, ma la resistenza al tiro e alla sella è molto grande. Aggiogati alle carrozze, alle *Arabe* (carrozze lunghe a 2 ruote, nelle quali il viaggiatore sta straiato) con il loro caratteristico passo di trotto, fanno dei chilometri senza fermarsi. Partito da Afiun alle otto del mattino, alle una e mezzo pomeridiane i cavalli della mia araba non s'erano fermati che un cinque minuti, perchè il vetturale, l'*arabagi*, volle bere ad una fontana.

Tengono molto bene la sella e si lasciano facilmente guidare. L'allevamento è fatto da ogni proprietario privatamente. È frequentissimo quindi, incontrare dei puledri seguire saltellando le giumente, aggiogate alle carrozze o comunque lavoranti.

Numerosissimi sono gli asinelli, sceichi, vera provvidenza per gli abitanti e per i poveri agricoltori di questi paesi. Come il cavallo è il compagno inseparabile dell'arabo, l'asino lo è dell'anatolico. Lo si vede accompagnare l'uomo o la donna che tornano dal campo o vanno al mercato, carico di sacchi e di ceste, quando non sia carico anche di lui o di lei. Pare che conosca chi lo cavalca, chè se è un ragazzo è assai migliore di quando è cavalcato dal padrone.

L'asino è pure largamente usato per i trasporti in grande ed allora si formano degli aggruppamenti di 20, 40 ed anche 100 asinelli, i quali a differenza dei dromedari, non vanno in fila, ma formano un fitto raggruppamento che occupa tutta la strada e che ha per guida qualche asinello cavalcato da un guardiano. Di questi gruppi carovanici se ne incontrano moltissimi e pochi uomini o donne bastano a guidarli. Servono per il trasporto di grano, farina, legna ed anche di prodotti vari dalle città ai centri minori, o di materiali da costruzione.



Hanno una curiosa paura delle automobili e degli autocarri e incontrandoli si sbandano dalla strada, incuranti di quanto hanno indosso, fosse anche il padrone. Allontanatisi dalla strada, come colti da spavento, si fermano a guardare attoniti la macchina che passa rombando. Gli asinelli, sono realmente molto piccoli, si accontentano di foraggio scarso, poco buono; sono sani e possono lavorare fino a dieci anni. La media è però solo di cinque o sei anni.

Notisi, per incidente, che la ferratura dei cavalli e degli asini è a ferro intero, come una suola, per meglio proteggere lo zoccolo. Sono comodi i sacchi-borsa, coi cui bardano e caricano asini, cavalli e dromedari; sono quasi sempre a colori vivaci, di un tessuto simile a quello dei tappeti, spesso riccamente ornati.

I muli e i bardotti sono piuttosto rari; chè il turco non li gradisce.

Di bovini vi sono il bufalo e il bue.

Il bufalo è adoperato per il trasporto e la bufala per il latte. Per il trasporto lo si aggioga a carri pesanti e di difficile maneggio, con un giogo che tiene rigidamente unite le teste, e impedisce qualunque movimento che non sia simultaneo. Il latte che danno le bufale è abbondante e il ricchissimo di grassi, 9%. Abbondano negli altipiani interni, perchè possono avervi dell'acqua, della fanghiglia in cui trovano diletto e beneficio stante la loro pelle cuoiuta e il loro pelo setoloso. Più che isolati, vivono in gruppi, accomunandosi facilmente con gli altri animali. Sono pure usati nei lavori agrari.

I bovini numerosissimi, privi di malattie, robusti e adatti ai climi caldi e asciutti dell'Asia Minore, si possono raggruppare in due categorie, non si possono dire razze, perchè propriamente non si ha una razza definita. I bovini più comuni, quelli che formano larghe mandre vaganti per le campagne anatoliche, sono piccoli, svelti, a pellame rosso, talvolta nero. Hanno una carne rossa saporita e danno una quantità discreta di latte. Questi si trovano in tutte le regioni visitate. I bovini dell'altra categoria s'incontrano più facilmente insieme cogli altri, e di preferenza nelle città e nei centri abitati degli altipiani interni. Hanno uno sviluppo maggiore, sono piuttosto casalinghi, chè, pur accompagnandosi cogli altri per il pascolo giornaliero vagante, alla sera tornano alle loro dimore, aprendo da loro stessi la porta della casa che li ospita se si trovasse chiusa, e pacifici vi rimangono fino al mattino dopo la mungitura. In molti centri v'è l'abitudine di affidare tutto il bestiame bovino, equino,

caprino, ovino ecc. ad alcuni pastori che al mattino li raccolgono in un caratteristico e vario aggruppamento di cavalli, puledri, asini, asinelli, bufali, mucche, buoi, dromedari, pecore, capre e li conducono al pascolo per ricondurli al paese alla sera. Non hanno però la preoccupazione di distribuirli ai vari proprietari, pensandoci ogni animale per proprio conto, man mano giunge alla sua abitazione o allo sbocco della via che vi conduce. Sono questi i bovini che maggiormente si adoperano nei lavori agrari, nei trasporti, anche per servizio pubblico. Arieggiano un poco al *bos indicus*.

Non consta vi esistano altri bovini, perchè niuno da tempo ha pensato nè a selezionare i bovini esistenti, nè a introdurre razze più redditizie per carne o per latte, nè a migliorare le loro condizioni di vita. Primo dovere sarebbe quest'ultimo, cercando sia di provvedere dei ricoveri per la fredda stagione, la quale è dovunque rigida e, in molti altipiani, come quello di Conia, è quasi siberica, sia di fornire un foraggio più abbondante d'estate e almeno sufficiente d'inverno.

Fenomeno disastroso ed a cui è necessario porre tosto rimedio nell'interesse di tutti, è la straordinaria mortalità del bestiame durante l'inverno, causa il freddo intenso contro cui non hanno ripari e la mancanza di foraggio. Questa mortalità si ha solo negli altipiani, specialmente nell'altipiano centrale, di cui si dirà. Gli animali che non muoiono, deperiscono per le grandi sofferenze. Il pastore non se ne impressiona, poichè, pensa, in primavera ne nasceranno degli altri e il mio gregge non diminuirà.

La provvidenza di questi paesi, privi di trasporti e di comunicazione, spesso senza vie carreggiabili, sono i dromedari.

Allineati e legati gli uni agli altri alla distanza di due o tre metri, in lunghe file di 50, 60, 100 e più, calmi, con il lungo collo arcuato e l'occhio bonario, lasciando sul suolo la larga impronta del loro piede, carichi di 3, 4 o 5 quintali di merce, camminano per giorni e giorni segnalati dalla polvere che sollevano e dai campanelli tintinnanti appesi al loro collo. I turchi appendono volentieri i campanelli al collo di tutti i loro animali domestici.

I dromedari costituiscono quasi l'unico mezzo di trasporto per le regioni dell'interno, tanto più che i cavalli, come si disse, sono relativamente pochi, più esigenti e più costosi anche se impiegano minor tempo.

Ricchezza incalcolabile della regione, al pari forse di quella dei bovini, è data dagli innumerevoli greggi di pecore e di capre.

Le pecore, per essere in armonia cogli animali sopra descritti, sono



di razza piccola, a folta lana finissima e lunga, con le corna spiralate nascoste nel vello. I montoni hanno la caratteristica coda, ingrossata alla base per l'abbondanza di grassi, largamente adoperati per condimento da soli o col burro. Colore predominante è il bianco, non è però raro il nero, pur esso ricercato. Si potrebbe fare nelle pecore una distinzione, ma l'incuria nell'allevamento e la confusione di vita, ed altre cause portano ad un misto non utile ai compratori di lana. Si incontrano talora pecore, il cui vello pare di seta finissima: quale ricchezza si avrebbe selezionando e sviluppando dette pecore!

Di capre ve ne sono di due razze: le capre comuni, piuttosto piccole, e le capre col vello lanuginoso formanti il *tiftic*, di color nero, raramente biancastro o d'un grigio caratteristico tendente all'azzurrognolo. Le capre formano generalmente greggi a parte, distinti dalle pecore, e quando assieme scendono da o salgono alle grandi montagne sembrano un fantasma nero che s'avanza, e, di notte, quando dormono sparse sul suolo biancheggiante, illuminato dall'argenteo chiarore lunare, sembrano un misterioso accampamento di gente attendata.

Vedendo questi greggi e la lana di cui son forniti si pensa al gran bisogno che noi abbiamo di questi prodotti, come si potrebbero aumentare e migliorare, selezionando la razza, aumentandone il numero con foraggio più abbondante. Ora invece queste greggi, come già si disse, sono più che decimati d'inverno, quando non sono dimezzati causa il freddo intenso e la mancanza di ricoveri e di cibo. Poveri animali! Non è possibile che tutti possano scendere al basso nelle regioni costiere, sia per l'enorme distanza, sia per le difficoltà della strada, chè i contrafforti taurici sono dirupi e scoscesi e presentano pochi passaggi.

Animali domestici che si trovano in tutte le famiglie, anche nelle case di città, sono le galline, piccole, a piumaggio vario, di discreta produzione di uova, in media 150 all'anno. Negli altipiani interni, soprattutto dove l'acqua abbonda, come a Dinar, Afiun, Sandicli si allevano pure molte oche. Colle oche si allevano talora delle anatre, quasi mai tacchini e faraone, poco i conigli.

Maiali non se ne allevano, neppure dai Cristiani, per rispetto ai Maomettani, ai quali il Corano ne interdice l'uso in modo assoluto.

Già si è ricordato come si tengono e come si allevano gli animali. Riassumendo si può dire, che se siavi stato qualche Vali o Pascià, che abbia dato alla zootecnica un incremento particolare, è purtroppo vero che

da molti anni il turco nulla fa in questo campo, e che gli animali crescono e si moltiplicano come Dio vuole, senza che l'uomo se ne interessi, pur essendo gli animali domestici una grande fonte di ricchezza locale.

Come già si è accennato, mancano ricoveri per gli animali, e come si può pretendere che li abbiano, se i ricoveri umani sono di una meschinità e povertà incredibile? Si fa eccezione per i cavalli adibiti ai trasporti. I bovini stessi da latte molto raramente hanno dei ricoveri d'inverno; d'estate si riuniscono di notte in un recinto o nel cortile; d'inverno si cerca di ripararli in qualche modo, costringendoli in locali angusti, oscuri, mefitici e freddi, aperti alle intemperie. Questa mancanza di ricoveri porta gravissimi inconvenienti, quali l'enorme mortalità invernale, una forte diminuzione dei prodotti e grave indebolimento generale. D'estate si hanno delle insolazioni per scarsità di luoghi ombreggiati.

Il turco, si può dir lo stesso del cristiano, che partecipa delle poco buone qualità del medesimo, non è previdente, non pensa al domani e troppo ciecamente si rimette al naturale svolgersi delle cose. Niuna provvista si fa di foraggio per il bestiame; solo al cavallo e agli asini si provvede un po' di paglia trita, che all'epoca della mietitura si è riposta in qualche locale o si è raccolta in biche. La provvista di paglia poco serve ai bovini, i quali hanno d'inverno lunga ed estenuante quaresima.

D'altra parte come provvedere il foraggio se mancano i prati e gli erbai? In alcuni luoghi gli animali sono condotti d'inverno nelle regioni costiere, e d'estate son fatti salire ai monti, ma neppur una metà del bestiame anatolico può ora godere di questo vantaggio.

È estremamente compassionevole lo stato di questi animali d'inverno. Si stringono gli uni agli altri e talora rimangono, così stretti, sepolti sotto la neve abbondante; si nascondono nelle buche e nelle caverne, troppo spesso non escono più. Circondano gli abitati dei pastori, che pur essi sono rannicchiati e intirizziti, e molti muoiono gelati. D'estate sotto i raggi cocenti dal sole trovano un poco di riparo scavando delle buche, o sdraiandosi all'ombra di sassi, o riparandosi in cavità naturali del suolo. A queste due gravi deficienze di ricoveri e di foraggi si deve aggiungere l'assoluta trascuranza nella riproduzione. Non solo manca qualunque assistenza agli animali in queste circostanze, ma non vi è alcuna idea di selezione, nè alcuna norma razionale di allevamento, e pensare che s'incontrano spesso degli individui perfetti, e con delle particolarità preziose. Da ricordarsi fra gli altri una pecora il cui vello era formato di fitti peli



lunghe, setacee, d'una morbidezza e d'una tinta che innamoravano, come pure un toro che avrebbe meritato il premio in qualunque esposizione. Nelle capre s'incontrano pure tipi che potrebbero essere lo stipe di nuove ottime razze, soprattutto per il vello che dà il famoso tiftic di Angora.

Questo degli animali è tutto un immenso campo il cui razionale sfruttamento, non ancora da alcuno iniziato, può diventare una sorgente inesauribile di ricchezza per tutti. I prodotti sono numerosi, carne gustosa e sana, latte con tutti i derivati fra cui il *iugurt*; uova, lana e tiftic, pelli e pelliccie. A questo proposito, è da notare che pelliccie pregiate si hanno dalle martore e dai conigli selvatici abbondanti ovunque, nelle colline e montagne di Isparta, Dinar. Gli animali ci danno pure dei grassi ricercati.

L'afte epizootica non è ancora conosciuta; lo stesso dicasi di altre malattie.

La tosatura delle pecore si fa generalmente all'inizio dell'autunno.

L'apicoltura è poco nota. Gli ortolani o meglio i contadini di Adalia tengono qualche volta delle api in arnie di forma lungamente cilindrica e in posizione orizzontale, apiari abbastanza ben riparati dal caldo. Affinchè minore fosse il caldo nell'arnia, si avevano dalle aperture ai due capi. La famiglia apicola forse non doveva essere molto numerosa.



La prima e più importante possibilità agraria è l'aumento, nella misura di un triplo, del prodotto granario. Enfatichemente si può dire decuplicare, ma realmente quando si riuscisse a triplicare l'attuale produzione agraria, si sarebbe ottenuto una ricchezza straordinaria. Nei primi anni basterebbe raddoppiare la produzione, chè questo doppio potrebbe essere tutto esportato a diretto nostro vantaggio. Quest'aumento è possibile, anzitutto, migliorando la produzione, come si è detto parlando della coltivazione del grano; nei terreni bassi si possono benissimo avere due produzioni all'anno, il che non sarebbe una novità. Altro fattore d'aumento di produzione è l'aumento di estensione a grano, sia coltivando i terreni attualmente abbandonati e lasciati incolti, nella proporzione generale del 20%, sia riducendo a coltura tanti terreni ottimi che attendono solo chi li coltivi per produrre. Altro fattore è l'utilizzazione delle acque d'irrigazione per quei terreni nei quali l'acqua piovana difetta.

Il ricino è diffuso, lo si trova rinselvaticato e viene anche coltivato. L'olio viene depurato e può servire come condimento alimentare. Cresce molto bene fra i rottami e nei ruderi delle antiche costruzioni.

Pianta pure coltivata per i suoi semi, mangiati con avidità, specialmente dai fanciulli, è il girasole (*Heliotropium vulgare*). L'arachide pure è coltivata e, dei suoi frutti, si fa lo stesso uso come da noi.

Nelle regioni che ci interessano, la coltivazione del tabacco è più diffusa che abbondante, tranne ad Adalia e ad Afiun. Sovrintende a questa coltura una regia governativa, che lascia però una libertà maggiore che non il nostro monopolio quanto alla coltivazione per il bisogno personale, per cui molti coltivano tutta o parte almeno della quantità di tabacco che consumano.

Un disseccamento accurato sostituisce la concia e le foglie assumono un profumo delicatissimo e danno sigarette che dicono molto gustose.

La coltivazione entra spesso in rotazione con il grano: la sfogliatura continua quasi tutta l'estate. Si cerca sempre di dare al tabacco un po' di acqua d'irrigazione. La coltivazione si diffuse e si migliorò con la venuta dei profughi cretesi e soprattutto macedoni, molto esperti.

In Adalia e nei terreni costieri lo si coltiva pure per il commercio, e ogni casa di campagna ha un vano riservato all'essiccamento completo delle foglie, essiccamento che s'inizia con esporle, legate a festoni, ai raggi cocenti del sole.

In Anatolia si fuma poco colla pipa, come da noi, molto con il *narghilè*, moltissimo le sigarette, assai più che da noi. Anzi l'educazione vuole che si presenti sempre la sigaretta, sia in casa che per via, sia nei negozi che nei vari uffici; la si deve offrire alle autorità, quando andate a riverirle, ai conoscenti e ai non conoscenti, se in compagnia. La mancanza di questa offerta è notata e talvolta presa in mala parte. Anche chi non fuma deve avere sigarette da presentare. Non si vede alcuno nè a pressare nè a masticare tabacco.



Oltre le dette coltivazioni, che si possono dire estese a tutta la regione, ve ne sono di quelle praticate in un modo particolare in qualche località. Abbiamo anzitutto la coltivazione delle rose per l'estrazione e preparazione dell'essenza a Buldur e a Isbarta. Andò diminuendo, in questi anni, sia per la concorrenza dell'essenza artificiale, egregiamente pre-



bietole zuccherifere, che diedero il 22 e il 25 per cento di zucchero e ne avevano progettato la coltivazione su vasta scala con relativo impianto di zuccherificio. Non v'è alcuno che non sappia quanto zucchero in dolciumi o dolci consumano gli orientali. In tutti gli angoli del *pazar*, nei croicchi delle vie, all'ingresso dei paesi, trovate dei venditori di dolci variamente confezionati, in lotta con stormi di mosche, di vespe ed altri insetti. I venditori più caratteristici sono quelli dello zucchero caramellato, che portano in giro avvolgendo e svolgendo le filamenta di zucchero attorno a stecche di legno. Nei pasti turchi vi sono sempre diversi piatti dolci, e di alcuni dolci turchi, come del luccume, si fa larga esportazione. Dato questo rilevante consumo di zucchero, una larga produzione locale troverebbe uno smercio pronto e ben quotato.



Se la coltivazione delle barbabietole è indicatissima negli altipiani e serve per il fabbisogno di zucchero nella regione, la coltivazione del cotone è la coltivazione ideale e di assoluto vantaggio per noi, nei terreni bassi lungo le coste e nelle valli.

I terreni fra Adalia e Alaia (200 km.) e fra Adalia e Olbia, i terreni lungo le valli del Dalaman, dello Xanto, del Meandro, sono tutti ottimi per la coltivazione del cotone come lo sono i terreni che fanno centro a Seleucia. Si ha in questi terreni la stessa profondità, la stessa abbondanza di umidità, la stessa freschezza e porosità dei terreni cotoniferi della Cilicia: il clima vi è egualmente conveniente. Anche qui il cotone crescerebbe senza irrigazione, ma l'irrigazione è possibile data la vicinanza dei fiumi a acque perenni e la dolce inclinazione dei terreni, quindi la produzione sarà maggiore e di qualità migliore.

L'estensione di questi terreni può sembrare poco grande, causa lo spezzamento dei medesimi, ma quando un blocco di terreni raggiunga i 50, i 100 Kmq. pari a 5.000, 10.000 ettari, già si avrebbe spazio per una larga coltivazione cotoniera, tanto più che questi terreni non distano dal mare ed è quindi facile ed economico il trasporto del cotone, e ad un tempo della relativa mano d'opera per la coltivazione.

Nel secolo decimottavo il cotone era largamente coltivato nella regione di Smirne e nella regione costiera dell'Asia Minore: Aleppo e Smirne erano i primi centri del suo commercio. Fra gli autori ne parla il Marini nella descrizione del suo viaggio a Cipro e nel Levante. Detto

autore dice anzi che del cotone coltivato in Asia Minore, e di cui accenna a venti varietà, un quarto andava a Venezia e tre quarti a Marsiglia, che ne cedeva un quarto all'Inghilterra.

Ancora lo si coltivava nel principio del secolo decimonono. Fu solo l'incremento del cotone in Egitto e la larga importazione del cotone americano, che fecero quasi scomparire la coltivazione dell'Asia minore, tranne che da una parte della Cilicia. Ma ora che l'Egitto è diventato inglese, come lo è l'India, altra nazione produttrice del cotone; ora che l'America monopolizza l'industria stessa del cotone e gli Stati cotonieri d'America aumentano ogni anno i fusi e le macchine tessitrici del cotone, con un accrescimento superiore a quello degli acri coltivati, la coltivazione nazionale del cotone s'impone. Anche se, secondo giustizia, la Conferenza per la pace avesse assegnato all'Italia la Cilicia, i cui abitanti desideravano passare sotto la nostra influenza, i terreni di Adalia, di Finica, di Macri, di Marmarizza e Scalanova, avrebbero dovuto interessare quanti desiderano mantenere ed accrescere la nostra industria cotoniera, che dà vita prospera a molte cittadine e paesi, e sostiene oltre centomila famiglie.

Tutti gli Italiani devono prendere interesse a quest'industria che è un'industria nazionale. I pochi campi di cotone visitati nell'Anatolia nulla hanno da invidiare a quelli della Cilicia, tranne l'abbandono in cui sono lasciati dal proprietario. La monda del cotone può essere fatta da gente indigena immigrata, come già si pratica in Cilicia, e come si è detto parlando della mano d'opera.

Nessuna difficoltà può opporsi a questa coltivazione, chè i proprietari dei terreni desiderano cederli o affittarli a buone condizioni, e molti sono propensi ad entrare in società con i coltivatori, od avere per la cessione dei terreni una partecipazione degli utili.

L'indole della presente relazione non permette di entrare in maggiori particolari, che si possono privatamente fornire a quanti lo desiderano, ma si è convinti che dobbiamo rivolgerci verso queste regioni, qualunque abbia ad essere la loro situazione politica. La proprietà è un diritto che tutti i popoli e tutte le legislazioni hanno finora guarentito, nonostante le rivoluzioni più brutali.

Altra possibilità agraria da unirsi a quella del cotone è la coltivazione della juta (*corchorus indicus*) le cui fibre sono pure lavorate in Italia. In molti terreni bassi si riscontrano le stesse condizioni di clima e di terreno delle regioni dell'India, dov'è più estesa questa coltivazione. I terreni



per la juta sono quelli nei quali il cotone o non crescerebbe o crescerebbe male.

Sono ancora da considerarsi sotto un punto di vista molto redditivo la coltivazione razionale degli olivi, ora quasi tutti silvestri e la conseguente preparazione dell'olio, che fu sempre decantato fra i più fini e profumati; della vite, ora poco o nulla lavorata, eppure portante varie qualità di uve di bontà squisita e ricche di sugo; delle piante da frutta, e la loro migliore utilizzazione, soprattutto dei ciliegi, susini, albicocchi già in quantità sovrabbondanti; degli agrumi e aranci ecc.

Altre coltivazioni potranno introdursi, o migliorarsi, o intensificarsi secondo i casi e in seguito a studi pratici sul luogo. Non si deve esaltare troppo la regione, perchè ad una esaltazione esagerata succede spesso un deprezzamento ingiusto e molto dannoso: la realtà è che v'è molto da fare e con pronto vantaggio.



Accennato alle possibilità puramente agrarie vediamo quelle agrario-industriali. Primeggiano l'allevamento razionale del bestiame e la sua completa utilizzazione. Ricchezza dell'Anatolia, già lo si disse, è il bestiame, che è sano e vi trova buoni pascoli invernali nelle terre basse, migliori pascoli estivi nei monti. Lo si può triplicare con la produzione foraggiera e la costruzione dei ricoveri, e allora saranno a migliaia i capi che potranno essere mandati in patria per il macello, togliendoci così dalla dipendenza dall'estero. Si potranno introdurre razze più lattifere e ottenere abbondanza di latte e conseguente lavorazione dei suoi prodotti. Ora il latte scarseggia e i prodotti non bastano al consumo locale. Questo del bestiame era pure un'ideale vagheggiato dai tedeschi, studiato in progetti dettagliati e di pronta realizzazione.

Altra possibilità agrario-industriale è lo sfruttamento razionale dei boschi, che ancora esistono, soprattutto nella regione lica e fra la Pamfilia e la Cilicia, e degli alberi a legname, come i bei noceti della vallata d'Isparta e dell'altipiano di Bugiac, i maestosi carrubi di Caraman, gli splendidi pioppi degli altipiani.

Questo sfruttamento deve andare di pari passo con il rimboschimento della regione, rimboschimento che sarà il fattore più energico per migliorare e bonificare i terreni, e con piantamento di alberi a legno dolce per utilizzare i terreni acquitrinosi e migliorarli.

Industrie agrarie sono la lavorazione del seme di sesamo, che dà dolci, olio e altri derivati; l'estrazione d'oli da altri semi ora perduti; la preparazione della essenza di rose e l'estrazione dell'oppio che si devono porre su scala più vasta e già redditiva.

Un allevamento industriale da introdursi di nuovo e da sviluppare è quello del baco da seta, che già formava un forte cespite di ricchezza. Il gelso cresce meravigliosamente bene dai terreni costieri a quelli degli altipiani, e in ogni villaggio trovate dei gelsi accanto alle case o negli orti o frammisti agli altri alberi della campagna, come a Bugiac. Due difficoltà si oppongono all'allevamento, il caldo eccessivo e i freddi tardivi. Alla difficoltà del caldo si ovvia con l'allevamento all'aperto, ma ombreggiato negli orti alberati che si trovano presso le abitazioni: già si praticava così prima che la malattia del baco disanimasse completamente gli abitanti da questo allevamento.

I mezzi migliori per ovviare alle difficoltà dei freddi tardivi e delle gelate improvvise, dannose soprattutto ai gelsi, di cui distruggono le foglie, difficoltà che si riscontra solo negli altipiani, sono l'allevamento in locale chiuso ma ventilato, la coltivazione di qualche pianta di gelso in luogo riparato da possibili geli. Il pericolo dei geli esiste solo quando i bachi, molto piccoli, consumano una quantità minima di foglia, facilmente provvista dai gelsi coltivati al riparo, mentre che gli altri, dato il caldo, celeremente si rivestono di foglie.

Grande allevamento di bachi si fa a Brussa e nei dintorni; ora niuna regione climatica favorisce Brussa più delle altre regioni dell'Anatolia. Solo che la bachicoltura richiede un lavoro attento e attivo, che possono dare più facilmente i cristiani, numerosi a Brussa, come lo sono sul Libano, dove pure la bachicoltura è in fiore. I maomettani questo lavoro lo fanno solo se diretti e assistiti.

Un allevamento che sarebbe pure bene diffondere è quello delle api; le condizioni di ambiente sono favorevoli.

---



## Informazioni industriali e commerciali.

Le industrie di qualunque genere sono assolutamente deficienti in Asia Minore per la condizione stessa della popolazione indolente e incapace di iniziative, per la mancanza di commerci e di vie di comunicazione, per altre ragioni di indole sociale e religiosa, che non è il caso indagare, ma soprattutto perchè niuno mai iniziò un movimento industriale, niun governo fece mai una politica di lavoro. Quindi stabilimenti industriali, nel vero senso della parola, non ne esistono, ma solo delle industrie particolari ridotte a tante officine quanti sono gli operai; questi poi, senza essere organizzati e imbevuti delle nuove idee sociali, pretendono ora salari molto alti, come da noi.

Le industrie o lavorazioni esistenti possono classificarsi in questo modo: tappeti e tessuti vari di lana, cordami, conerie, farine, terrecotte, preparazione dell'essenza di rose, oppio, *rachi*, dolciumi, pesci.

Industria molto diffusa è la cardatura della lana. I cardatori sono comuni in tutti gli altipiani, anche nei paesi pastorecci, dove si pratica pure domesticamente la filatura fatta a mano, e la tessitura di tessuti greggi per vestiti e coperte e tendoni; tessuti particolari, come cortine, si confezionano a Caraman, Eregli; quelli per sciarpe e gualdrappe, un po' dovunque, soprattutto a Sandicli, Alaia.

I tappeti detti di Smirne, perchè in buona parte confezionati o comperati a conto della Oriental Carpet Company, e di altre società, con sede a Smirne, sono fabbricati in casa, mai in stabilimenti, in quasi tutte le città e borgate dell'Asia Minore, e in generale dell'oriente. Loro qualificativo più esatto sarebbe tappeti orientali.

I tappeti costituiscono l'unica grande esportazione industriale, e il loro confezionamento potrebbe dar vita a vasti stabilimenti. In oriente se ne fa un uso larghissimo, dovuto alle abitudini di vita. Il tappeto è il sedile su cui l'orientale lavora, fuma e sogna, è il letto su cui dorme, ricopre le pareti della camera, ammorbidisce il pavimento, si stende sui

mobili ornandoli. La Oriental Carpet Company ha rappresentanti, agenti, quindi telai e magazzini nei principali centri, ed anche in piccoli villaggi. Le fanno concorrenza dei fabbricanti e negozianti armeni, greci, e soprattutto turchi.

Il lavoro è fatto in casa da donne e ragazze, cristiane e turche, abilissime: il telaio, così come il materiale, è fornito dal fabbricante. Lavorano una o più assieme, secondo l'ampiezza del tappeto, sedute a terra, con dinanzi il disegno, che devono ricopiare nel tessere la parte loro assegnata di tappeto. Passando nelle vie si sente il rumore caratteristico del telaio, si distingue quello dell'ago faciente il punto e il susseguente tiramento e strappo del filo, ma raramente si sente la voce delle tessitrici: sono esemplarmente silenziose.

L'orditura del tappeto è in cotone, che viene in gran parte dall'Italia. Sulla orditura si lavora a punti, con la lana colorata precedentemente, secondo il disegno. I colori venivano quasi tutti dalla Germania: i colori locali naturali hanno maggior pregio. La tintura della lana è operazione riservata a tecnici abilissimi, poichè nei tappeti si bada alla tinta e alla conservazione della medesima, che deve migliorarsi con gli anni. Le specie di tappeti sono diverse, e prendono generalmente il nome dalla località, dove sono lavorati, come i tappeti Ladic. Tappeti comuni, ma molto ricercati, sono i Chelim. Ora hanno un prezzo altissimo, che viene accaparrato principalmente dai commercianti, i quali sfruttano indegnamente il lavoro delle tessitrici.

Queste, con scarsa mercede, consumano assai presto la loro esistenza per la posizione scomoda di lavoro, per i locali antighienici, per la polvere che respirano, quando battono e pettinano la parte di punti eseguiti.

L'Associazione Nazionale aveva stabilito ad Adalia una scuola pratica di tappeti per far meglio guadagnare le operaie, dar lavoro ad un maggior numero. È da augurarsi la riapertura di questa scuola, cui seguano altre in altri centri. Questa opera di assistenza s'impone ora che le donne e ragazze sono in gran numero e senza lavoro, dopo avere tanto sofferto durante la guerra.

Con lana lavorata come feltro si fanno pure gualdrappe, panni, cappelli e altri indumenti d'uso locale.

I cordami si lavorano soprattutto a Buldur, Isparta, Dinar. Le concerie abbandonano a Isparta e Conia. A Isparta si lavorano pure le pel-



liccie e le pelli di pecora e di agnello. Numerosi molini per le farine si hanno a Dinar, Denizli, Isparta.

A Cutaia si hanno delle terre cotte famose e ad Afiun si lavorano tavolini e oggetti vari incastonati con metalli. V'è qualche segheria e relativa lavorazione di legnami. Il campo dell'industria è ancora da formare; sarebbe un campo molto redditivo e se ne deve incoraggiare la formazione, ma non sarà per ora un campo idoneo per la grande industria, mancando i combustibili naturali, molte materie prime e la necessaria preparazione tecnico - sociale della popolazione.

Industrie consigliabili, oltre le agrarie già indicate, latte in scatole, lavorazione dei prodotti del latte, estrazione degli oli e loro lavorazione, possono essere la fabbricazione dei saponi, adoperando la grande quantità di grassi e di residui della lavorazione degli oli, le industrie della lana (lavatura, cardatura, filatura e tessitura), le concierie e cuoifici abbondandovi i materiali tannici (vallonea, sommacco ecc.) e le pelli, le estrazioni e lavorazioni dei sali di sodio, magnesio, arsenico, di cui abbondano alcuni laghi, i molini impiantati alla moderna.

La fabbricazione della birra, del ghiaccio, i laboratori di meccanica e di impianti elettrici sono necessari in tutti i centri e ancora non ne esistono.

Industrie, che dovranno sorgere e fiorire con la nuova agricoltura, sono quelle della sgranatura del cotone ed estrazione dell'olio nelle terre basse, gli zuccherifici negli altipiani. Disponendo di zucchero, sorgerranno le industrie delle conserve di frutta, dei frutti canditi.

Con la utilizzazione delle forze idroelettriche, potranno sorgere molte altre industrie, suggerite dai bisogni locali.

Come si vede, è tutto un vasto campo che si apre alla nostra attività, alla nostra energia piena d'iniziativa: non è un campo di rose senza spine, ma le spine diminuiranno con i miglioramenti sociali, che l'opera nostra porterà in mezzo alle popolazioni.

La preparazione dell'essenza di rose, dell'estratto dell'oppio e la distillazione del *rachi*, o acquavite anesata locale sono attive a Buldur, Isparta, Afiun.

I dolciumi, come l'*Alvilà* preparato con il sesamo, il luccume, sono fabbricati soprattutto nelle cittadine costiere.

L'industria dei pesci si trova presso i laghi di Acsceir e di Egherdir,



La popolazione orientale, soprattutto quella d'Anatolia, ha l'istinto del commercio, sente la passione del traffico. Caratteristica di questi paesi sono il *pasar*, convegno di quanti hanno qualche cosa da vendere, e il gran numero di minuti merciai. Una gallina, un po' d'uva, alcuni poponi, ortaggi vari, qualche dolcime, acqua zuccherata sono altrettanta merce per altrettanti venditori. I fanciulli stessi vendono qualche cosa, fosse pure solo delle pannocchie di granturco abbrustolite, dette *misir*.

Il vero e proprio commercio è però quasi esclusivamente in mano agli armeni e ai greci, raramente assieme in gran numero nella stessa città. Anzi è questo loro attivo traffico e assorbimento d'ogni traffico, con conseguente arricchimento, che eccita l'invidia dei turchi contro i cristiani, invidia che può diventare odio furibondo e convertirsi talora in un crudele massacro. Ciò non vuol dire che non sia abile commerciante anche il turco, chè vi sono centri attivi di commercio, come Afiun, nel quale non vi sono greci e gli armeni contano poco. Vi sono pure dei negozianti arabi, israeliti e non pochi europei.

È impressione generale che nei commercianti orientali vi sia molta onestà: vi può essere del ritardo nel pagamento, ma raramente pericolo di perderci. Tutti saldano i loro conti e stanno alla parola, anche i greci; è però somma prudenza il concludere sempre i contratti per iscritto, chè solo il documento scritto ha valore.

Il sensale, in oriente, è indispensabile sia nelle piccole compere e transazioni, come nelle grandi contrattazioni; può rendere preziosi servizi, specialmente come mezzo di informazione.

Il commerciante turco, e in generale l'orientale, fatta eccezione del greco e soprattutto dell'armeno, vestono non secondo i guadagni ma come tutti gli altri turchi, piccoli venditori o lavoratori: non bisogna quindi badare all'apparenza esterna della persona.

Gli articoli, che ora maggiormente si esportano sono, dei prodotti del suolo: frumento, orzo, segala, sesamo, tabacco; dei prodotti dei boschi: vallonea, resina, legname, gomma astragante; degli animali: individui per il macello, lana, tiftic o lana delle pecore e capre d'Angora, pelli, pelliccie; dei minerali: smeriglio, ferro cromato; delle industrie: tappeti vari, essenza di rose, oppio.



Gli articoli d'importazione sono indefiniti, mancandovi le industrie e avendo la popolazione una viva ambizione di prodotti e di articoli europei, anche di lusso.

Ecco un elenco degli articoli più ricercati. Manufatti di cotone di qualunque genere: preferiti i tessuti a colori vivaci, a fiorami, i cotoni mercerizzati ecc.; stoffe e manufatti di lana di qualunque genere. Oggetti di chincaglierie le più svariate; oggetti di curiosità e ninnoli eleganti sono ricercatissimi.

Articoli di mercerie e quanto riguarda i gusti, desideri, bisogni delle donne, ambiziose quanto le europee.

Calzature d'ogni modello e articoli di vestiario e d'abbigliamento maschili e femminili. Utensili di cucina, vetri e terraglie svariate da comuni e quelle dalla forme eleganti, dai colori vari. Macchine varie per uso casalingo, per i mestieri più comuni, e soprattutto macchine agricole moderne, automotrici a simili. Articoli riguardanti l'illuminazione. Carte colorate, colori, vernici: articoli di cancelleria.

Zucchero, dolciumi, cioccolatte e generi affini. Vini in bottiglia, liquori, marsala, vermut. Medicinali d'ogni genere, ricercatissimi, articoli d'igiene, liquori stomatici e antifebbrifughi, come il fernet Branca. Articoli di ottica, orologeria, oreficeria e simili.

Articoli propri dei turchi, quali i tarbus o fez (di questi faceva grande commercio l'Austria) sciarpe ecc.

La popolazione ama commerciare cogli Italiani, perchè ora la simpatia pare sia per noi, ed è bene si attivi questo commercio, evitando però di concedere troppi monopoli o diritti esclusivi di rappresentanza a pochi agenti locali, che concentrano tutto nelle loro mani come è già avvenuto per la rappresentanza di alcune Case commerciali italiane. Ciò urta la popolazione, danneggia il commercio, chè, monopolizzando, s'impongono prezzi proibitivi e si fa il buon giuoco dei negozianti di altre nazioni.

Istituti indispensabili al commercio sono le banche. In Anatolia si ha la Banca imperiale ottomana con succursali a Conia, Afiun, Acseir, Adalia, Isparta, Buldur, Elmaly e qualche altro centro. A Conia v'è la Banca agricola e qualche banca privata. Di banche italiane vi sono ad Adalia la Banca commerciale e il Banco di Roma, il quale ha pure un agente a Conia.

La moneta in corso è la turca, con valuta cartacea. L'unità di moneta è la piastra per le somme piccole, la lira per le grandi: la lira vale

100 piastre; l'oro e l'argento comunissimi prima della guerra sono scomparsi dal mercato. I biglietti sono di 1 piastra, di  $2\frac{1}{2}$ , di 5, di 10, di 20; poi i biglietti equivalenti all'antico megidié argento, di 25, e quelli di mezza lira; infine di 1, 5, 10, 20 lire.

I biglietti sono eleganti, comodi, belli per le lire; molto logorabili quelli per le piastre.

I cambiavalute sono numerosi: pongono il loro tavolo mobile, simile a quello di un gioielliere ambulante, lungo i marciapiedi delle vie del pasar o di quelle più frequentate, dinnanzi ai negozi.

Genere di commercio assai lucroso è quello ambulante. Girare con un camion i vari piccoli centri anatolici, specialmente all'epoca dei raccolti, e vendere tessuti e stoffe svariate, articoli di uso comune e anche articoli svariati e solleticanti la vanità, la gola, sarebbe cosa utile per la popolazione, che non può sempre recarsi ai grossi centri, e farebbe l'interesse del negoziante. Si potrebbe anche esigere il pagamento in natura, con vantaggio reciproco.

Simile commercio, un tempo comune nelle nostre contrade, pare convenientissimo a chiunque attraversa i piccoli centri degli altipiani anatolici, all'epoca della trebbiatura: e vede la gente con vestiti laceri, che volentieri rinnoverebbe cedendo in cambio del grano.

Vi sono i mercati e le fiere: ogni centro ha almeno un giorno di mercato alla settimana. Il pazar è poi un mercato continuo.

Si dice che l'anima del commercio è la pubblicità: ciò è particolarmente vero in Oriente.



Per giungere dall'Italia a queste regioni due sono le vie: quella di terra e quella di mare.

La via di terra, che è segnata dal diretto dell'Oriente (Orient Express) ci conduce a Costantinopoli, donde il diretto di Bagdad conduce ad Afiun, punto di partenza per le vie carrozzabili conducenti agli altipiani interni di Pascià, Sandicli e Buldur. E da Buldur un servizio regolare di camions ci conduce ad Adalia. Da Afiun la ferrovia continua fino a Conia, donde prosegue per Adana traverso l'altipiano. Fra le molte strade partenti da Conia ve n'è una già praticata dai Romani, che va a Beysceir e Egherdir. Da Caraman, prima stazione dopo Conia, una ferrovia a scartamento ridotto conduce a Utluc, donde un servizio di camions conduce fino a



Cesarea, uno dei più grandi e antichi centri dell'Asia Minore. Da Milano a Conia per via di terra occorrono sei giorni.

La via di mare è servita dalle compagnie di navigazione Puglia, dal Lloyd triestino, e dalla società Servizi Marittimi, ed è lunga a motivo dei molti scali e per il fatto che da Rodi ad Adalia vi è solo un servizio quindicinale. Gli scali della Puglia sono Santi Quaranta, Corfù, Patrasso, Pireo, Rodi, Smirne. Partendo martedì alle ore 11 da Bari si è a Rodi il sabato mattina, a Smirne la domenica sera, o il lunedì mattina. Se a Rodi si trova la coincidenza per Adalia, — la partenza è al 1° e al 15 d'ogni mese, — in 24 ore si è ad Adalia. Se si manca alla coincidenza, occorre attendere a Rodi parecchi giorni. Il ritorno segue la stessa via. Con un servizio celere Bari, Rodi, Adalia s'impiegherebbero quattro giorni, compresa la fermata a Rodi.

Qualunque sia il porto anatolico in cui si voglia scendere, occorrerà sempre andare a Rodi, perchè centro d'ogni nostra azione nelle regioni del Mediterraneo orientale.

Nelle regioni dell'interno si hanno le seguenti ferrovie, le quali però non toccano nessun porto d'influenza nostra. V'è anzitutto la grande ferrovia detta la ferrovia di Bagdad Bahn, B. B., già concessione tedesca, progettata dai tedeschi, e costruita dagli Italiani nei punti più difficili e dovunque occorre opere murali o perforazioni di gallerie. Ora l'occupano gl'inglesi. Parte da Haidir Pascià (Costantinopoli) passa ad Afiun, dove incontra la ferrovia francese Smirne-Cassaba-Afiun, prosegue per Acseir, Elgin, Conia, di dove s'iniziò il nuovo tratto della B. B., Conia Caraman, Eregli, Bozanti. A Bozanti s'iniziano le gallerie attraversanti il Tauro e che terminano a Dorac, donde la ferrovia, per *tourniquets* meravigliosi, scende nella pianura cilicica, ad Adana, per risalire poi, dopo averla attraversata per obliquo, la catena della Amano fino ad Airan, donde s'inizia il tunnel omonimo, che termina ad Intilli. Da Intilli la ferrovia scende ad Aleppo, donde si dirama per Bagdad e Alessandretta. Ad Adana v'è una diramazione per Mersina e Alessandretta. Da Conia a Costantinopoli v'è una corsa giornaliera con partenza alle 5 del mattino e arrivo a Costantinopoli nel pomeriggio del giorno dopo.

Il servizio lascia molto a desiderare; v'è un solo vagone di prima classe, spesso riservato agli ufficiali, mancano i vetri, la pulizia, la luce l'acqua; i vagoni sono in istato deplorabile che non fa onore agli inglesi. Da Conia ad Afiun la ferrovia è scortata dai nostri soldati.

Da Conia ad Adana v'è una corsa trisettimanale con partenza alle due di notte del martedì, giovedì e domenica, e arrivo alla sera dello stesso giorno ad Adana; da Adana invece parte alla domenica, mercoledì e venerdì alle ore undici, e non arriva a Conia che alle sedici del giorno successivo, sia per la forte salita del Tauro (circa 900 m.) sia per la noiosa fermata a Bozanti dalle 19 di sera alle 3 del mattino. Ivi a partire dalle 21, siete chiusi a chiave nel vagone, custoditi da soldati indiani, che vi cantano nella loro lingua degli ordini eseguiti con la scrupolosità, che li contraddistingue.

Ferrovia di concessione inglese è quella di Smirne - Aidin - Dinar-Egherdir. Attraversa regioni fertilissime, quali la valle dal Meandro, gli altipiani di Isparta, centri importanti quali Nazli, Denizli, Bairacli, e di grande avvenire. Questa ferrovia e altre costruite dagli inglesi provano il loro fine intuito per le regioni più redditizie. Causa i moti nazionalisti, il tratto Nazli-Egherdir è ora completamente in mano ai turchi: in mano agli inglesi, con personale greco, v'è il primo tratto fino ad Aidin. Da Aidin a Nazli la ferrovia è interrotta.

A questa ferrovia doveva allacciarsi la progettata ferrovia Adalia-Buldur: l'ostacolo frappostovi dagli inglesi per il diritto esclusivo ottenuto dal governo turco per un largo tratto da una parte e dall'altra della ferrovia non dovrebbe omai più esistere.

Ferrovia, di concessione francese, che può avere il suo interesse per noi, è quella di Smirne-Cassaba-Usciac-Afiun, dove si congiunge alla Bagdad. Soldati senegalesi, con grande dispetto dei turchi e dei greci di vedersi custoditi da neri, fanno la guardia alla ferrovia sotto il comando di ufficiali francesi. I militari greci non hanno alcun diritto sulla ferrovia, anche nella regione da loro occupata e che la ferrovia attraversa.

Ferrovie in progetto sono, oltre la già ricordata di Adalia-Buldur, la ferrovia Conia-Caraman-Beyseir-Egherdir, per dare a Conia e agli altipiani interni un facile sbocco al mare; la ferrovia Adalia-Alaia lungo il litorale e quella Adalia-Istanòs; la ferrovia riallacciante quella di Aidin con Scalanova, di cui si vuole formare un gran porto, e farla proseguire per Milas e Mugla fino a Marmarizza, porto naturale di grande efficienza, che si vorrebbe divenisse uno dei porti centrali dell'azione italiana in Anatolia.

I principali centri sono uniti da strade carrozzabili, raramente in buona manutenzione, quantunque spesso ben costruite. Il turco nulla ripara,



nulla migliora; rifugge poi dalle strade nuove e diritte, preferendo deviare attraverso i campi.

Da Adalia lungo il mare, ad oriente, la rotabile va fino al Cüprü e ad occidente solo per poco più di due chilometri, mentre sarebbe necessario andasse fino ad Alaia ad oriente e fino a Finnica ad occidente. Da Adalia verso l'interno, oltre la rotabile di Caraman e quella del Duden, v'è la grande strada di Istanos-Elmali, e quella di Buldur, in comune fino al primo altipiano, circa 15 chilometri. Da Buldur una grande via rotabile mena a Isparta, Egherdir, Beysceir, Caraman, Conia; un'altra a Chetsciborlu, Dinar, Sandicli, Pascià, Afiun, sulla ferrovia di Costantinopoli-Conia. Da Adalia-Buldur circa 120 km., da Buldur a Afiun circa 250 km. A Dinar s'incontra la grande rotabile della valle del Meandro, che mena a Nazli, Aidin, Smirne.

Le strade cosiddette mulattiere, percorse da asini e da dromedari, sono abbastanza numerose e intersecano la regione.

Fra le varie città costiere non v'è alcun servizio di cabotaggio. La posta è recapitata per mezzo di corrieri interni.

In questi tempi un semplice servizio italiano governativo bimensile dà loro un po' di movimento; una linea tocca i porti di Rodi, Marmarizza, Macri, Porto Vati, Finnica, Adalia; l'altra i porti di Rodi, Budrum, Culuc, Scalanova.

Mezzi di trasporto per i viaggiatori sono carrozze, dette arabe, nelle quali si sta sdraiati su tappeti e imbottite, i cavalli e gli asini. Vi sono alcuni servizi pubblici con carrozze, ma, per un europeo, è consigliabile prendere una vettura per conto proprio. In ogni città vi sono degli impresari di servizi di cavalli e vetture, e si trovano quasi sempre vetturali e cavallanti onesti, molto rispettosi e servizievoli. Vi aiutano a scendere e a salire, vi prestano molti servizi e non sono esigenti. Per i necessari riposi lungo la strada vi sono i can, dove si può anche passare la notte con tutta sicurezza degli uomini, non così degli insetti e simili bestioline.

Mezzi di trasporto per le merci sono i carri: ve ne sono di lunghi e stretti a quattro ruote, comodi per le vie piuttosto strette dell'Anatolia, e i birocci: per le distanze lunghe servono le carovane di dromedari, per le distanze comuni i cavalli e soprattutto gli asini.

Riattare le strade rovinate, ridurre camionabili molte mulattiere esistenti, costruirne qualcuna nuova, non imporrebbe grandi lavori di ingegneria, e sarebbe uno dei problemi più urgenti da risolvere; come urge-

rebbe mettere a disposizione del pubblico mezzi comodi e celeri di trasporto, se si vuole utilmente valorizzare la regione. Un esempio provante che la mancanza di comodi trasporti rende impossibili delle industrie è questo. Un turco voleva provvedere di legname Isparta — le case in oriente hanno l'ossatura di legno — con il taglio d'una foresta distante otto ore, e dovette desistere perchè il costo del trasporto rendeva il prezzo del legname superiore a quello pagato per il legname proveniente dal Canada.

È da notare che le vie di comunicazione, quali sono indicate sulle carte nostre, ricalcate sulle tedesche, il grande atlante dello Stieler compreso, come pure altre indicazioni geografiche, sono in grande parte fallaci. Speriamo che l'Istituto geografico militare, che inviò recentemente una commissione per le carte, ne pubblichi presto una esatta, come pare abbiano fatto gli inglesi.

---



## L'Altipiano di Conia.

L'altipiano centrale di Conia, limitato da tutti i lati da catene montane più o meno alte, si presenta come una immensa superficie livellata, ad una altitudine media di mille metri, declinante verso il centro, dove termina in vari laghi molto estesi, che danno l'idea d'un grande mare prosciugato. Tale è certo la sua origine. Lo provano l'aridità delle terre, la forte salsedine dei laghi, la natura del suolo, l'inclinazione stessa del pianoro e la direzione dei corsi d'acqua, che vanno tutti a perdersi nelle desertiche regioni centrali, o nei laghi, che hanno degli immissari e non degli emissari, precisamente come l'Australia.

Questa superficie pianeggiante a perdita d'occhio presenta ogni tanto colline e monti isolati o a gruppi, quali il M. Cara, che dovevano essere un tempo delle isole e taluni dei vulcani: la monotonia uniforme dell'Altipiano resta così rotta, ma non rallegrata, mancando questi di vegetazione, di vita boschiva e di ogni manifestazione di attività umana. L'estensione dell'Altipiano è tale da formare da solo gran parte dell'Asia Minore.

Lo limitano ad est i monti Cansir, l'Antitauro e soprattutto il Tauro cilicio, a sud il Tauro pamfilico-licico, a ovest i Monti Murad (Murad-dag) a nord le Alpi Pontiche.

Vi si accede, provenendo dall'oriente, dalla Cilicia, per le Porte ciliciche (le *Pylae Amanytides* di Strabone) consistenti in una gola stretta, lunga, spaventosamente profonda, che gli antichi resero viabile con tagli nella dura pietra. I genovesi e gli armeni, un dì padroni di queste regioni, le rafforzarono e difesero con castelli; i moderni (tedeschi aiutati da ingegneri e operai italiani) la dotarono di una ferrovia, che è una opera d'arte tecnica mirabile.

La ferrovia lungheggia la gola e attraversa il Tauro nel tratto più scoperto, mediante dodici tunnels, che si seguono l'un dopo l'altro, dando appena il tempo di intravedere fuggevolmente l'orrido del luogo, di udire l'acqua rumoreggiare sul fondo senza scorgerla, di godere della luce se

non del cielo, su in alto, di ammirare le foreste che scappano, senza fine, mentre la locomotiva sbuffa ed ansa quasi temesse essa pure, come un di gli uomini, di passare per le temibili porte.

Dall'occidente le vie sono assai più facili e convergono ad Afun Carahissar; una proviene da Smirne per Magnesia, e l'altra da Costantinopoli per Cutaia, entrambe con ferrovia.

Nonostante le accennate difficoltà di penetrare ed uscire dall'Altipiano, stante l'immensa sua estensione pianeggiante, fu sempre la via battuta dagli eserciti dei conquistatori dell'occidente, quali Serse, e nei tempi nostri, verso la metà del secolo scorso, da Ibrahim Pascià, aspirante dal comando dell'Egitto al Sultanato di Costantinopoli, e dei conquistatori dell'oriente, quali Alessandro Magno, i Crociati che si erano proposta la liberazione di Gerusalemme e l'abbattimento del dominio turco.

L'altipiano fu anzi in gran parte conquistato dai Crociati, che vi lasciarono indubbie prove della loro occupazione fin nelle grotte e nelle caverne dei monti taurici, dove quei prodi si erano rifugiati per debellare più facilmente il turco.

Quella dell'Altipiano sarà ancora sempre la via battuta dai moderni, commercianti, capitalisti, lavoratori, che mirano a conquistare alla civiltà le ricche regioni orientali, le mesopotamiche, le arabe e le indiane. Questo intendevano i tedeschi che fecero di questo altipiano la rocca forte per la conquista dell'Oriente, e lo coprirono con una splendida linea ferroviaria, che unisce fra loro Conia, Adana, Aleppo, e, se avessero vinto la guerra, avrebbe unito anche Bagdad.

Questo altipiano dovrebbe ora divenire un campo immenso di lavoro italiano, e coprirsi quindi di biondeggianti messi, di verdi prati, animarsi di armenti, costellarsi di villaggi e di città.

I campi già esistono, e chi lo percorra oggi da un capo all'altro, attraversa quasi sempre campi mietuti, incontra spesso gruppi di trebbiatori affaccendati, e gode entro di sè per tanta abbondanza di grano, vera benedizione del Cielo. Il piacere di tale visione è però turbato dalla desolazione del paese, non vedendosi che rarissimi villaggi, o per meglio dire rari raggruppamenti di misere capanne di argilla, tutte sagomate ad un modo: una porta tanto angusta, da costringere chi entra a piegarsi in due, una stretta tettoia, due piccole aperture ovali come finestre ed è tutto. Non il verde di una pianta, non lo zampillo d'una fontana, non una casa abitabile.



D'altra parte abbondanza relativa, chè i mucchi di grano non sono proporzionati al numero dei campi mietuti e questi son poco più della metà del terreno coltivabile. Di questo altipiano come prossimo futuro campo pel lavoro italiano in collaborazione col governo ottomano e colla popolazione indigena, occorre forse si dia una descrizione alquanto particolareggiata.



Anzitutto, come si presenta il terreno quanto a natura e produttività? Il terreno, antico fondo marino, è di natura calcareo-cretacea, ricco di materiali alluvionali verso i monti taurici, impregnato di sale marino, verso la depressione centrale, dove si converte in paludi e laghi di acque salmastre; quindi i terreni verso i monti taurici, che ricevono i depositi dei ricchi materiali che le acque piovane e i corsi d'acqua dilavano dalle pendici montane, sono i migliori e sono molto produttivi. Man mano ci allontaniamo dai monti, la produttività diminuisce, finchè si giunge a terreni desertici, indicati dalle carte come "deserto di sale" e occupanti ben un terzo della superficie totale, e finalmente alle acque salate delle paludi e dei laghi.

I terreni attorno ai numerosi antichi vulcani, quali sono i monti Erdgigas, Cara e Caraggia, Hassan, o in regioni vulcaniche come ad Afun, sono d'una fertilità e produttività grandissima, perchè anch'essi di natura vulcanica.

Dei terreni produttivi circa due terzi sono coltivati, l'altro terzo è lasciato incolto o a maggese ed è percorso dal bestiame vagante.

I terreni salati, ricoperti da una magra flora salsifila, che il bestiame rifiuta per la sua amarezza, sono una desolazione. Attraversandoli torna alla mente quanto è scritto degli antichi, che cospargevano di sale le città che più non volevano avessero a risorgere; naturalmente qui non si trova nè abitazione umana, nè ricovero di animali.

I terreni improduttivi sono andati aumentando di superficie per la incredibile e indicibile inoperosità dei turchi e per la costante diminuzione di popolazione.

La produttività dei terreni se non è straordinaria, è però assai grande soprattutto per la facilità di lavorazione. Le acque delle inondazioni autunnali dimagrano eccessivamente il terreno, molto più se lo ricoprono, trasformando in lago la parte bassa del pianoro; gelano poi l'in-

verno, sgelano in primavera e non si dissipano in vapore acqueo che coi calori estivi.

Queste inondazioni, che si potrebbero evitare regolarizzando le acque piovane scendenti dai monti e sistemando i corsi d'acqua, impediscono pure la coltivazione di molti terreni. Ciò succede soprattutto a Eregli, a nord di Conia, a Elgin, a Acsceïr e in parte anche ad Afiun. Queste periodiche alluvioni sono dovute al fatto che l'altipiano costituisce un bacino acquifero a sè, nel quale sorgono e si perdono i numerosi piccoli corsi d'acqua, generalmente asciutti d'estate, vuoi per l'evaporazione, vuoi per la grande infiltrazione del suolo, che s'arricchisce così d'un forte strato acquifero.

I laghi dell'altipiano sono tutti salati e, per la poca profondità e per le condizioni dei terreni circostanti, si possono definire delle estese paludi. Procedendo da oriente ad occidente abbiamo il lago di Eregli presso la città omonima (Eregli o Eraclea di Caramania) o lago Bianco (Acgheul), che triplica la già grande sua superficie all'epoca delle piogge: il lago Tuzlu; la palude di Acseraï; il lago di Tüs (Tus-gheul), resto grandioso d'un antico mare geologico, forse del Sarmatico, come i laghi o mari di Baikal e Caspio. Gli antichi lo chiamavano Tatta, semplicemente, cioè Lago Salato. La sua superficie è di oltre 1000 chmq., la profondità di pochi metri e la salsedine è la massima conosciuta finora, il 32 per cento, superiore a quella del M. Morto, che è 27,5 per cento e dieci volte maggiore di quella del mare. Eppure l'inverno gela così solidamente che lo si attraversa a cavallo. Costituisce la massima salina dell'Impero turco e i poveri villaggi sulle sue sponde isolate, non sono abitati che da estrattori di sale. È ad una altitudine di 850 m. cioè 200 m. più basso della media altitudine dell'Altipiano: Eregli è a 1038 m.; Conia stazione a 1045. A Nord e a Nord-Ovest si trovano le verdi colline di Cogia, con alcuni villaggi ricchi di monumenti antichi, resti di città scomparse, come Archelais.

Dopo Conia, prendendo sempre verso Occidente, l'Altipiano si fa più accidentato; s'incontrano più numerosi i colli, i monticelli, i resti di antichi vulcani, e si trova il lago o palude di Elgin, presso del quale prospera, con meraviglia del viaggiatore, una città di 30,000 abitanti.

Da Elgin fino ad Afiun, laghi e paludi si alternano in una linea quasi ininterrotta. Fra i grandi laghi si trova quello di Acsceïr, cui dà vita una rilevante industria peschereccia con relativa preparazione in scatole,



che è una concessione governativa. Cinghiali e ruminanti selvatici fanno qui regno indisturbato. Altro lago è quello di Eber, presso Bilavadin.

L'acqua infiltratasi nel suolo e da cui si originano i massimi fiumi scendenti al mare, ritorna in parte alla superficie sotto forma di numerose e ricche sorgive, presso cui sorgono villaggi e città, quasi sempre contraddistinti, nella immensa aridità dell'altipiano, da lunghe fila di altissimi pioppi. Le sorgive rinverdiscono il panorama dandogli un aspetto ameno. Infatti città e borghi dell'Altipiano si presentano piacevolmente attornati da orti verdeggianti e da coltivazioni alberate. Dove le sorgive difettano, come in alcuni tratti della vasta estensione pianeggiante, suppliscono i pozzi e le cisterne, chè l'acqua si trova sempre alla profondità di pochi metri, ma allora non si ha più un verde così ridente e a volte manca totalmente.

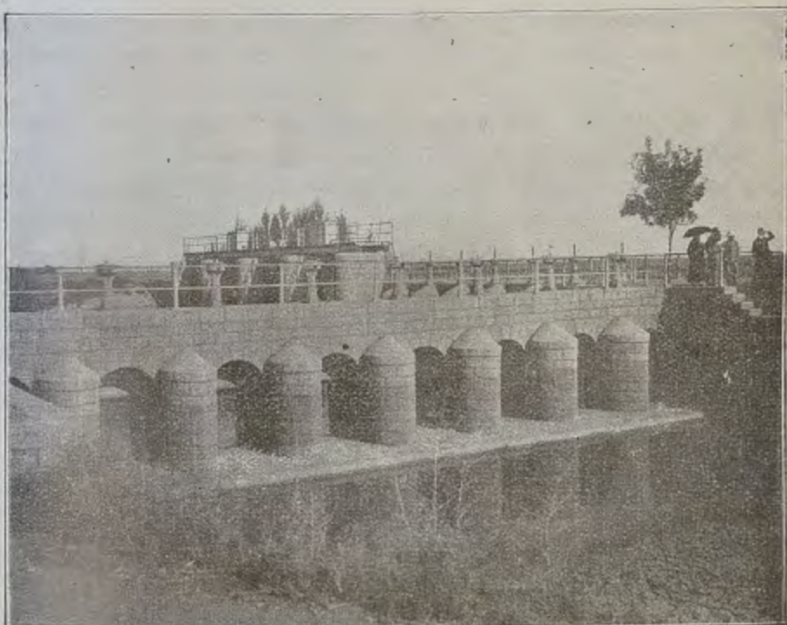
L'acqua è la vita di questi paesi, come di molti altri: con l'acqua si ha ogni sorta di produzioni agrarie, si ha ricchezza e popolazione; senza l'acqua v'è il deserto, la miseria, la morte. Di qui la straordinaria venerazione degli abitanti per l'acqua: di qui pure la cura avuta in tutti i tempi di supplire con l'irrigazione alla deficienza di acqua piovana. A questo scopo s'incanalarono le acque scendenti dai monti, e di queste antiche opere ancora servibili in molti luoghi se ne vedono a Eregli, Caraman Simmi, Conia, Afium, ecc.



Il governo turco, sotto la pressione del bisogno, iniziò e compì una opera veramente grandiosa, per l'irrigazione di ben 600.000 dunum, oltre 50.000 Ea. di terreno fra Simmi, Caraman, Chiri e Conia, derivando le acque del lago Bey (Bey-sceir). I lavori per quest'opera irrigatoria (ideata da ingegneri francesi, ma migliorata da ingegneri italiani e costruita pure da abili operai italiani), iniziati nel 1908, furono ultimati poco prima della guerra e sono un modello del genere. L'impianto prende il nome da Ciumra, la penultima stazione prima di arrivare a Conia da Adana, perchè ivi si ha il centro della maggior derivazione d'acqua ed anche la residenza della direzione tecnico-amministrativa.

Consiste, come si è detto, nella utilizzazione dell'acqua del grande lago Bey o Chirili a 1150 m. di altitudine, servendosi con opportuni lavori del suo emissario, che immette nel lago di Sogla o Caraviran. Prima della missione, un grandioso canale artificiale lo devia e conduce le acque nel fiume Ciarcembi che ha le sue sorgenti nei vicini contrafforti

montani e corre attraverso l'altipiano, nella cui depressione viene a perdersi. Il Ciarcembi incanalato passa lungo la gola di Baliclova, superbo nel suo orrido e per nulla inferiore ai più splendidi "défilés" svizze ri. Entrato nella pianura ha un primo sbarramento di deviazione a Simm ,



Ciumra — Impianto irrigatorio.

con un canale principale per fornire l'acqua d'irrigazione alla regione di Abendar e alla parte alta della pianura di Conia. In questa direzione già esisteva un antico canale di irrigazione.

Lo sbarramento principale si trova a Ciumra, dove si aprono altri due canali deviatori principali, l'uno a destra per la vastissima pianura Caraman Chiri, l'altro a sinistra per la parte bassa della pianura di Conia.

Dei cinquantamila ettari irrigabili, neppur un terzo è ora, per la risaputa indolenza turca, coltivato, mentre i canali conduttori e deviatori dipendenti dall'Impresa sussistono tutti; mancano solo, o sono in istato di abbandono, i canali particolari di presa e di distribuzione e i canali collettori.



Presso la direzione vi sono dei quadri dimostranti l'aumento e il miglioramento dei vari prodotti in seguito all'irrigazione, e vi si vedono pure campioni di cereali raccolti da campi diversi, asciutti o irrigui.

Il Direttore Nadir-Bey assicura che gli Italiani avrebbero in questi terreni una vera miniera da sfruttare, perchè, espertissimi di irrigazione e delle coltivazioni relative, potrebbero, riattivando un'opera ora quasi abbandonata, farla fruttare dei milioni. I tedeschi avevano posto avidamente gli occhi su questi terreni, di cui oltre la metà dovevano essere da loro coltivati impiantandovi una grande colonia, simile a quella dei Templari di Giaffa e di Caifa. Vi avrebbero largamente coltivato le barbabietole da zucchero, che accurati esperimenti provarono trovare in quei terreni alimento ottimo, e perciò regione adatta all'impianto di zuccherifici; vi avrebbero inoltre intensificata la coltivazione granaria e quella delle piante foraggere. Le coltivazioni attualmente praticate sono il grano, l'erba spagnua che vi cresce meravigliosamente, e i campi ortensi con granturco da grano e da foraggio, cetrioli, cocomeri, meloni, fagioli, cavoli, ecc. Si vedran presto coltivati il loglio delle marcite lombarde e il trifoglio; e così fu consigliato al Sig. Direttore. Queste piante foraggere devono dare un ottimo risultato.

Al grano l'acqua vien data due o tre volte durante la crescita, perchè le piogge sono insufficienti, raggiungendo raramente i 300 mm.; senz'acqua essiccherebbe prima di maturare o darebbe una spiga meschina.

Il lago di Caraviran per un curioso fenomeno non ancora ben spiegato, ma dovuto certo a lavori di erosione sotterranea, prosciugò, non sono molti anni, e il suo fondo è ora una pianura fertilissima, come quella del lago Fucino, e gli abitanti della regione ne coltivano buona parte. La maggior parte dei terreni irrigui è divisa in vaste tenute o ciftlic di proprietà privata, molte delle quali sono attualmente in vendita ad un prezzo conveniente; la parte appartenente al Governo come terra demaniale, pare sia pure ceduta a buone condizioni. Presso la Direzione, oltre a tutti i dati relativi al funzionamento dei canali, si possono avere le indicazioni e i consigli necessari per l'acquisto dei terreni e per l'uso razionale dell'acqua; purtroppo il Direttore non è molto disturbato a questo proposito. L'acqua ha un prezzo possibile a tutte le borse. Un fatto curioso è il gran numero di pesci che compaiono ogni tanto nelle acque dei canali.

Una coltivazione tentata senza successo durante la guerra, è quella

del riso, la pianta non giungendo a maturazione in causa del freddo. Di tutto l'altipiano questa regione irrigua mi sembra delle più adatte ad una attiva e pronta valorizzazione da parte nostra.

Di impianti d'irrigazione così grandiosi come quello di Ciumra non ne esistono altri nè sull'Altipiano, nè in tutto l'Asia Minore. Vi sono impianti minori, e per zone limitate; fra questi merita menzione quello di Conia, sia come opera a sè, sia perchè rimesso a nuovo può dare grandi risultati.

Le campagne circostanti Conia dalla parte della stazione ferroviaria, tutte verdeggianti di orti fertilissimi e di frutteti, ricevono le acque di irrigazione da una derivazione del torrente di Boscara, scendente dai contrafforti meridionali, i monti Sultano. Il sistema di distribuzione è caratteristico. L'acqua è condotta entro una grande vasca ottagonale e coperta come un serbatoio. Da ogni lato vi è una bocca, chiudibile con saracinesca, e ogni bocca inizia un canale distributore di acqua irrigua per le varie direzioni delle campagne circostanti. Così l'acqua vien distribuita per turno, in misura fissa e in modo da impedire qualsiasi recriminazione. La regolarizzazione dell'acqua è affidata ad un custode che tiene le chiavi della vasca.

Il vicino villaggio di Meram, tutto prati, orti e frutteti, deriva l'acqua dal torrente che l'attraversa.

Hanno acqua d'irrigazione per gli orti tutte le cittadine e borghi addossati ai monti, fra cui Elgin, Acsceir, ecc.

Migliaia di ettari di terra potrebbero così irrigarsi con impianti di poco costo e di facile esecuzione in tutto il territorio dell'Altipiano che lungheggia i monti, per una larghezza di qualche chilometro. Le sorgive sono abbondanti; torrentelli e ruscelletti, che scendono dai monti anche d'estate, si incontrano quasi ovunque, e quest'acqua quando il letto fosse reso meno permeabile non andrebbe persa in gran quantità e potrebbe anzi essere anche economizzata da opportuni sbarramenti.

Non è l'acqua che manca, sibbene l'attività e l'iniziativa ingegnosa degli abitanti. Ma che attendere dal turco? Qui occorre il lavoro italiano e, quando vi sia, il turco, spinto dall'esempio, diverrà il più fedele collaboratore dei nostri lavoratori.





Il clima dell'altipiano, come si disse, è da considerarsi fra gli eccessivi. Andando da Conia verso Afiun le condizioni migliorano assai, perchè l'esposizione dei centri abitati e i monti portano efficace riparo; peggiorano verso la depressione centrale, perchè la pianura si allarga e cessa ogni vegetazione.

Come si disse, due sono attualmente le sorgenti di ricchezza dell'Altipiano: l'agricoltura e il bestiame.

La coltivazione principale, quasi unica, è il grano, i cui campi biondeggiano da Bozanti ad Afiun, dal Tauro alle Alpi Pontiche. Al grano si alterna, come in rotazione, l'orzo. In alcuni luoghi si semina pure la segala, poco l'avena, la cui coltivazione va però prendendo piede da qualche tempo. Generalmente si ha il grano autunnale, e la mietitura avviene ai primi di luglio. La trebbiatura dura due o più mesi, non essendovi alcun pericolo nel lasciare il grano all'aperto sul campo: non piove, non vi sono ladri, gli uccelli hanno diritto di godere la loro parte.

Non vi sono prati, tranne dei medicaî nei luoghi irrigui; l'erba spagnua vi cresce benissimo. Vicino alla città abbondano gli orti con ortaggi ottimi: peperoni, pomodori, melanzane, cavoli, aglio, cipolli, porri, cocomeri d'Atene, cetrioli, zucche, fagioline, piselli, bietole, campi di cocomeri e di poponi, vigneti coltivati a ceppo, frutteti con grandissima abbondanza di albicocchi, susini, ciliegi; relativamente scarsi sono i peri, i meli, i nocci e nocciuoli.

Tutte le accennate colture si possono continuare intensificandole. Il grano, estendendo la coltivazione e migliorandola, può fin dal primo anno triplicare la produzione.

Vedremmo allora la vera abbondanza quale a questi paesi semitici fu un giorno promessa colla benedizione in *plenitudine terræ*.

La natura del suolo è indicatissima per la coltivazione dei cereali; l'immensa distesa pianeggiante faciliterebbe l'impiego delle macchine ora sconosciute eppure indispensabili; la quantità enorme di bestiame fornirebbe abbondanza di stallatico che sarebbe completato dai concimi fosfatici e potassici; le condizioni portate dal clima si potrebbero parzialmente correggere e migliorare. Come si vede non mancherebbero se non i capitali e uomini intelligenti ed energici, per veder risorgere Apamea, Laodicea,

Eraclea e cento altre città che proclameranno le glorie d'Italia redentrica dei popoli e suscitatrice della prosperità nazionale.

Il granoturco, ora solo coltivato nei campi irrigui, con lavori profondi, può utilmente essere coltivato ovunque.

Una coltivazione conosciutissima è quella cui accennammo della barbabietola da zucchero. Riuscirebbero pure bene le patate, coltivandole in luoghi alquanto riparati dalle brine. I prati si dovrebbero creare, sia gli stabili che gli avvicendati. Così sarebbe da tentare la gelsicoltura, e rinnovare colla bachicoltura le filande di seta coi tessuti, di cui andava un tempo fiera Caraman. Ma l'incostanza del clima non dà troppo affidamento. Si potrebbero estendere vigneti e frutteti, favorendo le industrie attinenti.

Il tabacco cresce abbastanza bene, ma la coltivazione non è molto estesa, tranne nella regione di Afiun, e da Afiun a Smirne. Si coltiva il quantitativo necessario al bisogno locale.

Coltivazione speciale di questo Altipiano, con centro ad Afiun, è quella del papavero per la estrazione dell'oppio. Afiun Carahissar vuol appunto dire Castello Nero dell'oppio.

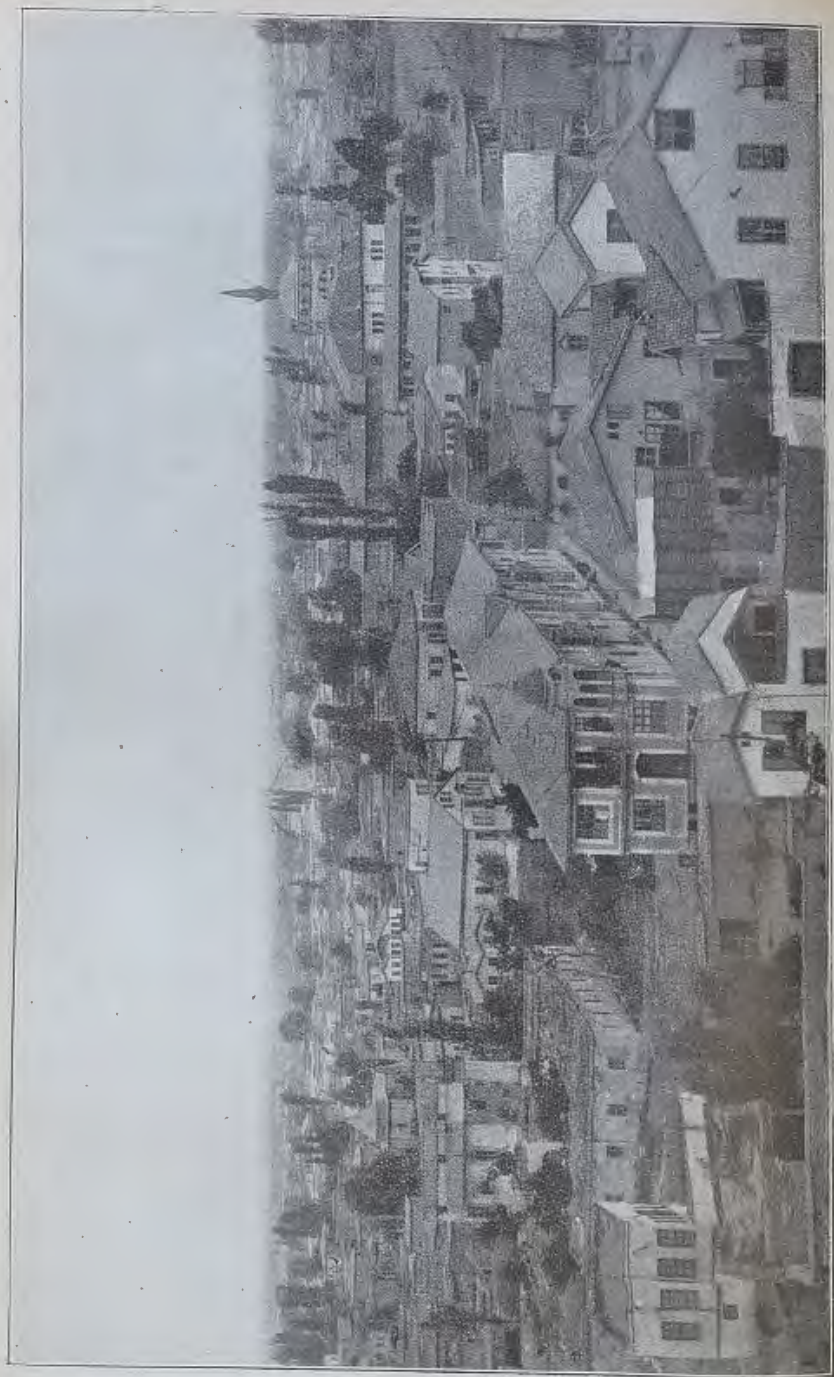
Ricchezza incalcolabile di questo Altipiano, come in generale dell'Anatolia, è il bestiame, brado, vagante, in custodia a popolazioni dette Juruc. Questi greggi sani, robusti danno un po' di vita al paesaggio monotono, alle steppe desertiche, vagando intorno a brucare quel po' di erba che nasce dopo il grano fra le stoppie e quella che si trova nei luoghi stagnanti.

D'inverno il bestiame soffre la fame e il freddo tremendamente, mancando di ripari, e pochi armenti potendo riuscire a scendere nelle regioni costiere. Si ha perciò una mortalità spaventosa che arriva ad oltre un terzo del totale. I capi di bestiame che giungono alla primavera sono scheletriti. Da ciò per un lato la necessità urgente non soltanto di produrre dei foraggi, ma di saperli conservare per l'inverno. Dall'altro quello di pensare ai ripari per tanto bestiame che va a perdersi a causa dei rigori del clima invernale cui viene indifeso abbandonato.



Le città ed i villaggi, che ancora sussistono fra i numerosi che un dì fiorivano, nulla hanno più dell'antica floridezza; le mura sgretolanti, le case in rovina, le abitazioni campestri sono tuguri e capanne d'argilla, le





Conia.

vesti sono povere e lacere, dappertutto squallore e miseria che eloquentemente vi dicono che questa regione non è soltanto in decadimento, ma è avviata ad una prossima, completa rovina, se una mano forte e benefica non viene a trarla dal marasma in cui è caduta.

E questo bisogno di salvezza è sentito da tutti, e questa mano forte e benefica l'attendono dagli Italiani, che ammirano e invocano. Che rimane ora del ricco e potente regno di Licaonia, comprendente appunto l'Altipiano? Che rimane della potenza Selgiucidica, che aveva in parte ridato a Conia e ad altre città, popolateissime al tempo di Strabone e dei Romani, e decaduti negli ultimi anni dei Bizantini, la loro pristina fioridezza? Null'altro che rovine, che da qualche anno soltanto si vanno scavando (e rinvenendo sempre più interessanti e numerose) per opera di missioni archeologiche, fra cui primeggia l'Italiana.

Conia, la capitale centrale di tutta l'Anatolia, la città dalle cento moschee, meravigliose per gli ori, i marmi, gli arabeschi, dai duecento minareti decantati in tutto l'oriente per la loro snellezza ed eleganza, è ora crollante. Alcune moschee sono rovinate, altre portano dolorosi segni dell'incuria dei devoti e del logorio del tempo, e se ancora alcuni minareti lanciati verso il cielo, quando li vedete a notte illuminati per qualche grande solennità maomettana, vi ammaliano, provate pur sempre un senso penoso constatando lo sfacelo di una città che non è più se non la centesima parte di quella di un tempo. Essa conta 70.000 abitanti, quasi tutti maomettani, vi sono solo 10.000 cristiani greci, 2000 armeni, (una buona parte protestanti americani, pochi eutichiani, pochi cattolici) e qualche decina di levantini; gli Europei sono un centinaio, di cui una quindicina di Italiani.

Conia è capitale del Vilajet omonimo, è sede del governatore o Vali, il cui palazzo è detto Conac; vi è un generale comandante un corpo d'Armata turco arrivato in settembre 1919; subito dopo l'armistizio non vi era che un semplice colonnello. È pure la capitale dei Dervisci e residenza del loro supremo capo religioso, detto Gran Célebi, il cui potere è assai grande e la cui autorità è riconosciuta dal Sultano, che si fa cingere la spada da lui alla cerimonia dell'incoronazione. L'attuale gran Célebi, persona istruita e fine, nonchè i di lui figli sono molto amici degli Italiani. Invitato ad assistere alla danza religiosa in occasione del Bairam, fui pregato io pure dal gran Célebi a prender posto sui tappeti accanto a lui, ciò che è segno di grande considerazione e simpatia.



Le vie di Conia sono diritte, ma strette e desolate nel quartiere turco, che si addensa soprattutto attorno al grande pazar; sono più pulite e più animate nel quartiere armeno, non tanto in quello greco. La parte nuova della città, all'europea, si sviluppa verso la stazione ferroviaria. Il centro è la piazza del Conac, nella quale si trovano pure il Municipio, la posta, i telegrafi, la Banca ottomana, i caffè più frequentati ed i migliori negozi. In piazza della Libertà, sorgono i principali Istituti europei e americani di educazione e d'assistenza, quali il Collegio francese con l'annessa chiesa di S. Paolo, fondata e diretta dai Padri Assunzionisti, il Collegio e scuola femminile francese, delle Suore dello Spirito Santo, l'ospedale americano, e gli orfanotrofi maschile e femminile americani per gli Armeni.

Conia è una delle poche città che abbia l'illuminazione pubblica, la quale però dura solo fino a mezzanotte. I privati debbono usare per l'illuminazione il petrolio, o il carburo, non la luce elettrica. Conia dispone pure d'acqua potabile, incanalata e abbondante, e distribuita in città con regolare sistema di tubatura.

La città ha numerose scuole, dalle primarie, sparse in ogni quartiere, alle superiori, equivalenti alle nostre scuole professionali e d'Istituto tecnico, e che aprono le porte dell'Università. I nuovi edifici scolastici, iniziati e portati a buon punto durante la guerra sotto la direzione tedesca, ma non ultimati, possono competere con qualunque elegante e grandioso edificio nostro. La scuola normale turca, ridotta ora a caserma per le nostre truppe, a nome del generale Diaz, è un capolavoro di architettura, ed ha carattere monumentale. A tre piani, con gradinate maestose, finestrone imponenti, corridoio centrale vastissimo, aule grandiose e tutta in pietra da taglio.

L'edificio nuovo per la scuola greca, pure convertito in caserma per i nostri soldati, è meno vasto, ma è pur sempre elegante e comodo. Carattere monumentale ha pure l'edificio che i turchi vollero costruire (portandolo fin quasi al tetto) per gli armeni, onde indennizzarli degli eccidi e distruzioni delle loro chiese e scuole. Dovrebbe contenere la chiesa e le scuole.

Monumento degno di menzione è la moschea dei Dervisci, o moschea verde, così detti dagli ornamenti in terra cotta verniciata di verde, che l'adornano; essa è tenuta assai bene dai Dervisci che abitano nel chiostro circostante. La chiesa cattolica è assai graziosa, le chiese greche sono insignificanti, l'armena fu distrutta.

Il pasar è vastissimo, perchè Conia è il convegno di tutti i centri circostanti, ed è un'importante piazza commerciale, ma nulla ha di caratteristico, tranne il luogo per la compera di prodotti e oggetti locali, antichi o moderni, come tappeti: è un mercato chiuso, situato in una piazza in cui si accumulano mercanzie svariatissime, come in un immenso negozio di rigattiere, e attorniato da botteghe rigurgitanti di oggetti provenienti da fallimenti o da famiglie bisognose di danaro. Al mattino molta merce è venduta all'incanto da venditori ambulanti. Vi si trovano tappeti bellissimi, antichità, tessuti vari, oggetti di uso comune, come pure oggetti preziosi e rari.

Quanto a banche, Conia è fornita bene, avendo una filiale della Banca imperiale ottomana, una della Banca agricola e un'agenzia del Banco di Roma, tenuta da un ricchissimo armeno-cattolico, favorevole alla nostra azione; vi è pure un'arabo ricchissimo, cattolico, dedito agli affari, e due altre banche private: la Seraphini e la Yonougrou.

La stazione ferroviaria è centrale, vasta e comoda; vi sono corse trisettimanali per Adalia e diramazioni, e corse giornaliere per Smirne e Costantinopoli.

Di buoni alberghi non vi è dovizia a Conia; l'unico possibile è un albergo tenuto da un italiano. Di alberghi alla greca e alla turca ve ne sono parecchi.

Il costo della vita è forse più elevato che da noi. Alloggi poi non se ne trovano se non a prezzi esorbitanti; una stanza, con qualche mobile, 600 o 800 piastre al mese. Questa crisi degli alloggi, fortemente risentita in tutte le città turche, è in parte dovuta al fatto che molti turchi, famiglie intere, abbandonano le città e i paesi che con la guerra passarono sotto altro dominio. Ad Adalia e Afiun vennero molti dalla valle del Meandro occupata dai greci, a Conia da Cesarea e da Angora occupata dagli armeni. Per Conia si aggiunga che vi si trovano buon numero di esiliati, che hanno convertito l'esilio in soggiorno di elezione permanente. Non parlo dei prezzi della merci importate, nè delle mercedi agli operai, muratori, fabbri, o anche semplici manovali, e tanto meno dei tessuti e dei generi di vestiario.

Ognuno dice che questo esagerato costo della vita sia una crisi passeggera, dovuta alla guerra passata e alla pace non ancora venuta, all'insieme delle incerte condizioni politiche. Sarà, ma intanto queste condizioni sono gravi e si ripetono, ad un dipresso, in tutti i centri dell'Anatolia,



formando un impedimento troppo forte per chiunque desiderebbe lanciarsi alla risurrezione di queste ricche regioni.

Conia fu luogo di penoso esilio per i Cristiani durante la lunga guerra. Gli esiliati superavano i trentamila: fra essi v'erano un vescovo, alcuni sacerdoti e religiosi, ed anche una trentina d'Italiani. Di quante orribili sofferenze udii parlare, sopportate da tanti infelici durante gli anni di guerra!... Lo strazio della fame, lo schifo e il tormento dei parassiti, la sporcizia ributtante, la promiscuità di sesso, di età e di condizioni, in bugigattoli dove otto o dieci persone erano ricoverate insieme e vivevano e si ammalavano e morivano, gli uni a ridosso degli altri, sotto i maltrattamenti degli impiegati e gendarmi turchi.

Ogni giorno giungevano nuovi esuli, ogni giorno ne partivano per ignota destinazione, soprattutto armeni, contro cui si accanì sempre la crudeltà turca. L'ignota destinazione era il deserto, la fame, la morte, quando non il massacro. Se le steppe salate di Conia, potessero parlare! Servisse almeno tanto sangue a ridarci una civiltà operosa e la fratellanza vera delle genti, senza distinzione di religione e di razza!

Pensarono a soccorrere gli esuli, a qualunque confessione religiosa appartenessero, il Nunzio Apostolico a Costantinopoli, alcuni Cristiani cattolici delle città, liberi e ricchi, i Padri francesi, e una società tedesca che vi aveva un ecclesiastico e delle suore, e la missione americana.

Nonostante le persecuzioni e le stragi che addoloravano gli stessi turchi, dei quali alcuni segretamente offrivano soccorsi ai perseguitati, i cristiani, perchè attivi, stanno già alquanto rimettendosi, mentre i turchi, perchè ignavi, ancora aspettano e soffrono, e ogni attività migliore passa nuovamente in mano ai cristiani.

A Conia si commerciano e si esportano granaglie (frumento, orzo, segale), bestiame, pelli, frutta, di questa il mercato è solo locale, mentre potrebbero, stante la grande abbondanza del prodotto, aver vita le industrie per la preparazione delle marmellate, e alimentare una buona esportazione, tappeti e tessuti vari, lavori in legno, lana e *tiftic* la lana setacea delle capre d'Angora. Mettendo in valore le ricchezze naturali della regione il commercio d'esportazione assumerebbe vastissime proporzioni. Il commercio d'importazione è assai maggiore e i commercianti greci o armeni sono più numerosi dei turchi.

L'Italia avrebbe una buona messe da raccogliere nel commercio, perchè l'Italiano vi gode grande simpatia da parte della popolazione, sim-

patia accresciuta dal contegno dei nostri ufficiali e soldati, e da quanto la nostra autorità militare ha fatto per essa.

Dal 24 aprile 1919 l'Italia ha a Conia, per mantenervi il buon ordine, un distaccamento di truppe al comando di un colonnello. Questo ha organizzato per la popolazione un grande ambulatorio medico gratuito assistito da sanitari militari. Il Comando ha pure l'intenzione di fondare una scuola perchè presentemente una scuola italiana a Conia si impone. Gli americani vi hanno ospedali e orfanotrofi, i francesi scuole superiori per i giovani, scuole superiori di lavoro, di musica, di disegno per le fanciulle, e gli Italiani, se vogliono avere la supremazia morale della regione, devono avervi essi pure delle scuole, e scuole che siano modelli; fra quelle più richieste, e già ideate dai tedeschi, è la scuola di agricoltura e di meccanica, generale e applicata.

I nostri rapporti colle autorità turche sono cordiali, e tutto fa a sperare che la presenza colà dei nostri soldati sia pegno di risurrezione a nuova vita per quelle popolazioni.

Prima della guerra, vi era un'agenzia consolare italiana e le famiglie italiane residenti erano impiegate sulle ferrovie, nei lavori ferroviari e nei lavori di irrigazione.

Un giornale redatto in turco e armeno esce quotidianamente, e giornalmente si hanno i giornali di Costantinopoli in turco, in greco, in francese, in inglese. A Conia si fa molta politica; vi sono club dove si tengono riunioni segrete, associazioni per rimettere in azione le idee moderne dei giovani turchi: conta assai il gruppo "Unione e progresso." Non mancano fra i turchi le persone istruite, intraprendenti e soprattutto i ricchi. Hanno velleità d'indipendenza, di autonomia di governo, nè mostrano desiderio di controllo straniero, anzi lo combattono. Perciò l'autorità militare italiana non fa alcun atto di imperio, e non si immischia delle varie tendenze politiche. Modo di agire saggio, che ci accaparra la simpatia della popolazione.

Conia è circondata da verdeggianti campagne coltivate e difese da altissimi pioppi piramidali. La campagna è animata da una discreta popolazione agricola soprattutto verso Meram. L'aspetto delle campagne è caratteristico, essendo i terreni cintati con alte mura di creta battuta dissecata al sole. Anche le mura della maggior parte delle case nella stessa città sono di creta, soltanto che per rendere questa tenace e resistente è mescolata con paglia e erbe palustri.



Per favorire l'agricoltura moderna il governo turco stabilì a pochi chilometri da Conia una tenuta modello, nella quale si esperimentarono le colture più adatte all'Altipiano. In questa tenuta, dei giovani sono ammaestrati nell'agricoltura.

I terreni nelle vicinanze della città sono d'un prezzo elevatissimo soprattutto i terreni fabbricabili costano da 100 a 150 lire il metro qua-



Sille.

drato. I terreni cintati da 1000 a 2000 lire il dunum, equivalente a 900 metri quadrati. Nelle campagne i prezzi diminuiscono assai e si possono avere a 100 lire il dunum, comperando però vaste estensioni.

A pochi chilometri da Conia, quasi a farne il sobborgo sorge il villaggio di Meran, residenza estiva dei ricchi di Conia, che nelle molte loro case di campagna vengono a godervi il fresco delle acque correnti, il bel verde dei prati e le dolcezze dei ricchi frutteti.

A nord-est, a un'ora circa di carrozza, in mezzo una gola di monti sta il villaggio quasi interamente greco di Sille, con 3000 abitanti caratteristico per le sue case addossate come embrici sui declivi rocciosi e ri-

pidi della gola, e per le molte abitazioni situate nelle caverne e nelle grotte della roccia trachitico-vulcanica. Perfino una chiesa vi è scavata nella roccia, e formata da varie grotte, di cui una rinomatissima, dedicata alla Vergine Assunta, dove i greci di Conia il giorno della festa accorrono per farsi benedire dal sacerdote, che a questo fine li tocca con l'aspersorio sulla fronte, sul mento e sulle guancie.



Antico Castello di Caraman.

In questa occasione le donne indossano splendidi antichi costumi, che richiamano alla mente i tempi di Omero.

A parte i villaggi nominati nessuna città sorge ora, a poca distanza nell'altipiano, mentre anticamente a sud di Conia (detta Iconium, perchè appariva bella come un'immagine nella desolata pianura) sorgevano Listra, Derbi, Isauria, di cui rimangono dei ruderi. La città di Isauria fu anzi capitale dello stato omonimo. A nord-ovest fiorirono Laodicea, Filomelio, pur esse distrutte.

Dopo Conia, andando colla ferrovia verso oriente, s'incontra Caraman.



con 10.000 abitanti, già capitale della Caramania e sede di una fiorentissima industria di tessuti a cortine, famosi in tutti i tempi. Ora è abbandonata come le altre città, il suo grandioso castello è diroccato, gli abitanti sono poveri e attendono con ansia l'opera nostra, che si esplica con l'ambulatorio, pei fanciulli con le scuole, per gli indigenti e per ogni sorta di infelici con molteplici assistenze.

Predomina l'elemento turco; v'è qualche centinaio di greci, pochi gli armeni. I terreni dei dintorni sono più fertili di quelli di Conia: vi sono molti terreni vulcanici, come quelli del gruppo vulcanico ora spento, detto Monte Cara. Maggiore è pure la precipitazione acquea.

Come Caraman ci attende Eregli, città di 15.000 abitanti, di cui 500 armeni, pochi greci. Quale triste impressione se ne ha fin dal primo vederla! Le case sono rovinate, le vie in disordine e disselciate: frequenti i tuguri; lo stesso bazar ha l'aspetto della miseria. Sulla porta di povere case saccheggiate sono gruppi di donne e di fanciulli armeni, tristi, e come imploranti, reduci da poco dall'esiglio cui i turchi li avevano condannati dopo averne uccisi i mariti, i fratelli, i padri. Internati negli accampamenti in mezzo a turchi fanatici, quante violenze, quanti tormenti, quanti ludibri, non hanno essi sofferto! Quanto bisogno non hanno questi infelici di soccorso, di un'opera di cristiana pietà e di salvezza!

Le campagne di Eregli, che poco dista dal lago azzurro Ac-gheul, sono sotto la minaccia dell'allagamento nella stagione autunno-invernale, minaccia che sarebbe facile allontanare incanalando le acque che in diversi corsi scendono dai monti, e usandole per irrigazione e come forza motrice. I terreni, ottimi, hanno prezzi convenienti.



Da Conia andando verso occidente, sempre lungo la ferrovia, l'altipiano si restringe e si fa sempre più accidentato sia per montagne, sia per rialzi di terreni di origine vulcanica. In mezzo ad una pianura paludosa, abbastanza coltivata, sorge graziosa Elgin o Elogin, città antica, con varie moschee, e 20.000 abitanti, nella quasi totalità turchi. Poco sotto Elgin si stende un grande lago paludoso, e si trova quindi un corso d'acqua perenne. I monti circostanti sono però sempre brulli e l'aridità regna dovunque.

Poco prima di Acsceir i monti cominciano a farsi boschivi, con verdi

pascoli, e valli coltivate e abitate. Lungo i piedi dei monti, noti col nome di monti Sultan (Sultan-dag) ramificazione del Tauro, sorridono paesi dall'aspetto prospero e ridente. Di questi alcuni sono quasi interamente abitati da cristiani, che ebbero a soffrire assai durante la guerra: tutti gli uomini essendo partiti, tranne i vecchi. Uno di questi paesi cristiani è Permata, con una fabbrica di tappeti.

Acscœur, cittadina di origine molto antica, a 1000 metri sul livello del mare, conta 18.000 abitanti di cui 2000 armeni nella parte alta della città. I greci sono solo una ventina, mantengono un papasso e una scuola. Religione e scuola, ecco i due grandi elementi conservatori della unione e del sentimento nazionale. Non sempre gl'Italiani all'estero sanno affermarsi a questo modo. Le condizioni climatiche di Acscœur sono migliori che a Conia, l'estate è meno cocente, durando il gran caldo non più di quindici giorni, con una media di 25 centigradi; l'inverno è pure meno rigido per il riparo offerto dai monti alquanto boschivi. La salubrità della città non si trova nella campagna, causa la vicinanza del lago omonimo, grandemente paludoso, inconveniente che sarebbe di assai facile eliminazione ma cui certo non pensa il turco.

Le campagne, dal terreno fertile in vicinanza della città, sono per buona parte coltivate; lo sono meno, man mano ci si allontana. Le grandi macchie di verde indicano i piccoli villaggi da cui la città è circondata, non essendovi qui la desolazione di Caraman e di Eregli.

Presso la stazione ferroviaria è di stanza una compagnia di nostri soldati, e vi funziona una stazione radiotelegrafica per le comunicazioni fra Conia e Adalia. Anche qui i nostri soldati sono benvenuti dalla popolazione, perchè è dagli Italiani che essa attende il benessere dopo le terribili prove della guerra e l'abbandono in cui è lasciata dalla dominazione turca. Anche qui una scuola italiana sarebbe vivamente desiderabile. La scuola turca, l'armena, la greca sono qui impari ai bisogni di una città che s'incammina a divenire un grande centro. I turchi oltre alla scuola primaria hanno una scuola secondaria per ambo i sessi.

Funziona una filiale della Banca ottomana. Oltre al commercio di grano, v'è un mercato delle frutta molto ricco, chè gli orti ai piedi dei monti contengono in quantità piante di frutta e vigneti. Si fa pure gran commercio di pesci provenienti dal lago. Buona parte dei pesci è lavorata per la preparazione del caviale: parte è disseccata e messa in scatole, e il tutto spedito a Costantinopoli.



Un fatto curioso che si riscontra in quasi tutto l'altipiano si è la contemporaneità della maturazione della frutta. A Conia, a Acsceir, a Dinar, in settembre si colgono nei frutteti ciliege, susine, mele e uva.

Le grandi pianure paludose coi numerosi armenti e i gruppi di bufali, alternate da colline di nuovo brulle ed aride, continuano fino ad Afun e oltre. Uno dei pochi centri che s'incontrano, lungo la linea ferroviaria, è Ciai, con pascoli abbondanti, campi ben coltivati e, nei dintorni, miniere varie. Vi erano delle promettenti coltivazioni di barbabietole, e alcuni campi di cotone, questi di aspetto meschino.

Alla stazione prima di Afun vidi quattro autoaratrici, portate dai tedeschi durante la guerra ed ora inopere. L'autoaratrice è la macchina ideale per queste campagne estese e livellate.



Afun è pittoresca e il suo panorama ha qualche cosa di ammaliante, stendendosi ad anfiteatro ai piedi di monticoli vulcanici su pendii di pomici e dirupi di trachiti, scavati da grotte, ornati di merlature e bastioni, con le case d'un bianco-grigiastro, rilevate dal candore dei minareti, dal rosso cupo dei terreni coltivati e dal nero dei monti.

Sul cocuzzolo di uno di questi monticoli, sormontato un dì da un castello feudale, di cui rimangono mura e bastioni, i nostri soldati avevano portate le mitragliatrici quando tenevano il presidio della città. Ora questo è tenuto dagli inglesi con soldati indiani, e non sono nè con le autorità, nè con la popolazione così accomodanti come lo erano i nostri: oltre agli anglo-indiani vi sono pure soldati franco-sudanesi, a presidiare la stazione francese, capolinea della ferrovia di Smirne, e sono invisibili alla popolazione che è grandemente umiliata di dover sottostare a soldati di razza nera.

Afun è una città di 30,000 abitanti, di cui ora solamente 2000 armeni, mentre ve n'erano 8000 prima della guerra; ma i turchi durante la guerra ne hanno massacrato una quantità. Vi è qualche impiegato greco nelle ferrovie e vi sono due famiglie italiane, di cui una a capo della stazione francese. I turchi sono piuttosto fanatici, con spiccati sentimenti nazionalisti. Hanno del misterioso, e molti appartengono alla famora setta delle Teste Rosse o Chizil-Bac.

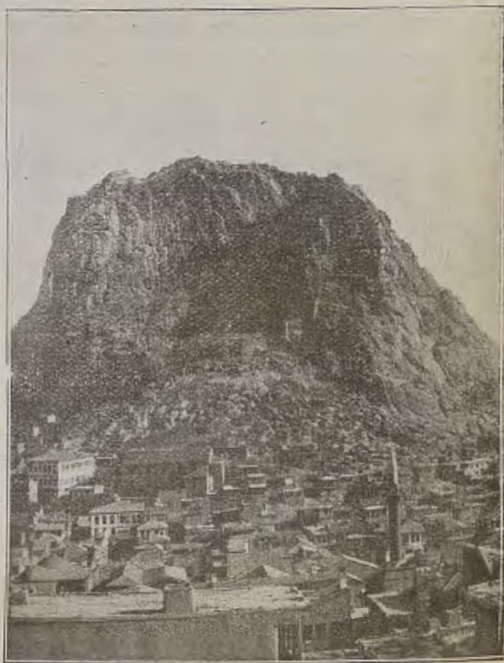
La città, che è capitale d'un sangiaccato indipendente, ha grande

importanza per la ricchezza dei suoi abitanti (di cui molti possiedono vaste tenute o *ciftlic*) e per il vasto commercio di frumento, di orzo, di oppio, di animali. Afiun è pure un grande centro ferroviario, essendo capolinea per la ferrovia francese di Smirne, e stazione importante della ferrovia, ora inglese, Costantinopoli-Conia-Adana.

Le campagne sono quanto mai produttive, essendo molti terreni di natura trachitico-vulcanica. I tratti a maggese sono rari, coi campi di grano si alternano campi di pastiche, di papaveri da oppio, gli orti, le vigne. Le pendici dei monti, per lungo tratto, sono coltivate, e le ville e le case coloniche disseminate intorno danno coi frequenti villaggi, di cui la regione è cosparsa, una nota di gaiezza. Qui dove finisce l'altipiano, non più deserto, aridità, desolazione, ma la letizia, il verde, la vita.

L'acqua abbonda in città e in campagna; anzi molti ruscelli e corsi d'acqua sono, come nelle nostre campagne prealpine, adoperati per l'irrigazione.

Coltivazione caratteristica è quella del papavero per l'oppio, che dà anzi il nome alla città. Il costo della vita è moderato, gli alloggi però mancano, per la grande immigrazione di profughi ricchi. Il clima è sano, non troppo caldo per la frequente ventilazione; il massimo calore è in agosto e in settembre; freddo rigido d'inverno, scendendo il termometro anche sotto i 18 centigradi. Le piogge cadono dall'ottobre all'aprile, la neve si ferma e il gelo è continuo.



Afiun Carahissar (il Castello).



La città ha molte scuole turche, in numero minore sono le armene, mancano totalmente le scuole europee. Di ciò la somma convenienza per l'Italia di aprire una maschile e una scuola femminile con indirizzo moderno e tale da essere immediatamente considerata; questa scuola avvincherebbe a noi la popolazione del Sangiaccato. Gli Italiani avevano già con provvedimento molto saggio aperto un ambulatorio medico, che cessò naturalmente dal funzionare quando dovettero lasciare la città.

## Gli altri Altipiani.

Gli altipiani visitati, oltre il centrale, sono quelli racchiusi fra le numerose ramificazioni del Tauro, e che si stendono fra i contrafforti dell'altipiano centrale a nord e il mare a sud.

Il primo altipiano, detto di Pascià, si inizia a sud di Afiun, appena attraversato il passaggio montuoso, alto 1700 m., percorso dalla grande camionabile, che mette appunto in comunicazione Afiun e la ferrovia Costantinopoli-Conia con i centri dagli altri altipiani e con la ferrovia di Smirne-Egherdir per la vallè del Meandro. Scendendo dall'alto del monte, si ha come una larga gradinata di piccoli altipiani, poco coltivati e con qualche povero aggruppamento di case, prima di giungere al vero altipiano, di un'altitudine media di 1000 m. Per oltre tre quinti dell'estensione coltivato fa grande contrasto se si pensa all'aspra solitudine dell'altipiano di Conia. Possiede questo altipiano un grosso borgo, detto Pascià, e sparsi altri villaggi che, da in mezzo al verde dei pioppi, protrondono luccicanti nel sole i bianchi minareti delle loro moschee.

Acque sorgive danno origine ad affluenti di fiumi scendenti al mare, dopo aver lasciato vaste estensioni paludose, che d'inverno si trasformano in immensi specchi di ghiaccio.

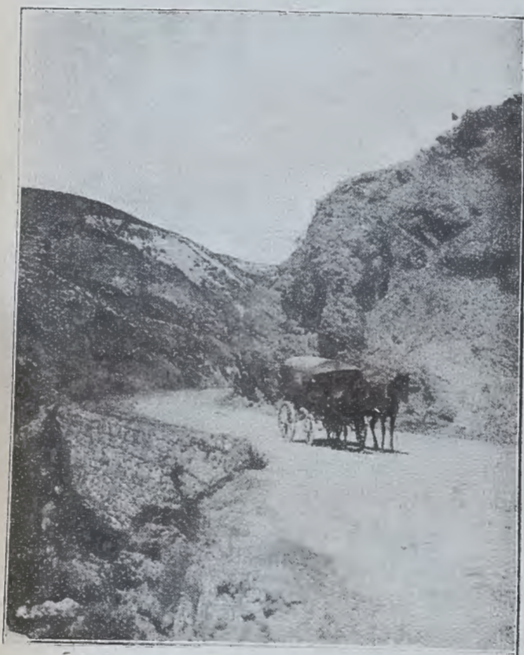
L'altipiano è come livellato e non presenta accidentalità rilevanti: si insinua nei monti, formando delle valli incolte, con le falde montane nude di boschi. La legna che serve per la costruzione delle case di creta viene da molto lontano, dai boschi del sud. Vigè la grande proprietà. Dal centro del villaggio, in meno di tre ore di carrozza, si è ad Afiun, e in meno di due alla ferrovia Afiun-Smirne, che attraversa l'altipiano verso occidente.



Una buona e relativamente comoda strada sale attraverso una gola montana stretta e verdeggiante (rallegrata dallo strepito di un torrentello,



e confortata a metà strada, da una fonte di acqua freschissima) e vi porta sull'altipiano, che prende il nome di Sandicli, ed è il punto centrale più importante. Misura una quarantina di chilometri da nord a sud e in questo senso l'attraversa la strada biancheggiante in un lungo rettilineo teso da un capo all'altro, come un filo; da est a ovest si hanno oltre cinquanta chilometri.



Attraverso il Tauro per Sandicli.

L'altipiano di Sandicli è formato da diversi ripiani ben livellati con tali e così graduati passaggi dall'uno all'altro da fondersi come in un solo ripiano. L'altitudine media è di poco superiore ai mille metri. L'altipiano si presenta particolarmente ricco e con coltivazioni più estese e più accurate che negli altri; i villaggi abbastanza prosperi, numerosi gli armenti; le terre incolte e a maggese non sembrerebbero raggiungere un quinto dell'estensione direttamente coltivabile.

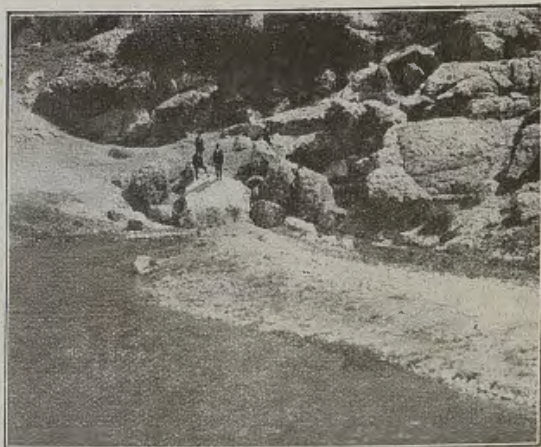
Accampati sotto le loro grandi tende s'incontrano gruppi di contadini, pastori nomadi, della tribù dei Zeibec. Serviziovoli e senza diffidenza verso gli stranieri, si prestano anzi volentieri per aiutarli quando loro tocchi qualche accidente di viaggio.

In questo altipiano, in cui pure ci sono delle estensioni paludose, di facile riduzione, hanno origine alcuni affluenti del Meandro, fra cui il Cufu, che vi immette le sue acque a Civril.

Sandicli conta quattromila abitanti, quasi tutti turchi; ha ufficio postale e telegrafico, un grosso *can*, una moschea discreta. Attorno al borgo vi sono diverse sorgenti, di cui alcune, dopo aver fornito acqua potabile

agli abitanti, scorrono in mezzo alle strade ciottolose, focolai d'infezione malarica; altre irrigano numerosi orti, in cui sono largamente coltivati agli e cipolle, dei quali si fa largo commercio. Alcuni tratti delle pendici montane circostanti sono coperti di boschi.

Da Sandicli si diramano varie strade, la principale delle quali va a Dinar, nella valle del Meandro, a traverso monti collinosi, calcarei, ricchi di fossili. Lungo la strada alcuni villaggi dall'aspetto miserabile come Cussura e Ballic. Anche in questo altipiano, più degli altri promettente, vige il latifondo o ciftlic.



Sorgenti del Meandro.

Di Dinar e delle sue campagne, occupanti il bacino più alto del Meandro, che ha a Dinar la sua sorgente principale, già si disse. Risalendolo verso est, dopo aver oltrepassati vari centri, fra cui Chetsiborlu, con stazione sulla ferrovia Dinar e Egherdir, si giunge ai contrafforti montani del famoso altipiano di Buldur-Isparta, che si domina in quasi tutta l'estensione, in fondo alla quale spiccano biancheggiando nel verde i centri abitati di Baladis e Buldur. Ad ovest Chetsiborlu, in parte costeggiato dalla ferrovia Dinar, si estende il lago di Agi-tüs.



L'altipiano di Buldur-Isparta è uno dei più ricchi e dei meglio coltivati. La pianura, anche nei tratti che le piogge e le piene del lago inondano, sono coltivati a grano, che vi cresce benissimo; le falde dei monti e delle colline terrazzate e cinte da muri sono coltivate a viti, a frutta, a ortaggi e quasi ovunque anche a rosai per l'estrazione della es-



senza, e a papaveri per l'estrazione dell'oppio. Il bestiame è poi numeroso quanto a Dinar, perchè liberamente vagante nei terreni paludosi attorno al lago, dove trova sempre un po' di verde foraggio. Coltivazione



Dinar.

particolare è quella dei fagioli nani, che occupa centinaia di ettari, e di cui si fa ora commercio con Smirne. I boschi rinverdiscono alcuni tratti montani e, nella pianura, noci e sicomori hanno tutta la loro maestosa imponenza.

Questo altipiano è in parte limitato da due laghi di natura e grandezza differenti. Ad Est il lago di Egherdir, di cui incontra solo l'estremo Sud. Questo lago, il più vasto degli altipiani intermedi, l'unico che abbia le acque dolci, presenta una strozzatura, che sembra dividerlo in due, a Nord il lago Hoiran, a Sud il lago di Egherdir propriamente detto, con la cittadina omonima all'estremità sud del lago stesso, l'antica Acrotiri; innanzi a questa, che è abitata quasi esclusivamente da turchi, vi sono nel lago alcune isolette, occupate da cristiani dediti alla pesca, che è qui molto proficua. Tutto intorno le coste sono montuose, ripide, desertiche,

e, per animazione di vita e bellezza di panorama, certo questo paesaggio non può neppur lontanamente paragonarsi ai nostri laghi lombardi.

Lo stesso dicasi degli altri laghi, pur avendo essi una magnifica colorazione verde cangianti nelle infinite gradazioni del più incantevole azzurro. Il lago era attraversato, prima della guerra, e lo sarà presto di nuovo, da un vaporetto, che partendo da Egherdir giungeva a Sodgeine Càn, di dove una comoda camionabile mena a Acsceir, allacciando col-



Altipiano di Buldur (Baladis).

la ferrovia di Egherdir e il bacino del Meandro con la ferrovia e con l'altipiano di Conia.

Il lago di Buldur è a ovest, l'ampiezza è un terzo di quella di Egherdir, e l'altitudine sul mare di 954 m. L'altipiano si rinsera nel bacino del lago, ad est, nella catena di monti, che, a partire da Isparta, dove si innalzano a 2400 m. formano lo spartiacque fra il bacino del lago e quello del fiume Ac, che nasce dai monti medesimi. Questi monti si distinguono da lontano per il loro colore bianco gessoso e per i curiosi effetti prodotti dall'erosione atmosferica, che fa sembrare da lungi le rocce come castelli diroccati, ruderi di fortezze, o fa loro assumere figurazioni di animali antediluviani.

Il lago interessante per molti aspetti è ricco di sali arsenicali, privo affatto di pesci e di altri animali, non ha emissari, ha invece diversi im-



missari, che, aumentando il volume delle sue acque all'epoca delle piogge, lo fanno straripare. Queste acque potrebbero essere molto utilmente usate a scopo di cura per quanti soffrono malattie, per le quali siano indicati preparati arsenicali.

Fenómeno curioso verificatosi all'epoca del terremoto del 4 ottobre 1914 fu l'abbassamento del livello delle acque del lago. Le sponde sono rallegrate, in alcuni punti, da verdi boschetti, da filari di pioppi, da campi



Lago di Buldur - Villaggio di Scersen.

coltivati a vigneto e ad orto, ma non vi sono abitazioni a causa delle cattive esalazioni e della malaria. Infatti le sponde sono paludose e l'acqua, ritirandosi d'estate, lascia il suolo coperto di uno strato bianco azzurastro costituito da sali arsenicali. Sulla sponda orientale sorge Buldur, che dà il nome al lago, come i sobborghi e villaggi di Escore-Chisla e Scersen con le caratteristiche abitazioni costruite sul nudo sasso e con balconate e tettoie sostenute da colonne.

Da Scersen sale pure la strada mulattiera per Isparta, abbreviando così il tragitto di circa tre ore, se a cavallo. La strada, verso i 1300 m., attraversa un vasto bacino montano, coltivato prevalentemente a fagioli, e donde nasce il fiume Ac.

L'altipiano è percorso da strade camionabili, abbastanza buone, col-

leganti fra loro i vari villaggi, e soprattutto Buldur e Isparta, con i centri della regione. La parte settentrionale è attraversata dalla ferrovia Smirne-Aidin-Egherdir, con la stazione di Baradis o Baladis, grosso e ricco borgo nel limite nord dell'altipiano d'Isparta.

Tutto l'altipiano costituisce una regione eminentemente vulcanica e soggetta a terremoti disastrosi, quale fu quello del 4 ottobre 1914, che si fece sentire solo nella zona fra Buldur e Isparta, radendo interamente



Buldur.

al suolo la città, e facendo innumerevoli vittime. Benchè siano ormai trascorsi cinque anni dal disastro, Buldur è ancora oggi piena di rovine, che testimoniano dell'indolenza turca, non essendosi ancora potuto rimuovere neppure le macerie più ingombranti, nè avendo i turchi cercato di ricostruire almeno le loro moschee.

La popolazione, quasi esclusivamente turca e fanatica, di molto diminuita, vivacchia ancora in mezzo alle rovine, attendendo da Dio la ricostruzione della città. Se la vista di Buldur ha del grandioso, il suo aspetto interno è più desolante di quello di Isparta. I nostri soldati soltanto potrebbero colla loro abilità e intraprendenza iniziare quel movimento edilizio ricostruttore, che verrebbe a rinnovare la città. Buldur, l'antica Polydoron, conta 30,000 anime, è sede di un sangiacato omonimo, punto di convegno di tutti i villaggi circonvicini, che vi vengono per i necessari



acquisti e per la vendita dei loro prodotti. Fra questi prodotti sono alquanto vino, molto rachì, di cui si fa larga esportazione, quantità di essenza di rose ricercatissima, dei tappeti assai rinomati differenti da quelli di Sparta e dell'oppio.

L'acqua sorgiva, nelle relative condutture, è abbondante e alimenta molte fontane pubbliche, ma la pulizia non è in relazione all'abbondanza dell'acqua, chè la-

scia veramente troppo a desiderare. Buldur è posta sulle sponde del torrente che gira al piede delle montagne, aride, brulle, tutte bianche riverberanti sulla città un calore cocente e afoso d'estate. L'inverno è assai gelido e lungo.

Della popolazione, che erano qualche centinaia prima della guerra, sono ora quasi



Buldur - il Conac.

scomparsi, tranne alcuni messi sotto la protezione di un maestro armeno protestante, sovvenzionato dalla Missione americana. I greci, di preferenza dediti al commercio, sono circa quattrocento, vivono d'accordo coi turchi, ma in un quartiere separato. Per i loro bisogni religiosi hanno due papassi dipendenti dal vescovo residente ad Adalia. Buldur dista da Adalia circa 120 chilometri ed è collegata ad essa da un servizio bisettimanale di camions, in attesa della ferrovia progettata fin dal 1914, colla quale è sperabile che Buldur possa risorgere e divenire un grande e importante centro di industrie e di commerci. Le campagne sono fertilissime e nel sottosuolo si trovano pure dei minerali. Fra le altre era ammirevole per l'ordine, la pulizia e soprattutto per la modernità d'una scuola elementare turca, che si preparava a ricevere gli alunni. Se le scuole turche fossero tutte così ben disposte ed arredate, quanto avremmo da imparare da loro!

A Buldur ha stanza un distaccamento di nostri soldati benevisi dalla

popolazione e dall'autorità civile. Essi hanno aperto un ambulatorio gratuito che attira gran numero di malati; i medici turchi ne vollero aprire uno essi pure, ma dovettero chiuderlo per mancanza di clienti. Ciò prova la fiducia di cui gode l'ambulatorio italiano. I nostri del resto non lasciano di compiere verso la popolazione indigena tutte quelle opere di assistenza sociale ed umanitaria, che servono ad aiutarla e sollevarla e che necessariamente contribuiscono ad affezionarla.



Isparta, Isbarta, o semplicemente Sparta (nei nomi turchi il *p* e il *b* facilmente si scambiano), è altro grande centro dell'altipiano con 40,000 abitanti turchi, e 4000 greci. Presenta il gravissimo inconveniente, per lo sviluppo economico della città, d'avere la stazione ferroviaria ad un'ora e mezza dal centro dell'abitato; vi si potrebbe facilmente rimediare con un raccordo. La sua importanza è maggiore di quella di Buldur, di cui però è sorella nella disgrazia. Nascosta da alti pioppi, più non appaiono da lontano, come un tempo, nemmeno gli svelti minareti, chè il terremoto li ha tutti abbattuti. Si stende essa pure, come quasi tutte le città interne, alla falde dei monti, attorniata da campi di rosai, di piantagioni di papaveri, di orti, vigneti, frutteti, rallegrata da molte case di campagna dall'aspetto di ville, arricchita di tutti i più importanti prodotti agrari, con un'aria saluberrima. Il clima non è eccessivo come a Buldur, l'estate è mite, essendovi sempre ventilazione, tranne pochi giorni del luglio. L'acqua è qui pure abbondantissima, e tutta di sorgente. Di costruzioni interessanti non v'è che il palazzo del governo.

Città di molto commercio per le campagne ricchissime e perchè facile centro di convegno dai numerosi paesi vicini, cui è unita da comode strade, è pure relativamente industrie, avendo molte piccole concerie, molti telai per tappeti sempre assai ricercati, diverse corderie, distillerie di rachì, di essenza di rose e una discreta lavorazione di oppio.

I turchi sono meno fanatici di quelli di Buldur, ma forse più diffidenti. Hanno scuole elementari e superiori abbastanza ben organizzate e mandano facilmente i loro figli a Costantinopoli per perfezionarli negli studi. L'elemento colto non manca, ma è il meno favorevole ad una intromissione straniera. I greci di Isparta, uniti fra di loro, sono famosi per il fervore religioso. Hanno molte belle chiese, varie cappelle e piccoli



santuari fin sui monti. I sacerdoti sono dieci dipendenti dal vescovo di Adalia. Alle proprie scuole elementari e secondarie vogliono aggiungere una scuola superiore, quasi universitaria. Vivono d'accordo con i turchi, di cui parlano e scrivono la lingua, mentre non conoscono la greca.

Degli armeni tutti deportati o massacrati all'inizio della guerra non rimangono che le ampie, tipiche case in legno a due piani, con larghe tettoie o terrazze coperte sul davanti, ma vuote e cadenti. La chiesa è distrutta. Quante nefandità, liberamente perpetrate contro gli sventurati armeni, sono rimaste impuniti!

Di europei non vi sono che gli impiegati della O. C. C. la compagnia dei tappeti di Smirne, due francesi e uno oriundo italiano. Ufficiali e soldati italiani furono già qui ospiti graditi. Sarebbe ottima cosa che qui pure si potesse organizzare qualche opera di assistenza per accappararsi l'affezione della popolazione. Un ambulatorio medico, una scuola, quest'ultima che avesse a prendere in seguito indirizzo meccanico agrario, sarebbero quanto mai opportuni.

L'aspetto delle campagne è assai bello. Facile sarebbe un grande aumento della produzione con una coltivazione razionale. Il terreno è fertilissimo, e il clima, come si disse, favorevole. Le montagne circostanti, ricche di cacciagione, fra cui conigli e martore, hanno pascoli ottimi, foreste da utilizzare, miniere diverse, fra cui di zolfo e di antracite. Il fiume Ac, che già dà l'acqua d'irrigazione, potrebbe anche dare forza motrice; abbondante acqua d'irrigazione per pianura si potrebbe avere da un lago a qualche centinaia di metri sopra Isparta. La città dista da Egherdir tre ore di carrozza, da Baradis due, da Buldur quattro. Sui monti circostanti e nella pianura si trovano diversi villaggi: più a sud sorgeva l'antica Minassos. Isparta pare sia l'antica Baris.



Da Buldur, seguendo la grande strada di Adalia, si lungheggia verso oriente una valle, che presenta spesso delle coltivazioni, con dei ciftlic, finchè si arriva a Curna, già nostra stazione radiotelegrafica. Da Curna si apre un altro grande altipiano, diviso in diversi ripiani degradanti dai 1000 agli 800 metri, fino al contrafforte del Tauro; da qui per la famosa gola di Cibuc (Cibuc-Bogas) si raggiungono gli altipiani adaliotici e da questi si arriva al mare; questo altipiano è lungo una ottantina di chilo-

metri; molto largo nella prima parte, con campi estesi di grano, con villaggi addossati ai monti o internati nelle brevi valli laterali, fra questi Aglassum, poco lungi dall'antica Salagasso. A Chiazmalì l'altipiano si restringe per riallargarsi in quello di Bugiac, precisamente al punto dove sorge il grosso villaggio, che gli dà il nome. Il posto è dei più fertili e molto ricco di bestiame.

Bugiac, villaggio campestre di 12.000 abitanti, è sede di una compagnia di soldati italiani, che devono certo sentire molto la lontananza e soffrire di nostalgia, trovandosi in un paese, insieme informe di povere case sgangherate e di catapecchie fra gente buona e cordiale, ma rozza, in mezzo ad un paesaggio privo di qualsiasi bellezza, e isolati per mancanza di comunicazione. Abbiamo detto che la gente è cordiale, possiamo aggiungere che ci è anzi affezionata, dovendo a noi il beneficio insperato, di cui gode, di un ambulatorio medico, del quale era vivissimo il bisogno. Questa buona gente desidererebbe assai si istituisse una scuola italiana per potere imparare la nostra lingua e per essere così meglio in grado di diventare buoni amici nostri.

Dopo Bugiac, troviamo Ghirmè, presso l'antica Cremna, Ala, Chestel, sulle sponde del lago omonimo, che è piuttosto una grande palude. In questo lago va ad immettersi il fiume che scende da Istanós e la cui valle si apre poco sotto.

Nelle montagne circostanti hanno rifugio bande di briganti che se non molestano gl'Italiani, fanno però passare brutti momenti ai viaggiatori, che attraversano le gole con merci e valori.

Al can di lususcói, pochi chilometri più in giù di Bugiac, l'altipiano si restringe e dal can di Bogaz, dove si apre la valle e la strada di Istanós, appare trasformato in un fitto ma incolto bosco di alberi da frutta, quali ciliegi, susini, albicocchi, peri, meli, melagrani, giuggioli, a cui s'arrampicano disordinatamente viti inselvatiche. A tratti poi si susseguono campi di grano e tratti di terreno incolto, senza che si veda alcuna animazione di case. Questa parte, che colpisce per abbandonata ricchezza di alberi da frutta, è lunga una decina di chilometri e si arresta al villaggio di Hafiz Pascià, ai piedi dell'ultimo contrafforte del Tauro, attraversato, come già vedemmo, da uno stretto passaggio sotto il quale s'inizia la gola di Cibuc.

Si scende dal passaggio del Tauro per una strada precipite vertiginosa, che però i nostri bravi soldati fanno allegramente col camion e si



penetra nella stretta profonda gola di Cibuc, in cui tutta una vegetazione cespugliosa e arborescente lotta fra i crepacci per la vita e si sbocca sull'altipiano del Duden, nome del fiume che ivi ha le proprie sorgenti. È anche chiamato di Adalia, perchè se ne vedono da lungi torri e minareti specchianti sul mare.

Questo altipiano è di natura e conformazione compiutamente diverse dagli altri. L'altezza non supera i 300 m., i monti la circondano solo a Nord, e ad Ovest, quasi ad anfiteatro, mentre a Sud si apre sul mare, verso il quale presenta una scarpata d'oltre 200 m. di altezza, per la quale si scende nel piano di Adalia. La profondità dell'altipiano è di 21 kilom. la larghezza marginale di circa cinquanta. La base dell'altipiano è di natura vulcanica, con trachiti e vecchie lave, ma abbondano i materiali alluvionali con forti incrostazioni calcaree. L'incrostazione, indurita dal tempo e dall'assenza di coltivazione, fa spesso apparire il terreno, dove non sono cresciuti i cespugli, come di nudo sasso.

Ciò non ostante l'altipiano è coperto da un fitto tappeto di verdi cespugli, che non stancano la vista come la cruda nudità degli altri altipiani. Dalla parte dei monti e dove si aprono le valli di Caraman e di Istanós, troviamo non più cespugli, ma alberi maestosi soprattutto di conifere, che formano delle vere foreste. Ma la coltivazione manca affatto, come mancano le abitazioni, se se ne eccettua qualche ricovero rustico, qualche can per i viaggiatori e un piccolo villaggio a destra della strada rettilinea, che l'attraversa, detto Carabaïr, abitato solo da famiglie di pastori, che fabbricano i tappeti *chelim* e le rozze stoffe usate dai pastori stessi e dai contadini.

L'altipiano è un regno indisturbato per lupi, volpi, cinghiali e altri animali selvatici, che nottetempo escono dai loro covi e che si possono facilmente prendere, soprattutto se si attendono presso i pozzi che si trovano scaglionati lungo la strada per comodo dei viaggiatori. In fondo a questo altipiano, che è di una livellazione quasi perfetta, alle falde d'una montagna calcarea, nasce il Duden che vi forma una grande palude.

Che quest'altipiano possa divenire un solo vastissimo campo di coltivazione e popolarsi di borgate, oltre la prova storica di rovine di città fiorenti, che ora si vanno diseppependo, come Lagoön, lo si ha da prove dirette, cioè dal ricco prodotto di qualche campo coltivato qua e là, dall'aspetto dei cespugli indicanti la feracità del suolo e dall'abbondanza sotterranea d'acqua, che si trova sempre a poca profondità. Sotto la cro-

stra sta il pane, sotto la superficie indurita come sasso sta il tesoro. La rottura della costa verrebbe da sè con lo sradicamento dei cespugli, operazione che si può benissimo fare a macchina, come si pratica nel *bush* australiano che ha tanta somiglianza con questa regione. Nell'anno stesso dell'estirpamento si possono fare colture a radici profonde e seminare, volendo, il grano. Non vi è coltura che non potrebbe avere completo successo nell'altipiano, se se ne eccettua forse il cotone; l'unico inconveniente è l'incostanza del clima che può talora regalare geli e brinate improvvise, sia in anticipo che in ritardo, quando le coltivazioni hanno già raggiunto un promettente sviluppo erbaceo. Però i cereali, le piante foraggiere a radici tuberose o a tuberi dovrebbero crescerci benissimo.

Quest'altipiano presenta poi il vantaggio di essere vicino al porto di Adalia e di essere attraversato da due grandi strade: quella da Nord a Sud, che viene da Buldur, in perfetto rettilineo, e quella che viene da Istanós, unendosi sull'altipiano stesso, in una sola grande strada che va ad Adalia e che attraversa in linea quasi retta, da Nord a Sud, l'altipiano sottostante. La strada di Istanós ha particolare importanza commerciale e strategica, perchè è la via di comunicazione per le regioni interne, sia verso la valle del Meandro, sia verso Elmaly e la Licia, e per Elmaly al mare, nella baia di Finnica. I tedeschi ne avevano iniziata la ricostruzione secondo la tecnica moderna; sarebbe bene che gli Italiani avessero a continuarla e condurla a termine.

Altre rotabili attraversano l'altipiano, come quella che conduce nella valle di Caraman, e quella in direzione opposta, verso Perge, seguendo in parte il corso del Duden.

Da questo altipiano, con un dislivello di oltre 200 metri, si scende sulla pianura rialzata di Adalia, che rispecchia molto le condizioni dell'altipiano di cui si è ora parlato.



Oltre a questi altipiani ve ne sono altri interessanti, come pure vi sono ampi bacini, estesissime conche montane che meriterebbero un cenno. Fra gli altri, il bacino di Istanós, ricchissimo, come ricca è tutta la regione circostante, tanto che sulla strada di Istanós è un continuo andare e venire di carovane di dromedari e di asini, di file di carri e carrette trasportanti grano destinato a Costantinopoli.



La città conta cinquemila abitanti, quasi tutti turchi, ed è centro di comode strade per Adalia e Bugiac, le quali, per una ricca valle lungheggiante un fiume immissario del lago Chestel, vanno a Elmaly, in Licia, a Tefeni, e nella Valle del Meandro.

La fertile conca di Elmaly, contornata dalle più alte montagne liche, e Elmaly stessa è a 1140' m. Città di poche migliaia di abitanti, (di cui in buon numero gli armeni) che pur avendo comunicazioni con Istanós e con Finnica, è però, data la grande distanza, come tagliata fuori dal commercio e dal progresso. Solamente la ferrovia potrà rendere possibile la valorizzazione delle sue ricchezze naturali, ciò che deve dirsi anche per Istanós e per molti altri centri dell'interno.

---

## I terreni della costa.

Quasi tutti i terreni della costa, detti volgarmente terreni piani, sono di origine alluvionale, ed hanno il loro massimo sviluppo all'imboccatura dei fiumi, perchè formati dai materiali abbondantissimi che convogliano al basso, soprattutto all'epoca delle piogge.

Questi terreni si estendono da Mersina per Seleucia fino al massiccio del Tauro, protendentesi in mare al Capo Anamur. Ricominciano poco prima di Adalia, con una profondità di 10, 12 chilometri fino ad occidente di Adalia, al fiume Doiran. Dal Doiran la rapidità dei monti lici e la mancanza di fiumi importanti fanno sì che questi terreni sieno poco o punto sviluppati fino alla baia di Finnica, dove si trovano ottimi terreni piani, ma meno estesi che ad Adalia. Se ne trovano pure all'imboccatura dei fiumi Alleghir e Xanto, nella baia di Macri, e soprattutto nella valle e foce del Dalaman.

I migliori sono però quelli formati dal Meandro e dal Caistro, sia perchè lavorati da più antico tempo, sia per l'enorme cumulo di materiali convogliati.

Questi terreni raggiungono parecchie migliaia di chmq. e neppure i due terzi sono coltivati. Il terzo incolto è però oltre che per metà direttamente coltivabile, senza particolare opera di riduzione, e le opere richieste per la riduzione dell'altra metà non importano capitali eccessivi e sono di facile e rapida attuazione. I due terzi più o meno sotto coltura possono triplicare la produzione, regolando lo scolo delle acque e prosciugando, dove occorre, con fossi e drenaggi, adottando i sistemi moderni dei lavori profondi e delle concimazioni e correzioni. Non parliamo della fertilità straordinaria di questi terreni, essendo essi simili a quelli decantati dell'Egitto e della Cilicia, per origine, per natura agrario-chimica e per situazione.

Oltre ad essere costieri, questi terreni godono di un clima sub-tropicale quasi costante; la vicinanza dei monti porta però talora l'inconveniente



di freddi intempestivi. La quantità di pioggia è sufficiente, la caduta è limitata alla stagione autunno-invernale. Tali terreni si stendono tutti fra il 36° e il 37° grado di latitudine.

La prova storica della ricchezza straordinaria di questa regione costiera si ha anche nel fatto, che fu costantemente disputata dai popoli dell'interno, i quali volevano sfuggire alla rigidità del loro clima invernale nonchè dai naviganti, attratti dallo splendore della sua vegetazione subtropicale. La vittoria arise a questi ultimi, quindi vediamo popoli vari occupare volta a volta tutto o in parte queste terre, stabilirvi colonie, fondarvi città, costruire porti, impiantare delle coltivazioni, esercitarvi un grande traffico.

Se gli altipiani erano abitati da una popolazione numerosa ed attiva, se vi fiorivano città, ridotte ora un cumulo di rovine, nella regione costiera le città erano numerosissime e in esse la popolazione era in continuo movimento di vita. Da Seleucia a Smirne si contavano cinque regni potenti, la Cilicia, la Pamfilia, la Licia, la Caria, la Lidia. La loro storia si perde nella mitologia, qui fiorì la civiltà greca, con le arti belle e le scienze, di qui la civiltà si irradiò nelle regioni mediterranee e nell'interno, qui scrissero le loro opere imperiture Omero, Erodoto e altri sommi. E su queste coste, che noi troviamo i monumenti più numerosi attestanti la potenza dei genovesi, dei veneziani, che vi avevano fondato colonie, valorizzato terreni, costruito porti, fondachi, castelli.

Ebbene ora più nulla esiste di tutto questo: come se un fato di distruzione e di morte pesasse su queste regioni, tutto è scomparso: la popolazione numerosa, attiva, intelligente, ricca, è quasi ovunque ridotta a piccoli gruppi di famiglie povere, consumate dalle febbri, viventi sotto capanne addossate ai ruderi delle antiche città: terribile contrasto! Alle coltivazioni fiorenti, ai campi ubertosi, ai giardini splendidi e ai parchi magnifici si sostituiscono vaste estensioni d'incolto, paludi mefitiche, groviglio di cespugli e di arboscelli silvestri, che soffocano i resti stentati delle piante tropicali, e nascondono le costruzioni in rovina dei parchi: le città portuarie non esistono che di nome e la furia del mare impedisce spesso lo sbarco e l'imbarco dai centri che hanno conservato una larva di vita, mancando di porti come a Porto Vati, a Eschi Adalia, ad Aspendo,

Per il nostro studio non interessano le cause di tale rovina, bensì i possibili elementi di una nuova vita, e questi esistono sotto forma di energie potenziali in attesa di divenire cinetiche al primo impulso. Percorrendoli,

questi paesi ci sembrano invasi da un fremito preludente la risurrezione e la vita.

Le ricchezze naturali di suolo rimangono ancora tutte, benchè modificate, la bontà del clima non è interamente scomparsa e alcuni fattori di bene ritorneranno col ritorno delle acque nei loro corsi normali, con il rimboschimento delle brulle pendici montane, colla eliminazione degli ostacoli dell'amministrazione centrale, col superare le difficoltà di penetrazione e di smercio, col vincere le diffidenze in generale. Quello che occorre è l'impulso, ed esso deve venire da noi Italiani, e ne avremo grandi vantaggi.



Già si disse delle coltivazioni attuali, le quali sono grano, in rotazione talora con l'orzo e sesamo, come colture dominanti, granturco e sorgo, tabacco, un po' di cotone, orti, qualche prato di erba spagna, come colture varie. Nella coltivazione arborea si trovano aranci, agrumi, fichi moltissimi, melagrani, olivi ed altre piante da frutta.

Oltre un terzo del terreno coltivabile è a maggese, e una buona parte è paludosa, brughierosa o comunque incolta, ma facilmente riducibile a coltura.

Quali coltivazioni vi sono possibili, con buon rendimento? La coltivazione ideale è il cotone, di cui si dice in altra parte della relazione e su di cui si insiste a ragione. Alternato al cotone, il grano e il sesamo. Il sesamo è consociato con il cotone, in Cilicia, ma non sembra un sistema razionale. Se la consociazione, oltre a qualche altro vantaggio, tiene maggiormente pulito il campo del cotone, e gli operai ed operaie che vanno a raccogliere il sesamo possono dare un'ultima monda al cotone, è però certo che le piante consociate ne soffrono nel loro sviluppo e produttività. Nei terreni umidi si potrà coltivare il granturco, negli asciutti, ma profondi e irrigui, il tabacco. Coltivazione di grande convenienza, soprattutto per favorire l'allevamento di gran numero di bestiame, sono le foraggiere, indicatissime per l'umidità e umidità del suolo.

Si potranno coltivare, innestandoli, gli innumerevoli olivi silvestri, e fabbricare dell'olio, facilmente commerciabile. Così le piante da frutta, ma soprattutto i fichi, che già danno del guadagno agli indigeni, e gli agrumi e aranci potranno avere, con un maggior sviluppo, una coltura più razionale.



Altre convenienti coltivazioni, come quella del gelso e di varie piante tessili, sono elencate dove si parla delle possibilità agrarie in generale. Il modo poi più pratico per valorizzare questi terreni lo si dedurrà facilmente da osservazioni sul posto stesso, essendo certo che chiunque vi si recasse con cognizioni agrarie converrebbe in queste conclusioni. Non sono un paradiso terrestre, ma sono terreni ottimi sotto un clima favorevole, che renderanno in misura della lavorazione che verrà loro data.

Questi terreni sono generalmente divisi in vaste tenute o *ciftlik*, appartenenti a ricchi proprietari del luogo, alcuni sono demaniali, e un piccolo numero, e quasi solo nelle vicinanze delle città, fa parte dei beni vacuf.

Partendo dalla Cilicia petrea (per voler brevemente accennare alle località abitate, che potrebbero divenire centri per lo sviluppo delle terre circostanti), il primo centro importante è Selefchi, l'antica Seleucia ciliolica, grande porto, ora una palude formata dalle foci del fiume Gheuc, l'antico Calicadno, o fiume azzurro. Vi sono diverse tenute direttamente vendibili, ma i terreni sono in condizioni d'inferiorità a quelli della costa pamfilica. La città conta circa diecimila abitanti e pare spaurita di sussistere in mezzo a tante rovinare grandezze. V'è qualche italiano. Per mare vi si accede con velieri di cabotaggio, la via comoda d'accesso è per terra, distando cinque ore di carrozza da Mersina.

Oltrepassato il capo Anamur, sporgenza del labirinto pamfilico-cilico del Tauro, e con i ruderi di antichi castelli e le rovine di Selinti, la prima città pamfilica che s'incontra, di qualche importanza, è Alaia, l'antica Coracesio, posta come nido d'aquila sulla pendice montana sporgente in mare; ricca di frutteti celebrati, di giardini d'aranci e di limoni, di cui fa pure commercio. Vigè l'industria di tessuti indigeni, e soprattutto di sciarpe. Gli abitanti sono quasi tutti turchi. La regione è molto collinosa e la pianura costiera si inizia tosto ad occidente di Alaia, con l'aprirsi della grande insenatura adalatica o pamfilica, e lo sbocco in mare di alcuni corsi d'acqua quali il Cachi, l'Alara. Alaia ha un piccolo porto, una specie di rada. I terreni si estendono, tutti convenienti sotto ogni rapporto, verso occidente, unendosi a quelli formati principalmente dai fiumi Manavgat, Cupru, Ac e Duden, giungendo così ad Adalia.

Antiche città, grandiose nelle loro rovine, sono Cibira, Eschi-Adalia o Side, Aspendo, Perge; centri di contadini, senza sbocco al mare perchè la costa è uniformemente bassa, diventando paludosa dove sboccano i fiumi, sono Alara, Bazargic sul Manavgat, Sarilar, sede d'un caimacan,

Cumcoi, Ciarchis sul Cüprü, Giumanly, Istaürós sull'Ac, Lara forse l'antica Magido fra le foci del Duden e parecchi altri di minore importanza.

I proprietari di questi terreni, parecchie centinaia di chilometri quadrati, erano tutti disposti a cederli o affidarli ad Italiani a condizioni convenienti per poter essere messi in valore.



Centro di tutti i terreni della costa pamflica è Adalia, stendentesi graziosa e bella nella parte più rientrante della grande baia, che da essa si denomina, sopra dei rialzi formati dai depositi incrostanti delle sue acque, che scendono al mare da una parte e dall'altra, dando origine a pittoresche cascatelle. Adalia, nome caro al nostro cuore, perchè in essa si operò il nostro primo sbarco, che speriamo di redenzione, poco prima dello scoppio della guerra mondiale, e in essa si ripeté il nostro primo sbarco dopo ottenuta la nostra grande vittoria. Dopo cinque anni di guerra non la si trova mutata nel suo aspetto esterno, tranne la vista gradita dei nostri soldati, il loro muoversi ordinato per i vari servizi, il loro allegro vagare nelle ore di riposo. Si sente spesso il rumore assordante del camion, inaudito prima della guerra, e il tricolore sventola su tutti gli edifici, dove stanno Italiani, e sul palazzo della scuola turca, dove ha sede il comando militare, di fronte al Conac. Arra di pace progressiva il ritorno delle stesse autorità e uomini di lavoro, che erano prima della guerra, aggiuntovi un ottimo comandante militare. Riaperte le scuole della stessa nostra Associazione Nazionale, con gli stessi insegnanti, l'infermeria con lo stesso dottore; si aggiunsero solo altre opere di assistenza per la popolazione. Tutto dà a sperare sia iniziata l'epoca dello sviluppo civile e commerciale della regione.

La pianura rialzata di Adalia, sul cui orlo marino si stende la città, merita un cenno particolare, perchè non fa parte dei terreni nettamente alluvionali della costa. Appartiene ai terreni dell'epoca terziaria, di natura calcareo-cretacea, e presenta pure caratteri vulcanici. Le acque del Duden, e di altri corsi molto ricchi di calcare, l'hanno coperta d'una crosta dura, come quella dell'altipiano sovrastante, rotta da numerosi cespugli di varie specie, che invadono tutta l'estensione. Sporgono, fra i cespugli, numerosi sassi che, essendo bianchicci, danno l'idea di pecore o gruppi di pecore pascolanti fra il verde, o se sono grossi, di capanne di pastori.



I cespugli più comuni sono le frangole (famiglia della Ramnacee), i lecci, gli oleastri, i dafne, i tassi, e soprattutto il cespuglio mersina, noto ovunque come indice di molta acqua a poca profondità. Ha le foglie d'un verde chiaro e i fiori d'un candore piacevole.

Attualmente non ci sono nè villaggi, nè coltivazioni, tranne in qualche tratto. L'attraversano diverse strade che vanno sia ai villaggi all'imboccatura della valle di Caraman e nell'interno stesso della valle, sia verso i limiti orientali, le colline di Perge e il bacino del fiume Ac. Dove s'inizia la salita dell'altipiano soprastante si trova un can molto frequentato.

La parte occidentale, avvicinandosi al mare, è d'una terra rossiccia, quasi nuda per i materiali incrostanti, ma non meno fertile. E dove l'altipiano strapiomba precipite sul mare, si ergerà un grandioso ospedale italiano, e, accanto alla sede dell'ospedale, già dormono tranquilli alcuni nostri militari morti ad Adalia per malattia o per disgrazia, ed ivi si sta costruendo un cimitero decoroso, degno della nostra Nazione.

La parte orientale è molto più fertile, per la maggiore abbondanza d'acqua, di cui si dispone.

L'altezza sul mare varia dai 30 ai 90 metri, quali si hanno al limite nord della pianura. Questa, limitata ad est dai fiumi Duden e Ac, e ad ovest dai fiumi Caraman e Arab, misura nove chilometri di profondità e più del doppio di larghezza. Compiendovi i lavori indicati per l'altipiano soprastante, la si può ridurre un solo campo coltivato, soprattutto a cotone, avendo a disposizione molta acqua del Duden, di cui alcuni rivi già l'attraversano, e le acque del Caraman e di diverse sorgive.

I bersaglieri, che si erano accampati nella parte più arida della pianura lavorando solo un po' la terra per ottenere qualche ortaggio, ne ricavarono un prodotto abbondante.

È nella pianura rialzata che si trovano i famosi orti di Adalia, molto ben tenuti dai coltivatori turchi e greci, e che producono abbondantemente ogni bene di Dio. La produzione è continua, data la mitezza del clima anche nel rigido inverno.

Oltre ai soliti ortaggi, di cui molti coltivati in consociazione e tutti con una accuratezza ammirevole, per esempio i porri piantati in quadretti per facilmente irrigarli (l'ortaggio che poco o nulla si coltiva è l'insalata) si coltivano agrumi, aranci, fichi, melagrani, vite, olivi, fichi d'India e varie altre piante da frutta. Vi sono molti campi di tabacco, di sesamo, e qualche campo di cotone. Il tabacco cresce dovunque uno splendore,

ve n'è dalle foglie ampie e fiori bianchi, e dalle foglie più piccole e fiori rossi, preferito per le sigarette. Ogni casa colonica — molte rinnovate, comode, con stalle modello per il bestiame — ha il suo essiccatoio per il tabacco.

Anni sono gli aranci furono tutti distrutti dai parassiti: si fece allora venire dalla Sicilia l'insetto che a sua volta distrugge il parassita e in breve la coltivazione fu nuovamente possibile.

Si hanno dei gelsi comuni e di quelli con il frutto grosso ed edule. Si coltiva l'erba spagna e, consociata, la canna da zucchero, il granturco, il dari, specie di sorgo, ecc. Come si vede questi orti sono quasi un paradiso terrestre, e chiunque li visiti, ritrae tale impressione. Orá, tutta la pianura può diventare un orto, un giardino, basta la volontà.



Ad occidente di Adalia, nei terreni costieri, quasi interamente incolti, non ci sono paesi, solo qualche ciftlic: Gurmè fra campagne ricchissime è alquanto internato, forse presso le rovine di Olbia.

La costa prende direzione nord-sud fino al capo Chelidonia, e le montagne, di cui alcune ricche di boschi, sono scoscese sul mare e non vi sono nè centri nè terreni d'importanza. Girato il capo Chelidonia, la costa prende direzione est-ovest e si apre nella ricca baia di Finnica.

Finnica o Fenica, antichissima città fenicia, il nome stesso lo dice, è ora solo più un piccolo aggruppamento di case, con un porto primitivo, che serve per l'imbarco di legnami, di fichi, di vallonea, di grano, essendo lo sbocco della conca di Elmali. Ha estesi terreni costieri, ma molto paludosi presso il mare: altri sono di pronta coltivazione, ma abbandonati, mancando i coltivatori. È una regione malarica per l'acquittrinosità del suolo.

Dopo Finnica, per la mancanza di fiumi importanti e per la scoscesità dei monti, non ci sono più estesi terreni costieri fino alla baia di Calamachi, nei cui pressi vi sono degli ottimi ed estesi ciftlic, i cui proprietari hanno già pregato gli Italiani di occuparsene, e allo sbocco e lungo la valle del fiume Xanto, l'odierno Segidler. La valle dello Xanto è importante per l'agricoltura: ma gli estesi terreni alla sua foce, dove fioriva un giorno la grande città di Patara, sono molto paludosi.

In questo tratto, e in avanti fino alla foce del Meandro, abbondano i



porti naturali d'una potenzialità straordinaria. Prima di arrivare alla baia di Calamachi, che forma già un buon porto naturale, si trovano i due porti, detti ora porto Vati, l'antica Antifilo, le cui rovine impressionano per la estensione e grandiosità, quali quelle del teatro, dei palazzi a co-



Porto Vati (Teatro romano).

lonnati, dei parchi, delle tombe a mausolei sparsi, delle grandi cisterne scavate nel vivo sasso. Ma impressionano più ancora la terribilità delle distruzioni causate dai bombardamenti inglesi e francesi del villaggio, che era sorto dalle rovine. Non vi è più una casa intatta. La popolazione, in gran parte greca, fuggì spaventata, ed ora non v'è più che qualche persona vagante lugubre fra le rovine e, nella chiesa greca e nell'unico caseggiato dominante la località, ha preso stanza un distaccamento di soldati nostri. Di fronte sta l'isola di Castellorizzo occupata dai francesi sin dall'inizio della guerra. I porti sono due, uno parallelo all'altro, divisi da un lungo e sottile braccio di terra, e si insinuano profondamente entro la costa.

Di fronte a queste coste sorgono, oltre Castellorizzo, diverse altre isole, sì da avere come un arcipelago; i pochi abitanti, quasi tutti greci,

si danno alla pesca. Sui monti aspri, che fanno da contraforti a valli interne fertili, boschive, abitate da turchi e frequentate da bande, vi sono moltissime grotte, di cui molte convertite in abitazioni, con l'entrata a colonnate.

A partire da porto Vati la costa gira verso nord-ovest e, dopo Xanto, si fa di nuovo scoscesa fino alla baia o conca marina di Macri, con un porto naturale vasto e sicuro tanto da potersi facilmente ancorare una flotta intera.

La cittadina, le cui case bianche e belle sono lambite dall'acqua della conca, una gemma di turchese incastonata sullo smeraldo, conta quindicimila abitanti turchi, con una buona percentuale di greci. Già dal 1913 l'Associazione Nazionale per i Missionari vi aveva aperto un ambulatorio, cui accorrevano gli ammalati di tutta la regione circostante, anche dopo giorni di cammino. Ora l'ambulatorio si riaperse, un distaccamento di soldati presidia la cittadina, e si spera di ampliare l'opera italiana con una scuola molto desiderata, mentre altri Italiani sapranno sfruttare le miniere di ferro cromato, che si trovano nei dintorni, e la miniera assai più ricca data dai molti terreni sulla costa e nelle valli dei vari corsi d'acqua, che sboccano nella baia.

Macri ha dinnanzi a sè un grande avvenire e la popolazione molto spera dall'opera nostra. Dopo Macri, dinnanzi alla quale si trova l'isola di Rodi, si hanno molti terreni alla foce dal fiume Dalaman, l'antico Indo, e quasi di seguito lungo la costa, molto frastagliata, con i porti di Marmarizza, il porto più comodo della ricca regione con centro Mugla, di Budrum, l'antica Alicarnasso di cui conserva un grandioso castello, di Culuc, che è il porto di Milas. Fronteggiano questa costa numerose isole, che formano il Dodecanneso e l'arcipelago dell'Egeo, e fra queste Cos, ricca di minerali. Si giunge così ai ricchi e fertili depositi del Meandro e all'incantevole sua valle.

Il cenno che siam venuti facendo ha dovuto necessariamente essere molto sommario, anche per la grande uniformità delle cose da dire. Quello che interessava era solo d'indicare i luoghi principali, che possono fare come da centri di coltivazione, soprattutto per il cotone.

Una condizione per noi favorevole di questi terreni è la loro vicinanza all'Italia, quindi la forte diminuzione di spese nei trasporti e la comodità di ben sorvegliarne la messa in valore.



## Le Scuole e le opere di penetrazione.

In Turchia, soprattutto in Asia minore, i grandi centri sono in generale ben forniti di scuole, d'istituti d'istruzione e di pensionati educativi. Durante gli anni di guerra, mentre nelle altre nazioni belligeranti l'attenzione alla scuola era diminuita e se ne requisivano anzi i locali per mettervi i soldati, in Turchia parve maggiore l'attenzione, chè se ne moltiplicò il numero e si fecero vivere scuole turche di vario genere nei locali tolti a scuole europee diverse. La popolazione in genere ama l'istruzione e la desidera, soprattutto la cristiana e l'israelita.

La scuola è l'atrio della Chiesa. Ora i popoli orientali, compresi i seguaci delle varie sette maomettane, quali i Dervisci, riconoscendo l'unico vincolo di unione e di forza la chiesa, la religione, fanno della scuola una parte essenziale della loro esistenza, della loro vita; questo spiega il gran numero di scuole, la bellezza relativa degli edifici scolastici, che sono il fabbricato migliore del paese, anche se perduto negli altipiani. Non potrebbe essere questo fatto un monito a molte nazioni europee, che la pretendono a civili e maestre della civiltà?

Le nazioni europee, che hanno sempre mirato al dominio e al predominio in Asia minore, e all'accaparramento della popolazione, perchè nazione ricca e facilmente sfruttabile, hanno popolato di scuole i centri principali, dando ad esse grande imponenza e fornendole di mezzi tali da attirarvi gran copia di alunni.

Primeggia la Francia, che si servì per le scuole quasi unicamente di congregazioni religiose maschili e femminili, si potrebbe anzi dire esclusivamente di congregazioni maggiormente combattute in patria, quali i Gesuiti e le suore di S. Giuseppe e di Sion, gli Assunzionisti e le suore dello Spirito Santo da loro dipendenti. Più ancora, valendosi del protettorato su tutte le istituzioni religiose cattoliche d'oriente, cercava di influire, e vi riusciva efficacemente con immenso suo vantaggio, sugli istituti religiosi non francesi, soprattutto sugli italiani, infrancesandoli in ogni modo,

e ne traeva altri risultati molto importanti. Eccone alcuni: predominio delle scuole francesi da Costantinopoli e da Smirne a Beirut, a Gerusalemme, fin nell'interno ad Adana, Conia, Brussa, Angora, Cesarea, ecc. Quindi predominio della lingua divenuta, nelle stesse città litoranee, dove non si parlava che italiano, l'unica lingua europea compresa e parlata, riconosciuta dalle stesse autorità governative; come unico mezzo di comunicazione fra i vari popoli per il commercio ecc. Molti Italiani levantini conoscono solo il francese. Si deve aggiungere il grande concetto che si ha della Francia, i commerci sviluppati, le concessioni ottenute e, caso doloroso ma fatale, tutto questo a detrimento nostro, perchè di noi non si parla se non per meglio esaltare gli altri.

Contro questo stato di cose che minacciava di annientare la già ridotta influenza nostra in oriente, un dì estesa ed efficace, sorse l'Associazione Nazionale per i Missionari Italiani, paladina del mantenimento e dello sviluppo dell'italianità nei paesi esteri, specialmente in Levante. L'Associazione, aiutata del Governo e da alte personalità politiche, fondò nei centri maggiori scuole ed istituti, cercando di dare ad essi una tale efficacia da rivaleggiare con quelli di altre nazioni; ottenne il passaggio degli istituti religiosi italiani sotto il protettorato nazionale e l'accrescimento di numero delle congregazioni religiose italiane in oriente. Causa prima della diminuita nostra influenza e della decadenza delle scuole italiane era la completa assenza del Governo nell'interesse degli Italiani e degli Istituti religiosi, e la laicità delle scuole.

Ogni asserzione contraria urta contro la realtà dei fatti che tutti possono controllare: le scuole laiche erano deserte e spesso v'era solo l'insegnante e mancavano gli scolari. Non si può obbiettare che in oriente i cattolici sono pochissimi. Alle scuole dei religiosi vanno liberamente israeliti, turchi, greci, armeni, protestanti; vi son delle classi che hanno neppure un cattolico, per es., ad Adalia e Conia.

Tuttavia quello che si è fatto è ancora poco, ed è necessario maggior interessamento non solo da parte del Governo, ma anche da parte delle varie congregazioni italiane, di ditte e società industriali e commerciali e in generale del popolo nostro. Negli stessi riguardi materiali, aprire una scuola nei paesi orientali è aprire una grande porta per lo sviluppo delle relazioni commerciali e per lo sfruttamento dei medesimi; il far fiorire una scuola è rendere queste relazioni più facili e lo sfruttamento più completo.



Non solo non abbiamo ancora potuto rivaleggiare cogli istituti francesi, ma siamo superati dall'America del Nord, che ha pure cosperso di scuole e di istituti d'assistenza (orfanotrofi, ospedali, ambulatori) l'oriente, da Gerusalemme a Beirut, a Tarso, a Conia, a Angora, a Smirne, ecc. Essi dispongono di molti danari, è vero, ma hanno pure persone che si dedicano con ardore all'opera, che ha per base sempre la religione.



Il pan-americanismo, inteso nel senso più vero, cioè attrazione verso l'America del Nord di tutti i popoli e di tutte le nazioni, e il loro assorbimento o assoggettamento morale, religioso, finanziario, ha da anni impiantato saldi centri di azione in oriente, con risultati d'un valore e d'una estensione da impressionare quanti sanno sia stata sempre la funzione degli Stati europei, latini soprattutto, in oriente e quali scopi si prefigge l'americanismo! Il pan-americanismo abbraccia tutto il mondo, niuna nazione esclusa, e con una abilità sagace, e con un'accortezza da nascondere agli stessi europei più avveduti nella diplomazia, nella politica, ecc., i loro intenti e le salde radici messe, ha omai invaso anche l'Europa, profittando della guerra e dei bisogni delle nazioni belligeranti. In quale parte della vita europea non è entrato il pan-americanismo? Dove non ha fatto sentire la sua azione? Ad ogni soldato americano inviato in Europa corrispondevano almeno tre persone civili, uomini e donne, vecchi e signorine che s'infiltravano ovunque, sempre a scopo di bene, ma soprattutto per compiere opere di pan-americanismo.

Se il pan-americanismo faceva molto in oriente prima della guerra con scuole e istituti vari, con predicazioni attive, arruolando gente, staccandola dalla religione patria, e facendo loro vedere grande e potente solo l'America, e sue ancelle tutte le altre nazioni; durante la guerra l'opera si intensificò e si estese tanto più che gli Stati Uniti non han mai dichiarato guerra alla Turchia. È un fatto — esso rende l'americano benemerito dell'umanità — che senza l'opera sua la popolazione civile dell'Asia minore, soprattutto nell'Altipiano centrale, sarebbe perita in numero assai maggiore, e le sofferenze generali sarebbero state più crudeli. Gli aiuti prestati dagli americani, soprattutto a Conia, dove gemevano nella miseria e nelle sofferenze oltre 30.000 esiliati, sono straordinari. Non erano però soli a prestare questi aiuti, ma vi concorsero largamente come si disse il Dele-

gato apostolico di Costantinopoli ed un'opera tedesca di assistenza alla popolazione civile asiatica. Gli americani diressero i loro aiuti soprattutto agli armeni, facili a seguirli nella religione protestante. A Conia hanno due grandi orfanotrofi e gli orfani saranno altrettanti missionari del pan-americanismo. Se la guerra avesse durato, gli armeni di Conia e di altre città sarebbero divenuti tutti protestanti; oltre metà già lo sono, e questa perversione avviene indifferentemente da parte dei cattolici e degli eutichiani o scismatici. La miseria degli uni e il danaro degli altri spiega il fenomeno.

Sarebbe bene porre maggiormente in luce l'opera dei pan-americani, per rendere attenti i nostri uomini politici e gli Italiani, opera sulla quale già si cercò di richiamare l'attenzione in alcune relazioni sul Levante del 1914 e del 1915. Gli americani hanno poche parole, molti fatti. È curioso che, pur dicendo di rispettare la religione dei beneficiati, li fanno assistere alle loro prediche, cantare i loro inni, adempiere i loro riti e cerimonie.



Altra nazione che aveva già fatto moltissimo in Asia minore e in generale in oriente, con scuole, istituti, banche, colonie, ecc., e i cui progetti erano di accaparramento di tutta la regione per valorizzarla, era la Germania, la quale entrava pure nella direzione e nel funzionamento delle scuole turche. La guerra rovinò e sospese i suoi ideali; nelle ferrovie e nei porti subentrò l'Inghilterra, nei commerci tenta di farlo, ma essa subentrerà pure per mettere in valore la regione, attuando i progetti tedeschi? L'Inghilterra scuole non ne aveva, nè ne ha; favorisce le scuole che diffondono la lingua e la cultura inglese, non importa la nazione a cui appartengono i maestri.

Poco o nulla faceva l'Austria per le scuole, limitando la sua attività al commercio che vi tratteneva fiorentissimo. Poco o nulla faceva pure la Russia, relativamente alla regione che c'interessava.

Riassumendo, delle scuole in Turchia si può fare una prima divisione in scuole governative turche, di cui solo le superiori aperte a tutti; scuole confessionali, cioè delle varie confessioni religiose dei popoli soggetti ai turchi, quindi scuole greche, armene (cattoliche, protestanti, eutichiane), israelitiche; scuole europee, quasi esclusivamente francesi e italiane, governative o riconosciute dai governi delle rispettive nazioni. La maggior parte delle scuole europee sono, come già si disse, congregazioniste.



In Turchia vige la libertà d'insegnamento e i gradi ottenuti nelle scuole europee sono i meglio quotati.

Nelle regioni visitate vi sono le seguenti scuole europee: a Mersina e a Tarso, dal 1908, i Padri Cappuccini francesi e delle suore francesi con scuole e collegi, che fino al 1908 appartenevano ai Cappuccini italiani e a suore italiane, che li avevano fondati assieme con la chiesa di S. Antonio per la locale colonia italiana. L'Associazione Nazionale per i Missionari vi apre una scuola italiana femminile. Gli americani hanno due istituti grandiosi a Tarso.

Ad Adana vi sono i Padri Gesuiti francesi e le suore di S. Giuseppe con fiorenti scuole e collegio. A Conia vi sono i Padri Assunzionisti francesi con scuole superiori e chiesa pubblica e le suore francesi dello Spirito Santo con scuole, collegi e laboratorio. Si lavorava per aprire una scuola italiana. Ad Adalia i Padri Salesiani con scuole diurne e serali, le suore d'Ivrea con scuole e laboratori dipendenti dalla Associazione Nazionale, come dipendono, affidati agli stessi religiosi, a Smirne, quattro fiorentissime scuole, due femminili e due maschili superiori e popolari con asilo e pensionato e una scuola nel sobborgo di Bairacli.

Le scuole poi, secondo il grado, si possono dividere in primarie e secondarie. I turchi affidano i maschi delle primarie ai cogià, categoria di sacerdoti maestri, e le fanciulle a delle maestre: data però la grande difficoltà della scrittura turca, poco la si impara in classe, ove i fanciulli sono piuttosto istruiti nelle cose religiose e patrie.

Le scuole secondarie hanno generalmente un indirizzo tecnico, e conferiscono diplomi che danno adito a quasi tutti gli impieghi pubblici e privati. I turchi hanno poi a Conia una scuola di arti e mestieri, detta Sultanié, scuola che cercano fondare in tutti i loro centri d'importanza, una scuola normale che è assai fiorente e una scuola superiore. Ad Adalia, Afiun, Isparta, hanno pure scuole secondarie. Per gli ultimi gradi accademici, come medicina, ingegneria, avvocatura si va a Costantinopoli. Molti cristiani vanno ad Atene ed altri nell'università di Beirut, ma soprattutto in quelle di Francia; i turchi preferiscono le università tedesche. Quasi niuno frequenta le nostre università, non essendovi alcuna propaganda al riguardo. È bene iniziarla subito, perchè i giovani laureati, pieni d'entusiasmo, diventano degli ottimi ed efficaci propagandisti.

Siccome in alcuni importanti centri della regione anatolica, che ci interessa, non ci sono ancora scuole europee, è sommamente urgente per

noi di aprirne, dando loro l'indirizzo richiesto dai bisogni locali. Una scuola richiesta quasi ovunque, a Conia, Acsceir, Isparta, Adalia, è la scuola d'agricoltura pratica, con insegnamento della meccanica. Ad Afium s'impone una scuola con indirizzo tecnico-commerciale, ed una per le fanciulle.



L'importanza delle scuole come mezzo efficace di penetrazione e di conquista non può essere interamente afferrata se non da chi fu in oriente. Come si fa a provvedere a tante domande ed esigenze di scuole e di simili opere di educazione? Una delle più grandi difficoltà è quella del personale: i mezzi finanziari non preoccupano molto perchè si è certi, che Governo e popolo li daranno volentieri, chè queste sono spese redditizie. E per il personale il Governo può fare assai, aiutando maggiormente gli istituti religiosi, che forniscono missionari e maestri per le scuole all'estero e facilitando i giovani che hanno questa vocazione e che ora trovano troppo attraente la vita in patria in confronto con quella che debbono menare all'estero.

Grave difficoltà delle scuole italiane in levante, e perchè tacerla, è l'impiego dei giovani al termine del loro corso. Vi sono banche, case commerciali, uffici italiani e non vi si impiegano i giovani delle nostre scuole preferendo quelli usciti dalle scuole francesi. Perchè? perchè, dicono, solò la lingua francese è usata nella loro contabilità e corrispondenza. Questo è antipatriottico, l'italianità si afferma, la conoscenza dell'Italia si diffonde con la diffusione pratica della lingua.

Eppoi i giovani delle nostre scuole sanno pure il francese, lingua che viene insegnata con cura, certamente mai con preferenza sulla lingua italiana, che si desidera ritorni la lingua più diffusa nel levante mediterraneo e nelle regioni che hanno in esso il loro sbocco marittimo naturale. A tutti, ma in modo particolare agli orientali, fanno impressione il fasto esterno, lo splendore degli edifizii, la larghezza dei mezzi. Vogliamo rendere grande ai loro occhi l'Italia, che ne avrà poi tutto il vantaggio? Non lesiniamo nei mezzi; i palazzi delle scuole siano belli e nella migliore posizione, gli arredamenti abbondanti, si largheggi nelle ammissioni, e allora si potrà ottenere quello che si vuole.

A Smirne la scuola italiana dell'Associazione Nazionale domina il *quai*, imponendosi per la sua eleganza, e già da lungi si scorge il tricolore



sventolare sulla torre. Ebbene, servì più questo a fare apprezzare l'Italia che non molte altre cose credute più efficaci.

Rientra nel ramo scuola la diffusione dell'istruzione, delle norme igieniche, dei metodi razionali di coltura, dei commerci mediante conferenze illustrate da proiezioni fisse e da pellicole cinematografiche. È quindi importante e quanto mai opportuna l'istituzione d'una commissione viaggiante da centro a centro, con tutto il necessario, ora facilmente trovabile e trasportabile, per proiettare d'innanzi alle popolazioni anatoliche quanto le può interessare, giovare, istruire e anche dilettere. Povera gente, così priva di quanto la sollevi e la diverta, mentre da noi si sovrabbonda!

Bene spesso conviene, e tutti gli istituti religiosi lo praticano, unire alla scuola un internato, o almeno un convitto diurno. Anche le famiglie turche si adattano a questa separazione dei loro figli. È questo un grande mezzo di formare gli animi ad un amore più solido per l'Italia.

Convenientissimi, e spesso necessari gli istituti di assistenza e di ricovero per gli orfani, per i vecchi poveri, le infermerie e gli ospedali. L'Italia deve tosto pensare alla costruzione di un ospedale, che abbia del magnifico, come fece l'Associazione a Gerusalemme, nei principali centri della sua zona d'influenza.

Accanto alla scuola e alle altre opere di assistenza, sorga sempre, elegante e divota, la chiesetta italiana, centro di convegno degli Italiani della colonia, riunione e affratellamento nel Signore, esempio efficace alle popolazioni non cattoliche della nostra religiosità.

Quanti furono nel levante, in mezzo a popoli di diversa religione, ma tutti praticanti e amanti della propria e rispettosi della altrui, sanno che cosa vuol dire riunirsi alla domenica nella chiesetta italiana per assistere alla messa ed udire la parola di Dio in italiano!

I comandanti militari danno sempre alla celebrazione della messa per i militari molta esteriorità, e tutti gli ufficiali vi assistono, perchè comprendono quanto questo serva, oltre che a soddisfare la propria coscienza e a ricordarci la patria, a farci apprezzare dalla popolazione e ad ingenerare in essa fiducia in noi e nelle cose nostre.



Nell'Anatolia non v'è una religione di Stato o ufficiale; ogni popolo segue la religione propria della sua stirpe ed è libero sulla manifestazione

della medesima con chiese, scuole, confraternite, riunioni, purchè non si turbi l'ordine pubblico nè si offenda la credenza altrui. C'è pochissimo proselitismo, pochi passaggi da una religione all'altra, perchè tutto si fa per consuetudine, senza iniziative, e così si segue la religione del proprio popolo, della propria nazione, senza darsi alcun pensiero al riguardo della medesima.

Religione è sinonimo di nazione, anche presso i turchi e maomettani, quindi le tribù, abbastanza numerose, dell'Anatolia — lo stesso dicasi dell'oriente in generale — pur credendo in Maometto, nel suo Corano, hanno credenze e pratiche religiose diverse, ed a queste sono ligie, perchè individuano le tribù e servono a mantenerne l'indipendenza.

Il turco è religioso, perchè fatalista, e il troppo fatalismo nuoce alla sua attività, gli spegne energie e gli smorza lo spirito d'iniziativa. Non può ammettere un uomo ateo e irreligioso, tanto meno uno antireligioso: preferisce trattare con persone fedeli alla propria religione, ha molta fiducia nei sacerdoti e considera la moschea come vera casa di Dio, l'atrio del paradiso, e ad essa lega spesso i suoi beni. Lo spirito religioso rende il turco praticante di molte virtù, quali l'onestà, la ospitalità, la carità verso del povero, l'obbedienza, il rispetto all'autorità, l'affezione a chi lo tratta bene, ma lo rende sprezzante di chi non è maomettano, indolente. Il cristiano è per lui un "giaur", un infedele. Come da noi ogni paese cerca di avere una bella chiesa, così ogni paese maomettano ha la sua moschea, tenuta con cura. L'Italiano che vuole amicarsi la popolazione del luogo, dove inizierà qualche impresa, le abbellisca la moschea.

I cristiani si dividono in cristiani armeni e greci e in cristiani europei. Gli armeni sono divisi in cattolici, eutichiani o scismatici, protestanti americani, i greci sono quasi tutti ortodossi o scismatici e pochi cattolici uniti. Si gli uni che gli altri hanno le loro comunità riconosciute dal governo turco, capaci quindi di amministrare e possedere beni, e hanno pure capi riconosciuti e con particolari poteri civili: questi sono i vescovi, che dipendono da un patriarca residente a Costantinopoli e accreditato presso il governo.

È degna della più alta ammirazione la costanza più che eroica delle popolazioni cristiane nella loro fede avita, nonostante il più che millenario giogo loro imposto dai turchi padroni e spesso tiranni, le persecuzioni di ogni genere, gli eccidi continuati, le sofferenze e soprusi inauditi, non



ostante gli esempi più impressionanti, le lusinghe e attrattive più seducenti. Questo fatto meraviglioso che continua da oltre 12 secoli, se prova la verità della dottrina di N. S. Gesù Cristo, fa passare in seconda linea i difetti e le debolezze, che si riscontrano nelle popolazioni cristiane. Mantengono inalterate le tradizioni più antiche e si vive, in mezzo a loro, della vita dei tempi di S. Paolo, loro apostolo infaticabile.

Molti dei cristiani europei sono cattolici, come lo sono i Levantini e questi si raggruppano attorno alla cappella cattolica, o chiesa che sorge sempre accanto ad ogni scuola europea, ricevendo quindi l'influenza della nazione, cui la scuola appartiene.



Il servizio postale dall'Europa è fatto quasi esclusivamente dall'Italia perchè essa sola ha regolari servizi marittimi. Per i paesi, sia della costa che dell'interno, dove si trova qualche azione italiana, v'è la posta civile italiana, la posta militare italiana e la posta turca. Quasi tutti si servono della posta militare, poichè, d'altra parte, tutta la posta passa ancora sotto la censura militare.

Le corrispondenze per Adalia, il suo hinterland e per le città della costa arrivano ogni quindici giorni. La corrispondenza per Conia e dipendenze giungono settimanalmente. La posta turca fa pervenire le lettere per ferrovia, per carrozze scortate ogni otto o dieci giorni, per mezzo di abili e fedeli corrieri, reclutati da anni presso una tribù nei dintorni di Conia. La puntualità della posta è tanto più sentita quanto più si è lontani dalla patria, chè la lettera è attesa come l'amico più fedele, e ci fa rivivere la casa, la famiglia, ci anima al sacrificio e al lavoro.

Il servizio telegrafico è interamente in mano dei turchi. Il telegrafo collega i centri principali, ma le linee sono troppo spesso interrotte. Il servizio di cablogrammi impiega tre o quattro giorni per l'Italia, a cagione delle varie trasmissioni. Causa l'ignoranza di una qualunque lingua europea, il telegramma deve essere spesso redatto in turco o almeno con caratteri turchi. L'Italia per i bisogni dello Stato e scopi affini ha un servizio radiografico con stazioni a Conia, Acseir, Buldur, Adalia, Rodi, Pireo.

Non v'è alcuna rete telefonica pubblica, tranne che fra gli uffici militari e loro distaccamenti.

Per l'ordine pubblico, dove vi sono nostri soldati, vi sono pure i

carabinieri. In tutti i centri v'è un servizio di polizia turco, con dei gendarmi, buona pasta di gente.

L'illuminazione pubblica manca affatto, tranne a Conia ove cessa a mezzanotte, a Isparta e a Afium, dove è assai ridotta, mentre l'impianto di luce elettrica verrebbe a costare assai poco, data la vicinanza di acque in caduta presso i vari centri e il guadagno sarebbe assicurato.

Le autorità riconosciute in Turchia sono le governative, che prendono il nome di Vali, Mutessarif, Caimacan secondo che comandano ad un Vilajet, ad un Sangiaccato o ad un Cazà, corrispondenti a regione, provincia, circondario: le civili sono rappresentate dal Murdir, corrispondente al nostro sindaco, assistito da un consiglio; le religiose dal Mufti, che ha pure la cura degli orfani e delle vedove, per il cui sostentamento vi sono dei beni speciali, costituenti, insieme con quelli per la manutenzione delle moschee, i beni *vacufs* o sacri. Il Mufti ha alle sue dipendenze i Coggià, cui è affidata l'istruzione primaria dei fanciulli, e v'è n'è uno o due per quartiere o villaggio. Le autorità sono poco pagate, di qui la facilità con cui si possono ottenere concessioni. Caratteristiche delle autorità turche, purtroppo spesso anche di quelle italiane, sono il rinviare gli affari, il procrastinare le decisioni, il non dare mai una risposta netta, l'evitare di sciogliere le questioni, il mascherare le vere intenzioni.

---



## L'Italia e l'Asia Minore.

Richiamare i legami storici fra l'Italia e l'Asia minore e le relazioni che intercedettero nei secoli scorsi fra la patria nostra e quelle terre che si vorrebbero per valorizzarle, serve certo a constatare come l'Italia ha esercitato costantemente all'estero la sua azione di lavoro e di progresso ed ha sempre avuto bisogno di terre, oltre le proprie, in cui espandersi e svilupparsi, e serve ad un tempo a spronarci a quell'attività ed unione necessarie per farci riprendere all'estero l'espansione, che porta prosperità e benessere al popolo e lo fa grande fra le genti.

Sarebbe quindi bene ricordare che la Anatolia fu una delle prime conquiste romane, e le sue ricchezze erano tali da costituire un onore e un premio esservi mandati governatori o pro-consoli delle varie provincie in cui veniva divisa. Dovunque, dal mare all'interno, dal piano al monte, s'incontrano monumenti attestanti la grandiosità, l'opulenza e la civiltà romana. Sono gradinate superbe di anfiteatri come a Porto Vati, Aspendo, Side, Afiun, Caraman: sono resti di teatri, di terme, di palazzi; sono mura e colonnati; residui di strade e di ponti.

Ai Romani succedettero, dopo qualche tempo di transizione e di decadenza, i Crociati, i quali occuparono varie città costiere e fecero della loro meta via maestra l'Asia minore, soprattutto l'Altipiano centrale, lasciando ovunque segni e monumenti indelebili della loro permanenza ed occupazione.

Quando i Crociati passavano ore tristi, e della loro meta vedevano sempre più lontano il raggiungimento, e i turchi strapotenti li perseguitavano, era ancora nelle città interne dell'Asia Minore, nelle grotte famose, vaste come palazzi, intricate come labirinti, che i Crociati cercavano rifugio e sicurezza, grati così alla natura che aveva fatto scavare per loro tanti asili sotterranei dalle acque infiltrantisi nelle rocce calcaree.

L'opera dei Crociati, che aveva pure lo scopo nobilissimo di mantenere in oriente l'influenza occidentale, e delle nazioni cattolico-romane,

ebbe per continuatori sagaci, per sviluppatori arditi gl'Italiani delle Repubbliche e dei Liberi Comuni: Veneziani, Genovesi, Pisani, Amalfitani ecc. Questi si stabilirono non solo nelle città costiere, riattando e ricostruendo porti e strade (Adalia, Castellorizzo, Macri, ecc.) ma pure nell'interno, col quale mantenevano un attivissimo traffico e del quale assorbivano tutta l'attività produttrice. Ancora nel secolo XVIII il terzo del cotone prodotto nel Levante era convogliato a Venezia.

Cadute le Repubbliche ed i Comuni, cessarono quasi completamente i traffici con quelle regioni e diminuì l'influenza nostra; a noi subentrarono nazioni fattesi più potenti e più ricche, e in queste regioni che andavano sempre più cadendo in rovina, portavano vigore di vita e di attività con strade, ferrovie, costruzioni varie, ed è allora, una trentina d'anni fa, che cominciò a farsi di nuovo viva l'influenza nostra — del resto mai spenta per opera soprattutto dei conventi e delle missioni quasi tutte in mano di Italiani — con assunzione da parte d'impresari italiani di lavori vari di costruzioni, e questi impresari conducevano seco abili operai italiani.

La ferrovia di Smirne-Afiun, Smirne-Aidin-Egherdir, Haidir-Pascià-Conia, il grande impianto irrigatorio di Ciumra ecc. furono tutta opera d'Italiani, dei quali buon numero si stabilì permanentemente in Asia minore, come impiegati vari.

Ma efficace ripresa dell'influenza nostra e su vasta estensione avvenne con le scuole e con altre opere dell'Associazione Nazionale per i Missionari Italiani, opera che doveva preparare l'entrata di queste regione nella sfera della nostra azione politica. Questa influenza ora si rafforzò con aver quivi, a tutela e presidio della popolazione e a garanzia dell'ordine, le nostre truppe. Non sono truppe d'occupazione militare, chè mai finora ebbero nè forse mai avranno da sparare alcun colpo, ma truppe assicuratrici la popolazione e le autorità locali, che noi siamo loro amici e protettori, e che vogliamo riaprire anche per loro le inesauribili sorgenti di ricchezze naturali di cui Iddio fu largo in questa antichissima terra.

Impressione generale si è che noi abbiamo da guadagnare da questa intrapresa, la quale non ha le incognite di altre, assunte dall'Italia, non nasconde tranelli e insidie, e non alberga popoli diffidenti e traditori. È bene ripetere che questa regione non è un paradiso terrestre, tanto meno la fonte di tutte le ricchezze di cui manchiamo, quali carbone, minerali, campo sufficiente per ricevere tutte le nostre correnti emigratorie; ma è una regione con molte risorse naturali, le quali valorizzate ci procureranno



grano, carne, pollami, oli, lane, cotone, materie tutte di cui siamo deficienti o privi. La loro valorizzazione non importa quelle enormi somme e quel lungo periodo di anni infruttuosi che richiedono altre nostre colonie; qui il rendimento è pronto e in pochi anni si rientra interamente nel capitale speso. La regione ha qualche rassomiglianza con l'Italia meridionale e insulare, anche nelle abitudini della popolazione, della quale si può fidare. La si può facilmente conquistare commercialmente ed industrialmente con l'utilizzazione delle forze idrauliche, con lo sfruttamento minerario, la creazione di stabilimenti per le carni, conserve, tappeti, ecc., con la assunzione di molti servizi, provvidenze pubbliche: luce, acqua, ghiaccio, birra, paste, trasporti marittimi e terrestri. Molti italiani agricoltori, capi tecnici e professionisti, meccanici e negozianti, hanno un vasto campo di lavoro.

La nostra influenza sull'Anatolia ci reca ancora altri vantaggi grandissimi. Anzitutto saremo i redentori di queste regioni dal punto di vista morale, sociale, e materiale, il che ci procurerà dinanzi a Dio un merito, di cui avremo certo il guiderdone, e innanzi al mondo un nome glorioso che farà maggiormente stimare noi e il nostro lavoro, dinanzi alle popolazioni indigene una riconoscenza imperitura ed un'affezione che attireranno a noi altri popoli. Le redimeremo moralmente con accordar loro protezione e rispetto, con previdenze varie; socialmente con elevare la loro educazione ed istruzione, togliere abusi, difendere deboli e oppressi, con dar loro buone condizioni di esistenza e di lavoro, e una larga partecipazione a tutti i beni della vita, a tutti i comodi del progresso; materialmente con sollevare la miseria di molti, curare le infermità e distruggerne possibilmente le cause, migliorarne le abitazioni, ecc.

L'Anatolia costituisce poi per noi un centro attivissimo di penetrazione e successivo assorbimento commerciale e civilizzatore dei paesi che di essa devono servirsi per loro comunicazioni con il mare e con l'occidente, quali l'Armenia, la Mesopotamia, il Kurdistan, la Persia ecc.

Questa conquista economica e di simpatia si potrà ottenere facilmente, anzi verrà da sè, se miglioreremo realmente le condizioni dell'Anatolia, se l'arricchiremo di facili comunicazioni col mare, se faremo una politica liberale ed estenderemo la nostra azione pacifica, di scuole, di istituti vari di beneficenza, di ambulatori ecc.

L'Italia non è l'Inghilterra, ma a chiunque guardi alle cose con sincera fede nell'avvenire fulgido del nostro paese, non può sfuggire l'im-

portanza eccezionale di queste regioni che formeranno come un punto avanzato della nostra azione nel ricco oriente asiatico. Ecco i punti di appoggio del ponte e della strada: Vallona-Rodi-Anatolia.

Nell'interno dell'oriente indiano già lavorano per l'efficacia dell'influenza italiana sei vescovati italiani, con relativi missionari e missionarie italiane. In Cina, per un'estensione di più d'un quarto di territorio, sette vescovati italiani, due in Birmania.

Avanti dunque con fede, attività, unione concorde per la grandezza della patria e per il progresso della civiltà.

---



---

## INDICE.

<i>Nozioni Geografiche . . . . .</i>	<i>pag.</i>	<i>I</i>
<i>La Popolazione . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>23</i>
<i>Le condizioni e le possibilità agrarie . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>37</i>
<i>L'Altipiano di Conia . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>80</i>
<i>Gli altri Altipiani . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>103</i>
<i>I terreni della costa . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>117</i>
<i>Le Scuole e le opere di penetrazione . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>126</i>
<i>L'Italia e l'Asia Minore . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>136</i>

---

*Ind. 2/6357 <sup>153</sup>*

# ITALICA GENS

Federazione

per l'assistenza degli Emigranti transoceanici e nel Levante  
fondata e diretta

all'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani

(RACCOMENDATA IN ENTRATA UFFICIALE)

## SEGRETARIATO GENERALE

TORINO - 4, Via Accademia delle Scienze.

L'ITALICA GENS, fondata e diretta dalla Associazione Nazionale, mira a far convergere le numerose e disciplinate forze della Missioni Italiane all'assistenza dei nostri connazionali emigrati nei paesi transoceanici e nel Levante. Essa ha scopi essenzialmente nazionali e sociali: mira cioè a conservare fra i nostri emigrati il sentimento nazionale e l'uso della nostra lingua e ad assisterli nei loro molteplici bisogni. La Federazione consegue i suoi fini per mezzo di Segretariati e di uffici di corrispondenza sparsi in Italia, nei paesi transoceanici e nel Levante. Al Segretariato dell'Italica Gens qualsiasi emigrante può rivolgersi sia per consiglio, come per trovare lavoro, per aver documenti o per la tutela dei propri diritti, ecc.: ogni prestazione è gratuita. La direzione del tutto organizzativo si concentra nel Segretariato Centrale di Torino.

PRESIDENTE GENERALE

BASSO adolfe count. CARLO

SEGRETARIO GENERALE

SCHIAPARELLI prof. ERNESTO



UNI

“ (